LA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI.

Nouamente formata, & posta in luce da TOMASO GARZONI *da Bagnacauallo.*

Academico Informe di Rauenna, per ancora Innominato.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCI.

Appresso Roberto Meietti.

AL REVERENDISS.MO MONSIGNORE ALFONSO ERERA,

VESCOVO MERITISSIMO d'Ariano, suo Signore, & padrone osseruandissimo.

Reuerendissi. Monsig. & padrone osseruandiss. S.

DALLE parole degne di fede, & dalla grauità veneranda d'alcuni nostri Prelati indotto, vengo con questo picciolo ritratto di reuerenza, à baciare humilmente la mano à vostra Sign. Reuerendissima, & à offerirle questo mio nuouo parto, sotto l'ombra della sua gratia, arditamente posto il luce. Et con tanto

maggior cōfidenza, cosi alla sconosciuta, glie l'appresento innanzi; quanto son stato ac certato da essi & assicurato: che, si per la benignità della natura sua, come per vna certa affettione ingenerata in lei verso le mie opre precedenti, dalla sua voce diuulgata, questa, che quasi timidetta rifuggiua le mani delle persone volgari, non che d'vn Prelato dignissimo & aspertissimo come lei; il cui giuditio, & la cui censura (benche amicheuole, & modesta) per reuerenza, dalla prudenza altrui deue meritamente essere abhorrita, è per trouar presso di lei luogo di gratia tale, che non haurà quella vergona di comparirle innanzi, di cui la pouertà del suo vestimento, & l'esterna presenza sua par, che tema. Ma che Monsignore Reuerendissimo? la nobiltà particolare di casa Erea, la grandezza speciale della natione Hispana, l'innata altezza del suo animo singolare, assicurano questa ignorante Sinagoga dal concetto timore, & le porgono audacia di venirle auanti, & offerirle tra tanti suoi seruitori vn nuouo

Gar-

Garzoni, già nell'animo suo dedicato à quel meriteuol soggetto, che le sue cose immeriteuo li, per farle honore, hà tenuto, e tiene in cosi gran concetto. La prego adunque, & supplico à non sdegnar questa operetta mia, alla chiara memoria del suo nome consecrata; ma con quella prontezza d'animo allegramente ri ceuerla, che, per suo amore, dell'Officina de' miei Discorsi nuouamente è vscita: Et, si come vostra Signoria Reuerendissima con la propria virtù sua, & non con altro più vero mezzo, è peruenuta all'eccelsa dignità, nel la quale hora si troua risposta; per quella virtù, che l'hà resa illustre presso ai più notabili Sig. della sua Natione, & fatto nella Roma na Corte conoscer per persona saggia, pruden te, accorta, & meriteuole d'ogni honore, la ri prego à conferire luogo di gratia nella sua cor te à questa nuoua compositione: la quale benignamente da lei vista, correrà con audacia nelle Corti d'altri Signori; acciò che l'Ignoranza sia conosciuta, e rilegata, & la virtù fauorita, e posta in seggio, come si deue.

Hor

Hor faccia V. Signoria Reuerendissima secondo il cuore, & secondo la grandezza del l'animo Spagnuolo; & mostrisi à colui amoreuole padrone, che per debbito di gratitudine, se stesso, & le sue cose offerisce, & consacra à suoi seruigi eternamente. Ma, perche da vn Prelato ottimo, come lei, non s'aspetta, se non modesto diportamento in tutte le sue attioni; ecco l'opera mia, che, alzata la portiera, humilmente le chiede audienza; & baciatole al primo incontro la sacratissima mano, incomincia à fauellare. Quella adunque sia contenta darle orecchie, e Iddio fra tanto la conserui, & feliciti da tutti i tempi. Di Rauenna alli X. di Marzo. M D L X X X I X.

Di V. Signoria Reuerendissima

Minimo Seruitore

Tomaso Garzoni.

IN AVCTORIS PRAECONIVM
Ioanni Euangelistæ Montanarij Ti beriensis.

EPIGRAMMA.

SCribere magne tuos deponat Cæsar honores
Tytirus: Arcadici gloria prima Chori.
Egregias Hetrusci Equitis contexere dotes
Culta nimis sileat mox Venusina chelis.
Desinat & pulchram Naso laudare Corinnam,
Et quemcunque ferum pertulit ipse focum.
Ne velit argutus Nemesim decorare Tibullus,
Lesbiolam taceas docte Catulle tuam.
Ast omnes celebrate viri nunc Murmura tanti,
Quæ iactat miro turba prophana modo.
Nectantur capiti fragrantum serta rosarum,
Vt fuit eccelsæ nobilis Auctor opis.
Nam vidi hæc fidibus semper cecinisse canoris,
Ista decent, Vates ista decenter amant.
Ergo noua hæc fugiat cerebrosus tollere si quis
Vel lachrymet, vel sub Murmure dulce sonet.

TAVOLA DE CAPI PRINCIPALI, CHE SI

Contengono Nell'opera.

†† Occu-

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DE GLI AVTTORI, I CVI NOMI, SON CITATI NELL'OPRA.

Giulio,

IL FINE.

PROLOGO

SOPRA LA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI.

A I CVRIOSI SPETTATORI.

IO non sò, ſe l'horrida ſpelonca di Caco, ò la fucina affumicata di Sterope,& di Bronte, ò la profonda, e oſcura caua del monſtruoſo Poliſemo, ò la fetida buca dalle ſporche uiuande dell'Arpie, ò le Cimmerie grotte d'oſcuriſſima notte ricetto, & albergo, ò gli antri foſchi d'Encelado, Tiſone, & Briareo, poſſino hauer ſembianza alcuna col preſente ridotto d'ignoranza, qual dalla cieca, & confuſa ſua conditione, con proprio & acconcio uocabolo, Sinagoga meritamente nominamo. Ecco, che laſciati titoli di Giardini, di Horti, di Viridarij, di Fiori, di Specchi, di Roſe auree, di cathene d'oro, & argento, titoli ueramen-

te belli, & honorati, habbiamo inuentato per cosa nuoua un Titolo di Sinagoga, per la natura, & proprietà del soggetto preso pare, che non meriti altro, e il desiderio humano così dell'antichità satio, come della nouità curioso par, che altro propriamente non ricerchi. Partiti adunque dalle Piazze, ha i Theatri, & da gli Hospedali, v'appresentiamo hora dinanzi à gli occhi per cosa nuoua, unica, & rara, una Sinagoga di babbioni; & quasi vna gabbia di cucchi, d'allocchi, & di grilli, mostramo in prospettiua: acciò che dilettati per auanti nella dolce uarietà d'humori diuersi, si chiuda quasi il circolo del gusto uostro in rimirar questo albergo infelice di farfalloni notturni, i quali per le maniere loro strane, & nuoue, daranno gradito spettacolo à gli occhi de'gentilissimi loro spettatori. Qui si uedrà come una metamorfosi dell'Hidra Lernea, un simulacro del monstruoso Proteo, un ritratto della bruttissima Chimera, & dell'horrida Medusa, un imagine uera del latrante Cerbero, il fosco laberinto di Dedalo, l'oscuro albergo delle figliuole della Notte, il Chaos dell'antico Anassagora, la cecità del pouero Tiresia, la caligine descritta da Hesiodo, l'abisso dipinto da Orfeo, & quanto male può imaginarsi poter cadere nel folle, & stolto petto dell'ignoranza cieca. Et che cosa di bene può ritrouarsi in questa Academia di Nottole, & di Guffi, d'onde la sapienza è esclusa, l'intelligenza sbandita, la uerità è ripulsa, la uirtù è relegata; & doue il uitio, che dourebbe stare in sentina, siede in poppa, & regge, e comanda con assoluto impero à tutte le potenze di quest'anima?

ma? Qual'è la bestia descritta da Platone nella sua Republica, meglio adattata, che questa stolida ignoranza? Qual'è quel monstro horrendo, che descriue Marone ne'suoi uersi? Qual'è la trista, & furiosa Megera di Claudiano? Qual'è l'orca uorace dell'Ariosto? Qual'è la Lince, & la Lupa fierissima del Fiorentino Poeta? Ecco adunque, c'ho preso da mostrare al mondo una cosa insolita, & nuoua, che darà col suo aspetto, marauiglia, & stupore à qualunque la uedrà, e nelle brutte fattezze, & diuise monstruose, sarà di non picciol piacere à gli occhi de curiosi riguardanti, facendo cosi bella uista un mascherone dentro à un razzo di Fiandra, come facci una bella Venere ignuda in un quadro di Michelagnolo, ò di Titiano. Hor s'altri Auttori han potuto farsi circolo attorno con mostrarui, chi Morgante dal battaglio, chi Dama Roenza dal Martello, chi Marfisa bizarra, chi Mambrino in su l'alfana, & simili altre fantasie, perche non potrò ancor'io, con mostrarui la giraffa della ignoranza, l'orca della buffoneria, la Balena della melensagine, drizzarmi un spettacolo attorno d'ogni gente, hauendo massime all'oggetto curioso accompagnato, secondo il mio solito, un'ornamento uario di cose polite, & belle, da dar trattenimento e pasto à ogni spirito gratioso, galante, & gentile? Non ui pensate gratiosissimi spettatori, ch'io u'appresenti un Libro pieno di ciancie, & uanità, come i Zoili, & i Momi uanno per le piazze continuamente ciarlando, & che qui si rinchiudano solamente frascherie, & bagatelle, come il titolo forsi da lontano ui potrebbe dare odo-

re, imperoche da questo ricco, & fortunato albergo più lauti cibi, & più pretiose uiuande senza alcun dubbio gustarete, che il cerchio istesso, & l'insegna esteriore non dimostra. Quanti libri oggidì, & ne'tempi antichi si ueggono stampati con titoli solennissimi, che non son'altro finalmente, che una bella prospettiua d'occhi, & di uista, & non osseruano punto di quello, che con la mostra di fuora prometto alla gente? Quante selue si trouano di spine, & di ginepri solamente? Quanti Paradisi di lappole, & di lambrusche? Quante Armonie di zaramelle, & di tiorbe? Quante corone d'oro pelle, ò d'oro cantarino, che fanno concorrenza con Buouo d'Antona, ò con le frottole solamente del Gonella? Io sò, che ui spauenta questo nome di Sinagoga, & quello d'ignoranza insieme, perche molti temono d'udir la confusione di se medesmi: Ma rallegrateui, honoratissimi spettatori, perche quest'opra non hà da dispiacere à quelli, che si tengono della classe de'sufficienti, & uirtuosi, &, perche ogn'uno quasi si reputa tale, e tiene il compagno un babbione à par di se stesso, la mia Sinagoga deurà lietamente esser comprata, & letta da ciascuno, poiche sicuramente non è per dar su'l naso à alcun di uoi. Ne ui rincresca sentir di gratia le miserie, infelicità, & uanie di questa miserabile ignoraaza, perche oltra il diletto, e trastullo, Tibullo nel 3. delle sue Elegie, à proposito dice.

Fœlix quicunque dolore
Alterius, disce posse carere tuo.

Ogn'uno imparará dal danno d'altri, di che ueste

deue

deue fodrare se medesimo, & dal fuoco acceso nell'altrui casa, ciascuno uedrà, come dalla uampa, & dal fumo deue difender la sua. Quand'uno sentirà biasimar la uanità di colui, che spese trent'anni à imparar di passare per una gruma d'aco un grano di ceci: ò quella di colui, che ne spese tanti, per ritrouare di che età morì la sfenturata, & misera Hecuba: ò quella di quell'altro, che riuolse tanti uolumi, per sapere, quando il Troiano Enea smontò, in Italia, qual piede misse auanti, ò il destro, ò il sinistro: & circa ciò per tutta la uita sua non si sarebbe acquietato, se non che gli fu detto, che dalla prora del nauiglio saltò in su'l litto à piè giunti, & così ad un tratto, gli pose amendue; si sforzarà di mostrarsi tale nelle sue attioni, che sopra di lui non cadano simili fregi: Et, quando udirà narrar uerbi gratia la sciocchezza di colui, che, hauendo sentito cantare in banco da un Romanzo la morte d'Orlando, se n'andò à casa piangendo, come fanciullo ben battuto: onde la pouera moglie, credendosi fusse stato bastonato, gli disse, che piangete uoi? & egli à pena puote proferire, interrotto da lagrime, & singulti, io piango la morte di quel gran Paladino Orlando, il qual fece tante proue, & ualorose imprese per la fede: Tal che la buona moglie, conosciuta la pazzia del pouero marito senza senno, gli disse: non piangete la morte di Orlando, ma (mostrando col dito sette piccioli figliuoli, che haueua) questi infelici parti, che muoiono dalla fame: farà ogni sforzo di non mostrarsi simile alla cecità, & ignoranza d'un tale, anzi con ogni opra, & industria attenderà

à fatti

à fatti egregi, & degni della grandezza d'un'huomo. Si che quest'opera mia sarà come un pungente stimolo alla uirtù, & quanto più l'ignoranza sarà abbattuta, & calpestata da'miei scritti, tanto più crescerà il cuore alle persone, di farsi famose, & segnalarsi col mezo delle lettere, & delle scienze: Essendo adunque l'utile meschiato col diletto, volgete i fogli di questa Sinagoga, e gustate l'opra à uostro piacere.

CHE COSA SIA IGNORANZA, ET DI QVANTE SPECIE SE NE TROVI. Disc. I.

PER far capace il mondo totalmente della materia, ò del soggetto, che habbiamo preso à dichiarare, è cosa condecente, & necessaria insieme, che nel principio si spieghi, che cosa sia questa ignoranza, intorno alla quale si estende la presente consideratione, degna d'esser nella memoria conseruata, & con perpetui scritti all'eternità de'tempi dicata, & consecrata. L'ignoranza adunque (secondo che nelle scuole de' Filosofi discorre) alcuna volta si piglia per vna certa priuatione di scienza, la quale vno naturalmente è nato à patire, & all'hora non è altro, che vn mero, & semplice mancamento, ouero diffetto naturale di scienza. Et alcuna volta si piglia per vna certa contrarietà di scienza, communemente ditta ignoranza di praua dispositione; imperò che l'ignorante di questa sorte possede vn'habito di principij falsi, & di false opinioni, dalle quali

Ignoranza in quāti modi si piglia.

li è impedito di poter discernere il vero, & in quello persiste ostinatamente, curandosi poco d'apprender la verità delle cose da lui auuilita, & moltissime volte dispregiata. Si direbbe à questo proposito vn contadino, ouero vn rozo agricola esser tocca della prima specie d'ignoranza, imperò che dalla natura nasce poco habile à sapere; onde rimane vn semplice idiota nel conspetto delle persone. Questa inhabilità naturale si scoperse in quel Pittore, di cui fa mentione Horatio nell'arte poetica, in quei versi.

Horatio.

Bello essẽpio d'un pittore idiota.

Et fortasse cupressum
Scis simulare.

Acrone. Gramm.

Perche (come iui isspiega Acrone ispositore) costui fu tanto idiota nell'arte della pittura, che mai seppe dipingere altro, che il cipresso: Onde si recita di lui quella facetia, che vn giorno vn certo marinaro, che in mare hauea patito naufragio, desideroso d'hauere vna tauola, ò vn quadro, doue la sua fortuna auuersa fosse dipinta, andò à trouare à casa questo concorrente d'Apelle, che à i nostri giorni farebbe sudare il ceffo al Tintoreto, ò al Palma, & gli chiese questo fauore ch'hò detto: à cui rispose quel bussolotto da vernice, interrogandolo, se ci voleua aggionta alcuna del cipresso; la qual cosa quanto sia a proposito ciascuno il vede, & s'accommoda all'inettia di quello, che secondo il detto di Callimaco, dipingeua il

Vn'altro essempio d'un pittore idiota

callimaco

il pesce delfino fra le selue, & il cinghiaro fra l'onde marine: Alla qual cosa allude pur Horatio, in quel verso.

Delphinum syluis appingit, fluctibus aprum.

La medesima inhabilità si scoperse in quel contadino, à cui chiese il Piouano Arlotto, perche causa la gallina, quando fa l'ouo, grida, e strepita tanto: A cui il rozo ingegno rispose, e le ocche battano l'ali, quando si vuol mutar il tempo, lasciando il Piouano irresoluto, con questa risposta impertinente, simile à quella di colui, che dimandò la falce al uicino in presto, & ei rispose di non hauer manaia, ò secure in casa: laqual cosa toccano Suida, & Zenodoto in quel senario.

Risposta impertinẽte.

Suida. Zenodoto.

Falces petebam, athi ligones denegant.

Et di questi tali ragiona il Prouerbio presso à Paulo Manutio, che dice.

Detti prouerbiosi.

Ego tibi de allijs loquor, tu respondes de cœpis.

Cioè. Io ti parlo d'agli, e tu mi rispondi di ceuole. Et quello, che si troua presso à Hieronimo, nella Epistola à Ruffino.

Hieronimo santo.

Manum peteris, & pedem porrigis.

Cioè. Vno ti dimanda la mano, e tu porgi il piede. Della seconda specie d'ignoranza son priuilegiati quelli, che hanno qualche attitudine veramente di sapere, ma per trouarsi inuiluppati in fondamenti, &

Essempi di alcuni secōdo l'intelletto malamente disposti Clearco.

principij falsi, ne' quali han fatto un'habito constante, & fermo, non possono ridursi ageuolmente alla cognitione del vero, essendo malamente disposti nel giudicio, & intelletto: come fu Menippo Corinthio presso à Clearco, il quale essendo stato sotto la disciplina di Diagora Rhettore inesperto più di tre anni, & imparato al rouescio i fondamenti di quella professione, un giorno, che in Corintho doueua orare in difensione di un certo reo, pose l'Epilogo innanzi, & il prologo di dietro; essendo poco dissimile da quell'altro, che disse. Signori, questa mattina per breuità lasciaremo la prima parte, & diremo solamente la seconda: Ne punto differente da un'altro, che salito in bigoncia per trattare un negocio importante, innanzi che narrasse la natura del negocio, & che spiegasse la sostanza di quello, con informatione conueneuole, si sforzò con alquante ragioni d'indurre gli auditori à fargli gratia di quello, che alcun di loro ancora non sapeua. E da notare, per maggiore dichiaratione del tutto, che grandissima differenza si fà da i dotti intorno à questi tre nomi principali in questo proposito, cioè Nescienza, Errore, & Ignoranza: imperoche la Nescienza importa una semplice negatione di scienza, secondo il qual modo si dice: Il tale non hà quasi mai aperto la bocca, per dire una parola, perche non sà, & perche si truoua inetto à proferir cosa di buono: Come fu quel Dottore, di cui parla

Notādo.

Facetia di un Dottore.

la il Domenichi, ilquale, essendo ingiuriato da vn certo podestà, disse: portatemi rispetto, perche son Dottore, à cui chiesto, in che sete addottorato, rispose: Io non so in che, basta che ho il priuilegio in casa da mostrarui. Il Domenichi.

L'Errore non è altro, che una approbatione di cose false per vere: Ilche viene à aggiongere vn certo atto di più, ouero vn grano di sale di più sopra la ignoranza; imperoche l'ignoranza può stare senza questo, che vno dia sentenza di cose ignote; & all'hora si chiama ignorante, & non errante: Ma, quando proferisce già la sentenza sua di quelle cose, che lui non sà, all'hora propriamente si dice errare. Come verbi gratia recita il sopradetto Auttore di quel Fiorentino, il qual montato tre volte in ringhiera, trattandosi vna causa importante, alla prima disse, che non la intendeua bene: alla seconda, che se ne rapportaua à quello, che n'haueuano detto gli altri: la terza, che staua ancora fra il sì, è il nò. Onde si può garbatamente spender per vno ignorante: Errante poi si deue chiamar quel boccalaro, che visto vn quadro d'Apelle in piazza d'vn'Hercole, che suffocaua Anteo, disse erroneamente, che quello non era Hercole, perche l'Hidra Lernea non v'era appresso. come fece quel fabro presso Atheneo, che riprese in Stratonico Citharedo nō sò che, d'onde egli adirato disse. Non sentis te vltra malleum loqui? *Et quindi ragioneuolmente Fabio*

Facetia di un Fiorentino.

Essempi di alcuni erranti.

Atheneo.

Sentenza di Fabio Pittore.

Notando. *Pittore appresso à Quintiliano dice*, felices futuras Artes, si soli Artifices de ijs iudicarent. *E da notar di più, che l'ignoranza si distingue in vn'altra maniera presso à i dotti, facendone di tre sorti. Vna si chiama Ignoranza naturale. La seconda Ignoranza virtuosa. La terza ignoranza vitiosa. La naturale Ignoranza è quella, ch'è inserta à noi dalla natura; imperoche molte sono le cose, che la natura ci nega, & contende di sapere: Et, si come alcuni animali notissimi à tutti, naturalmente nascono ciechi, come il cane, la volpe, il lupo, il leone, & generalmente tutti gli animali rapaci, & golosi: così noi altri naturalmente nasciamo ignoranti, & secondo la nostra origine tanto idioti, che non sappiamo quel, che debbiamo fare.*

Pittura dell'ignoranza presso a' Greci. *Quindi l'ignoranza presso à Greci si dipingeua in forma di vn putto nudo, à cauallo di vn'asino, che haueua vna benda su gli occhi, & vna canna in mano: Cō la qual pittura voleuano occultamente significare, che l'ignorante era di semplice, & puerile ingegno, nudo d'ogni bene, retto dal senso ch'è più grosso che vno asino, cieco affatto dell'intelletto, e vuoto nel ceruello di dentro, buso come vna canna. Ma frà Hieroglificij Egittij, l'ignorante si descriueua pur sotto la figura humana con la testa di asino, come attestano Horo Apolline, & il Pierio insieme, per esser l'ignorante vn huomo stupido, & insensato, come l'asino. Per*

Come si descriueua l'ignoranza presso gli Egittij. Horo Apolline. Il Pierio.

questo M. Tullio, nella oratione contra Pisone, disse. Quid nunc te asine literas doceam? *Volendolo trattare da stolido, & inetto. Questa tardità, & stupore di mente esprobò Scipione appresso à Numantia gentilmente à Gneo Metello, sotto l'istesso vocabolo dell'asino; imperò che la madre di quello haueua partorito quattro figliuoli, l'uno di mano in mano più goffo, & stupido dell'altro, fra' quali Metello era il quarto: La onde Scipione con destrissimo motto (benche falso) disse contra Matello, che, se la madre partoriua il quinto, non poteua partorire altro, che vn asino vero. A questo proposito istesso si recita da gli Auttori, che Iunio Basso huomo dicacissimo fu chiamato asino dal volgo, solamente per lo stupore, & per i costumi grossi, inetti, & rozi ch'erano in lui. per il medesimo scherno, & dispreggio d'ignauia, colui che giuocaua alla balla, & che perdeua, era da gli antichi chiamato Asino, si come chi vinceua era detto Re: Alla qual cosa allude Platone, nel suo Theeteto, e Giulio Polluce, nel libro nono de rerum vocabulis, & Eustatio sopra il sesto della Odissea. V'alludono ancora Horatio, & Plauto, l'vno nella Epistola à Mecenate, doue scriue.*

At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,
Si recte facies.

l'altro nel suo penulo, doue dice.

Rex sum, si ego illum hodie ad me adduxero.

M.Tullio

Motto di Scipione contra Metello.

Iunio Basso perche fu chiamato Asino dal volgo.

Il giocatore dalla balla, perdendo, era chiamato Asino da gli antichi, & vincendo, era detto Re.

Platone.
Giulio polluce.
Eustatio.
Horatio.
Plauto.

Ecco che per questo, nelle fauole d'Esopo, l'asino è posto per significatione di vna persona imperitissima; & per argomento di balordagine, & stolidità sempre si prende. Alla qual cosa riguardando anco Ouidio, finse, che à Mida, per pena della sua ignoranza fußer dal Diuo Apollo tramutare l'orecchie di vn'huomo in orecchie d'asino, perche con espressa gofferia haueße antepo sto la rusticana cantilena di Pan alla dolce, & diuina melodia di lui. Et per questo rispetto forsi Grillo, appresso à Plutarco, affermò, che tutti gli animali possedono qualche vso di ragione, eccetto, che l'asino stolido affatto, alqual apertamente confessa in quel Dialogo, assomigliarsi molti huomini di goffezza, imperitia, & stolidità niente differenti da esso. Platone ancora, nel suo Phedone, volendo dichiarare i trionfi dopò morte degli Ignoranti, & disutili di questo mondo, disse, che si conuertiuano in tanti asini; & le sue parole son tali.

Ouidio.

Perche à Mida fusse ro tramutate le orecchie di huomo in orecchie d'asino.

Plutarco.

Tutti gli aĩali possedono qual che vso di ragione eccetto l'asino.

Platone, Trionfi degl'ignoranti dopò morte.

Homines, qui fœdis concupiscentijs manus dederint, ventrique dediti per inertiam, atque lasciuiam, in gloriam inutilemque peregerint vitam, neque quicquam pensi pudorisuè habuerint, in asinos post obitum deijcientur. *Et certamente presso à tutti gli Auttori è stata come vna commune conuenienza, che l'ignoranza venga per l'Asino significata; imperò che da ogni banda si accordano i detti loro à questo. Quindi leggiamo, che*

Iosippo

Iosippo oppone à Appione, che egli hauesse l'impudenza del cane, & il cuore dell'asino, perche per vno intendeua la maledicenza, & per l'altro la stolidità, & goffezza dell'asino. Di Antistene filosofo si legge, che, volendo notare il giudicio de gli Atheniesi in creare i loro Magistrati, ch'erano huomini infigardi, & da poco, li suase, ch'eleggessero Asini all'agricoltura, i quali negando essi esser idonei all'aratro; soggionse: Hor non vi basta, che al magistrato eleggiete persone, senza discerner, se quelle sono atte à tale vfficio, ò nò? Non passarò sotto silentio quel prouerbio antico presso à gli Egittij. Asinus Aegyptius. Essendo che questo animale era in tanto ludibrio, & in tanto dispregio presso à loro, che con ogni maniera di scherno, & obbrobrio lo perseguitauano: significato molto conueniente all'ignorante contemptibile, & degno veramẽte di ogni sorte d'irrisione. Non mi scordarò di quell'altro bel prouerbio da Stefano Greco, & da Suida recitato, cioè Antronius Asinus. Il qual prouerbio vsò di accommodarsi à certi huomini grosi di corpo, & più grossi d'ingegno, essendo, che in Antrone città di Thessaglia si trouino i più grosi asini, che al mondo siano. Et quãdo gli Auttori antichi hanno voluto alludere alla difficoltà grandissima, & alla naturale inhabilità, che hà l'ignorante d'imparare, l'hanno esplicata con quel modo prouerbioso di dire, che si insegna all'asino di correr

Perche causa Iosippo impose à Appione, ch'egli hauesse l'impudenza del cane, & il cuore dell'Asino.

Bello auertimento d'Antisthene Filosofo à gli Atheniesi.

Asino tenuto in sõmo ludibrio presso à gli Egittij.

Stefano Greco. Suida.

In Antrone città di Thessaglia si trouano i più grosi Asini del mõdo.

Prouerbio notabile. Horatio.

rer col freno in bocca. Il che fu tocco da Horatio gratiosamente, in quei versi.

Infœlix operam perdas, vt si quis asellum
In campum doceat, parentem currere fræno.

Acrone isspositore.

Doue Acrone Commentatore dice essere prouerbiosamente detto dell'asino. L'ignoranza virtuosa è poi quella di certi huomini da bene, & semplici, i quali si scordano delle proprie commodità, dell'affetto de i parenti, & quasi di se stessi, per star più vniti, e affissi alle cose celesti, diue, & superne. L'ignoranza vitiosa, & criminale è quella, quando ignoramo quelle cose, che noi siamo tenuti, & obligati di sapere: Et questa da dotti si distingue ancor essa in due specie: Vna si chiama ignoranza di fatto, & l'altra di ragione. L'ignoranza di fatto alcuna volta è iscusabile, perche nõ possiamo sapere tutte le cose fatte, & massime se non sia ignoranza crassa, ouero supina. Ma l'ignoranza di ragione, laqual con latino vocabolo è detta ignorantia iuris, non iscusa alcuno, essendo ognuno tenuto di saper tutte le cose, che s'aspettano di ragione à sapere, della quale parlãdo Aristotele, nel secondo della Rhettorica disse. Turpe est ignorare quod omnibus scire conuenit.

Detto di Aristotele.

Bernardo Segni.

Non lasciarò di dire, che Bernardo Segni, nel suo cõmẽto sopra l'ethica di Aristotele, al libro sesto, al capitolo quarto pone vn'altra distintione della ignoranza, secondo la dottrina di Aristotele, dicendo le seguenti formali

mali parole. Hauendo innanzi diffinito l'arte, quiui diffinisce il contrario, detto da Greci Athecnia, ch'è vn'habito, che opera con falsa ragione, & ch'è ignorante dell'opere fatte rettamēte per via dell'arte. Et qui notisi, l'ignoranza essere in due modi, si come dice nel libro della Posteriora: ò ella è per via di negatione, ò ella è per via di dispositione. Ignoranza per via di negatione è, quando della cosa da sapersi non si sà nulla. Ignoranza per via di dispositione, è quãdo tal cosa da saper si si sà alla rouescia, la qual perciò si chiama praua dispositione: come quella di Batho presto à Epicharmo, il quale essendo Aromatario di professione, pigliaua la radice di raffano per quella di Giglio bianco: poco dissimile da quello, che cõdiua la codognata col lardo, ò col butiro. Haurei molte altre distintioni dell'ignoranza da assignare, che sono secõdo la dottrina totale de' Theologi. Ma, per non meschiar le cose Theologiche di tanta portata cõ le Poetiche, et Filosofiche assai minori, uolẽdo io coi Filosofi solamente trattenermi, lascio da parte i detti loro: & ritornando alla dichiaratione che cosa sia ignoranza, non voglio preterire la sentenza di Platone, nel libro de Sophista, ouero de Ente, doue dice, che. Ignorantia est animæ dementia quædam, quæ, dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa præuaricatur. Ne senza ragione la chiama vna stoltitia, & dementia dell'anima; come anco nel Filebo,

Epicharmo.

Curiosi essempi d'ignoranti.

Descritione dell'ignoranza secondo Platone.

la nomina brutezza di quella; imperò che l'ignorante communemente suole soggiacere a i vitij, perche si verifichi in lui la sentenza del Filosofo, doue dice, che. Omnis ignorans malus. *Onde si può dir difforme, e brutto, & è fuor di se stesso affatto, non curando, ne ponderando vn punto le cose, che sono necessarie à tutti di sapere. Quindi presso à gli Egittij. Il Hieroglifico della ignoranza (come dice il Pierio) era il fumo; si come il lume era Hieroglifico della scienza, essendo l'ignoranza te offuscato e ottenebrato del tutto nell'intelletto, & nella mente: Et per questo Giuuenale lo chiama vn corpo senza petto, perche la sapienza, & l'ingegno fu collocato da molti antichi nel petto, & nel cuore. E Horatio Poeta alluse à questo detto, nell'Epistola ad Albio, mentre scrisse quei versi.*

Il fumo era Hieroglifico dell'ignoranza presso à gli Egittij.

Il Pierio.

Ignorante à che modo chiamato da Giuuenale Horatio.

Non tu corpus eras sine pectore, Dij tibi formam.
Dij tibi diuitias dederant, artemque fruendi.

Hor dichiarato, & esposto assai commodamente, che cosa sia ignoranza, & di quante specie d'ignoranza si ritroui, sia meglio trapassare à discorrer, da che cosa sia causata questa ignoranza.

Da

Da quante, & quali cause sia prodotta la Ignoranza. Discor. II.

ON è dubbio alcuno, che questa sfacciatissima ignorãza obbrobrio & feccia del mondo, non sia propriamente à guisa di vna impodica, & dishonesta meretrice, che da molti amatori, & dissoluto del mondo suole communemente hauer la dipẽdenza sua, sottomettendo se stessa alta libidine mò di questo, mò di quell'altro; perche ancor essa dipende occultamente da bruttissime cagioni, le quali macchiano, & infamano quella talmente, che il bossolo di tutti i mali, che i Poeti fingono da Gioue esser stato destinato à Pandora occultamente, par che non sia in altra mano, che in quella dell'ignoranza sola. Fra queste cause, la principale è senza fallo alcuno quella del non curare, anzi dispregiare molte volte di conoscer se medesimo, secondo quel precetto Delfico. Nosce te ipsum. Alla qual cognitione c'inuita Morone in quei notabili versi.

Prima causa dell'ignoranza. Cose altissime, & misteriosissime della cognitione di se stesso. Virgilio.

Dardanidæ duri quæ vos à stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos vbere læto
Accipiet reduces, antiquam exquirite matrem.

Doue per la madre non intende altro più à proposito che l'origine nostra frale, & caduca, à noi potissima cagione d'introduci à questa cognitione. C'inuita parimente quel gran Filosofo Hermete, in quella celebratissima sentenza. Vos, quibus mentis portio concessa est, genus recognoscite vestrum. *Egli è ben verò, che l'acquisto di tal cognitione è sommamente difficile à tutti. Onde interrogato Thalete Milesio, qual cosa in questa vita si potesse chiamare veramẽte difficile, & ardua; rispose. Il conoscere se stesso. Et questo è attestato ancora da Platone, nel suo Alcibiade: Et Filostrato, nel terzo libro della vita d'Apollonio, dice à proposito, che.* Apollonius interrogabat Iarcham, an illi sapientes Brachmanes se ipsos noscerent, quoniam apud Græcos difficillimum omnium erat, se ipsos noscere, *Alluse à questo il Comico Plauto, nel suo Pseudolo, dicendo.* In foro decimum esse qui se ipsum norit. *Et questa difficoltà di conoscer se stesso, nasce da più cause. Prima dall'arroganza connaturale à ciascuno, secondo la quale ognuno presume di sapere più del compagno. Onde Seneca, nel libro de Tranquillitate animi, dice à proposito.* Puto multos ad sapientiam potuisse peruenire, nisi putasent se peruenisse. *Et quà allude quel vulgatissimo detto antico.* Suum cuique pulchrum; *perche ognuno si compiace più di se,*

Mercurio Trimegisto.

Cognitione di se stesso difficilissima.

Filostrato.

Plauto.

Onde nasca la difficoltà della cognitione di se stesso.

che

che d'altri. Ilche da Horatio fu chiamato Cæcus amor sui. *Et altroue lo manifesta (benche vn poco da lõgi) in Balbino stolto amante, à cui il Polypo della sua amica, che non è altro, che il lezo ò puzzore del naso, pareua sapere da perfettissimo odore. Secondariamente, perche ognuno risguarda più volontieri i diffetti del compagno, che i suoi proprij. Del qual vitio festiuamente nota Martiale vn certo Ollo, ilquale era curiosissimo in ricercar minutamente l'infamie, ò vergogne d'altri, essendo egli in casa sua pieno di vergogne, come quello, che haueua la moglie adultera, e vna figliuola d'vn suo bertone ascosamente ingrauidata. E Diogene Cinico in questo proposito notaua i Grãmatici, ò pedanti del suo tempo, che tanto studiosamente inquiresse ro i mali d'Vlisse, essendo essi da capo à piedi coperti di vitij, & di diffetti. Quindi Plutarco diffinì la curiosità essere vn studio diligente, & ansioso di conoscer le cose d'altri: Et gli huomini di cotal sorte gli rassomigliò alle Lamie, che fauori di casa sono oculatissime, & in casa propria chiudono gli occhi, e serrano le palpebre. Onde se le accommoda il detto di Sofocle.* Procul videns, sed cominus videns nihil. *Per questa causa Homero, nella Iliade, distrahendo noi altri da questo vitio, c'inuita, & chiama alla cognitione di noi medesimi, dicendo.*

Horatio.

Balbino stolto amãte.

Ogn'uno risguarda più volontieri i diffetti del cõpagno, che i suoi.

Martiale.

Ollo curioso in ricercar le infamie d'altri.

Diogene Cinico notaua i pedanti del suo tẽpo.

Curiosità che cosa sia secõdo Plutarco.

Bella similitudine.

Detto di Sofocle.

Homero.

Quin in tecta abiens, tua propria munia cura.

Persio. *Et Persio Poeta fa l'istesso con quell'altro detto.*

Tecum habita, vt noris quàm sit tibi curta supellex.

La terza causa della predetta difficoltà è questa, che vno, che conosca se stesso, bisogna che dispregi ancora, & auuilisca le proprie forze. Hora il dispregio di se medesimo ritiene in se vna specie, ouero imagine di morte, d'annichilatione, ouero annullatione: Et per questo ognuno abhorrisce quel forte & vehemente dispregio proprio, per la medesima ragione, che vno abhorrisce di restare annichilato, & ridotto à niente: perche vno tanto si sente, & conosce d'essere huomo, & viuere ne gli altrui cuori, quanto si vede, & sente esser apprezzato da loro: Et parimente tanto si conosce viuere à se stesso, quanto gli pare d'esser di qualche pregio, & valore nelle doti, che possede. Hor quanto tale estimatione & fama vien diminuta, & scemata, & da quanti cuori rimossa, tanto si sente l'huomo à vn certo modo mancare, e morire, e peggio quasi che annichilarsi. Et questa è la causa potissima, che dura tanta fatica à humiliarsi, & conseguentemente à conoscere se stesso, ricercandosi nel proprio dispregio vna ferma, risoluta, & constante operatione di patire. La quarta causa della suddetta difficoltà è questa, che l'huomo da' Greci chiamato Microcosmo, cioè picciol mondo, è vno animale tanto miracoloso (come dice Mercurio

nell'Asclepio) che, volendo risguardare in se stesso, per stupore di se medesimo tutto si perde; conciosia che egli habbia tutto quello di raro, & marauiglioso, che in ogni altro animale riconoscere si possa. Quindi Horatio non immeritamente disse, nella creatione dell'huomo (il che però è fittione poetica) dalla prouidenza diuina, chiamata Prometheo da' Poeti, esser stato operato, che in lui fusse riposta vna particella di ogn'altro animale. Et questi seguenti sono i suoi versi.

Mercurio Trimegisto.

Horatio.

Prouidenza diuina à che modo chiamata da' Poeti.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus, particulam vndique
Dissectam, & insani Leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Et questa nostra imagine humana tanto stupenda, & miracolosa, Hesiodo attesta, esser stata prodotta di terra, & di acqua, per mezzo di Vulcano, ò del fuoco, per commandamento & precetto d'Iddio, & donata della forma, voce, & virtù dell'huomo, e chiamata Pandora, perche da tutti gli Dei di qualche dono particolare fu nobilitata. Perilche i Rabbini Cabalisti, in opere Mercana, in Arbore Numerationum, ouero Tipheret, pongono il grãde Adamo in mezzo delle Sephirod, et quasi il legno della vita nell'ideale paradiso, perche può peruenire alla cognitione delle cose superiori, et inferiori, mediante la reuolutione in se medesimo. La onde disse Orfeo meritamente, che l'huo-

L'imagine nostra humana à che modo prodotta secondo Hesiodo.

Concetto de Rabbini Cabalisti.

Detto di Orfeo.

mo

mo era come vn centro di tutte le creature, dalqual cẽtro alla vniuersale circonferenza hà vn'apertissima entratura, & larghissimo ingresso. Questo medesimo fu significato in quella celebre sentenza di Mercurio Trimegisto. Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omni, scilicet in Deo. *Et Agostino Santo l'esplicò più chiaramente in quelle parole.* Ad totius sapientiæ similitudinem facta anima, omnium rerum in se gerit imaginem, omnibusque similis existit: cum enim sit una, similis est terræ per sensum, aquæ per imaginationem, aeri per rationem, firmamento per intellectum, cœlorum cœlo per intelligentiam. *Hor, quando è commandato all'huomo di conoscer se stesso, egli è commandato, che si rifletta in se, col circolo della ratiocinatione; & (come dice Platone nel suo Alcibiade)* Animam nosce iubet, qui præcepit, cognosce te ipsum. *Il che far non potrebbe l'anima, se non fuße in se stessa riflessiua. Et, perche fa due riflessioni in se stessa per intelletto, & due per la volontà, si come ispone Egidio Romano sopra il primo delle sentẽze, alla distintione 17. alla questione prima, meritamente è chiamata quadriga nel Fedro, che per quattro ruote in se stessa riccorre. Et questa è quella natura perpetua, à cui disse Pitagora, eßer stati attribuiti da Gioue quattro fonti, per i quali questo*

Sentenza di Mercurio Trimegisto.

Agostino Santo.

Bellissimo concetto intorno al conoscer se stesso, e Platone.

Egidio Romano.

Bellissimo concetto di quattro fonti pitagorici, & della quadriga di Platone.

Pitagora.

questo intimo fonte dll'animo refluisce in se medesimo per conoscer noi stessi adunque, & conseguentemente la prima causa, è necessario rimuouere dall'anima nostra tutti i velami de' sensi, che la tengono impedita, come per vedere vna leggiadra scena, sarebbe di mestiero leuare il velo, ò le cortine della scena. Quindi Dionisio Areopagita, nel primo de Mistica Theologia, dice, che Nos debemus Deum ex omnium ablatione laudare. *Il che insegna diligentemente Ambrosio Vescouo Lamocense, in vn suo trattato, dicendo. Prima separa il corpo dall'anima. Secondo dall'anima le corporee passioni. Terzo dalla mente le imaginationi. Quarto dalla ragione le discursioni. Quinto dall'intelletto l'intellettuale multiformità. Sesto dalla intelligenza l'intellettuale conditione, & l'animale. Et nel settimo grado ti riposarai da ogni opera di separatione:* Tunc enim *(dice egli)* vnitatem animę habes diuinę vnitatis characterem, qua sola, summo intelligibili vnimur, & hæremus. *Che da questa nostra cognitione poi se ne acquisti la cognitione della prima causa Iddio, lo manifestano le auttorità di molti dotti, fra' quali cadè il famoso Hugo di Santo Vittore, doue dice:* Frustra cordis oculum erigit ad videndum Deum, qui nondum est idoneus ad videndum se ipsum; prius est enim, vt videas inuisibilia spiritus tui, quàm possis esse

Sentenza notabile di Dionisio, Areopagita.

Dottrina altissima d'Ambrosio Vescouo Lamocense.

Frutti causati dall'a cognitione di se stesso.

Detto notabile di Hugo de S. Vittore.

idoneus ad cognoscendum inuisibilia Dei. *Il medesimo è confirmato da Mercurio Trimegisto, con quelle parole*. Lux, & Vita Deus est, ex quo natus est homo. Si igitur comprehenderis, ex uita, & luce te compositum, ad uitam, & lucem rursus transcendes. *Platone parimente, nel suo Alcibiade, dice à proposito*. Si te ipsum ignoraueris, Deum per omnem vitam nescies. *Et Plotino, nella Enneade sesta, al libro nono, dice*. Sicut filius furore quodam extrapositus non cognoscet patrem, ita homo exterioribus uacans sensibus, & alijs intelligibilibus, Deum non cognoscet: Qui verò se ipsum didicerit, etiam vnde sit, iure cognoscet. *Da questa cognitione di se stesso s'aquista ancora la perfetta Filosofia di tutte le cose. Onde Iarcha risponde à Apollonio, nel libro terzo appresso à Filostrato, dicendo*. Nos omnia nouimus, nec quisquam nostrum ad hanc accedit philosophiam, nisi antea se cognouerit. *Platone à questo proposito, nel libro de Philosophia, afferma di non sapere alcune fauole, perche non posso (dice egli) secondo il precetto Delfico, conoscere ancora me stesso: onde soggiunse*. Ridiculũ puto, cum me ipsum ignorem, aliena perscrutari velle. *Et il dottissimo Hugo di S. Vittore dice*. Multi multa sciunt, & seipsos nesciũt, cum tamen agnitio sui, summa sit Philosophia. *Si legge giusto à questo proposi-*

Detto di Mercurio Trimegisto.

Detto di Platone.

Detto di Plotino.

Filostrato.

Hugo di S. Vittore.

posito, che Demonace Filosofo interrogato, da che tẽpo egli cominciò à filosofare, rispose: Quãdo cominciai à conoscere me stesso. Et Heraclito dimãdato, perche nõ cõponeua cosa alcuna, rispose perche ancora nõ hò imparato à conoscer me medesimo. Da questa cognitione di se stesso dipẽde medesimamẽte la uera felicità dell'huomo. Onde Macrobio, nel primo de somnio Scipionis, recita, che uno ricorse all'oracolo di Delfo, et dimandogli per qual strada ò mezo poteua peruenire alla felicità, à cui fu risposto: Se tu conoscerai te stesso: E tale oracolo fu reso à Creso, come testifica Senofonte, nella Pedia di Ciro: Al qual cosa allude anco Boetio, nel 2. de Consolatione, dicẽdo. Quid igitur ò mortales extra petitis intra vos positã fęlicitatẽ? *Non è marauiglia dunque, che nelle porte del tẽpio Delfico si trouassero (come testifica Platone, nel suo Charmide) iscritte da gl'Amphityoni, ch'era il publico consiglio di tutta la Grecia, come degne d'un tãto Nume in sõmo prezzo tenuto all'hora, quelle parole.* Nosce te ipsũ: *Al qual detto M. Tullio, à Quinto suo fratello, nel 3. lib. dà due ĩterpretationi, dicẽdo.* Et illud, Nosce te ipsũ, noli putare ad arrogãtiã minuẽdã solũ esse dictũ, verũ ẽt ut bona nostra norimus: *Questa sentẽza ueramẽte aurea da Platone attribuita all'oracolo Delfico, da Ouidio uiẽ ascritta à Pitagora, da Diogene à Thalete, da Antisthene à Phemone da Ausonio à Chilone, da Giuuenale ai Dei del Cielo,*

Risposta di Demonace Filosofo.

Risposta di Heraclito.

Macrobio

Mezzo di peruenire alla felicità.

Senofonte.

Boetio.

Platone.

Due interpretationi del detto. Nosce te ipsum, secondo Cicerone.

dicendo. De cœlo descendit. *Idest.* Nosce te ipsum, *& da altri à Homero, come à vno Oceano di tutte le cose misteriose; ilquale per ciò finge che. Hettore con empito grande si concitasse cõtra tutti, eccetto cõtra Aiace, il cui cõgresso par, che fuggisse, come di huomo più forte, & più prestãte di lui, secondo quel verso.*

Notabile fintione di Homero.

Congressum Aiacis fugit Thelamone creati. *Nella qual cosa allude tacitamente Homero, che Hettore fusse prudente, & sauio, conoscendo se esser di minori forze del suo inimico, ilquale à bel studio schifaua. Non mi mancarebbono in questo proposito mill'altre cose notabili, se io facessi professione di trattare di questa materia sola, cioè della cognitione di se stesso, & non passar più oltra. Ma (volendo in far progresso) farò transito all'altre cause della ignoranza, dicendo, che vn'altra causa principale della ignoranza coincidente in qualche parte con la prima, è il cogitare troppo alto, & volersi cacciar tal'hora col pensiero sopra cose, doue l'intelletto non arriua; come verbigratia fece qual Pedante, che volle studiare l'Arte di Raimondo Lullio, & arriuando à quelle prime figure dell'Arte Magna, che parlano di Bontà, Differenza, Concordanza, & cose simili, s'imaginò, che Raimondo insegnasse di farle concordanze a i gioueni: La onde sdegnando la viltà del libro, disse, che Perotto, & lo Spauterio erano più facili, che non era lui per questo mestiero,*

Seconda causa della ignoranza.

Presontione di un pedante.

&

& così lo gettò da parte come vna scopa trista, e inutile affatto. Per questo tra' detti memorabili de' sapienti del la Grecia fu riposto quello , Ne quid Nimis : *cioè non far mai di troppo; il qual detto si troua al proposito nostro molto conforme. Et questo detto fu presso à gli antichi tanto vulgato, che anco Terentio nell'Andria l'at tribuisce alla persona di Sofia Libertino: Diogene Laertio ne fa auttore Pitagora: Aristotele, nel 3. della Rhettorica, l'ascriue à Biante: Platone à Euripide: al tri à Solone: & altri al dottissimo Homero, essendo che nella Odisea son scritti i seguenti versi.*

Detto de' saggi della Grecia. Ne quid Nimis.

Homero.

Mihi nequaquàm is placet Hospes,
Qui valde, præterq; modu simul odit, amatq;
Sed puto rectius esse, vt sint mediocra cuncta.

Et nella Iliade si legge.

Ne nimis aut laudes Tytida, aut vituperes me.

Passò col tempo questo aureo precetto tanto innanzi, che parue essere accetto al consenso vniuersale de gli Auttori, & d'esser recato nella memoria, & ne' scritti quasi di tutti, acciò i professori dell'ignoranza, che molte volte s'arrogano più del giusto, & che presumono coi talari di Mercurio di volar sopra le sfere, s'accorgessero da ogni parte essere auuertiti, à portarsi con modo nelle attioni, & cogitationi loro. Quindi leggiamo presso à Hesiodo quel verso.

Mensuram serua, modus in re est optimus oĩ.

Hesiodo.

Euripide

Euripide. *Euripide in molti luoghi, & particolarmente nell'Hippolito Coronato, dice.*

Sic equidem minus approbo quidquid
Est vehemens, quàm quod vulgus ait,
Ne quid nimium.

Pindaro. *Pindaro appresso à Plutarco dice ancor esso.* Sapiẽtes hoc verbum: Ne quid nimis, præter modum laudarunt. Sofocle. *Sofocle nella sua Elettra, non si sdegna d'accettarlo fra' precetti memorabili, mentre dice.*

Ne nimium, præterq; modũ te torqueat ille,
Quem odisti, sed nec neglexeris immemor hostem.

A questo hebbe risguardo Plutarco, nella uita di Camillo, doue dice. Plutarco. Pietas autem, & quod aiunt, Ne quid nimis optimum est. *Et finalmente la nimietà, ouero il troppo, ò l'estremità è reprobabile, & improbabile in ogni attione humana, eccetto nell'amare la sapienza, per Iddio da Aristotele intesa. Da questa nimietà adũque vituperabile nasce l'ignoranza, essendo ella causa, che l'ignorante, volendo alzarsi come vn'aquila, resti come un rondone à terra à terra. La onde all'ignorante s'accõmoda benissimo la sẽtẽza d'Antifane Filosofo.*

L'estremità è sempre odiosa.

Sentenza di Antifane. Præclare, si mortalis es, mortalia fac cogites.

Sentenza di Pindaro. *Ouero la sentenza di Pindaro, che coincide con questa.*

Mortalia mortales decent.

Perche sempre sarà stimato vn goffo, & peggio che vn guffo

guffo colui, che vorrà far maggior mostra di quello, che non comporta la entrata, & che vorrà persuadersi di gionger con la beretta doue à pena gionge co i calcagni. Per questo l'ignorāte hà da seguir l'essēpio di Socrate, il quale, essendo per l'oracolo d'Apollıne solo giudicato sapiente (hauendo tanti sauij la Grecia) si recita con un notabil detto hauergli tutti uinti, perche ogn'un di loro faceua professione di sapere quel che nō sapeua, eccetto lui, che publicamente diceua di saper questo solo, che nō sapeua niente. Et la modestia Socratica fu vinta anco da Anassarco, il qual soleua dire di non sapere anco questo, se lui sapesse niente. Hor questa è la seconda causa onde procede l'ignoranza, riputandosi l'ignorante di voler toccare il Cielo con le dita (come si dice per prouerbio) & con la ferla di Prometheo rapire il fuoco fin dall'Etra: essendo egli tenuto di tenersi per quello, che egli è, anzi di tenersi in tutte le cose per niente. Dipingeuano gl'Indi à questo proposito l'ignorante, sotto la forma d'vn Guffo cieco, sordo, muto, e nudato di tutte le pene, che volaua per le tenebre, & sedeua sopra il vacuo; volendo intender misteriosamente, che l'ignorante fusse vn barbagianni di giudicio, vn cieco d'intelletto, vn sordo d'ingegno, un muto di volontà, nudo d'operatione, vacuo d'ogni buona cogitatione, & offuscato in tutti i sentimenti interiori. La terza causa, onde procede l'ignoranza, è non solamente il

Modestia di Socrate.

Modestia di Anassarco.

Pittura dell'ignorante presso à gl'Indi.

Terza causa della ignoranza.

presu-

presumer di se stesso, e tenersi troppo, come detto habbiamo, slongando il proprio collo à guisa delle ocche, & gonfiando le fauci à guisa d'un gallone d'India, ma il dispregiare, & riputar per niente tutti gli altri. Quindi presso à Menandro Poeta egregio s'introduce vno ignoranti, il qual fuor d'ogni ragione corregge, & nota quel celebratissimo precetto di conoscer se stesso, volendo che vno non debba attendere alla propria cognitione la quale importa il dispregio di se medesimo, ma curar di conoscer gli obbrobrij, & le note de gli altri. Et questi seguenti sono i versi del Poeta.

Presontione d'uno ignorante presso à Menādro.

Multis modis dictum videtur perperam,
Cognosce te ipsum, magis enim in rem fuerat hoc,
Cognosce cæteros.

Detto notabile d'Esopo.

Mi souuiene d'hauer letto in questo proposito, che Esopo soleua dire, tutti i mortali hauer due sacche, come due bisaccie da portar robba, vna innanzi al petto, & l'altra dopò le spalle, & in quella dinanzi gettar tutte le imperfettione del compagno, & ritenere in quella di dietro i diffetti proprij. Et quindi nacque prouerbio trito, & vulgato. Mantica à tergo: Al quale allude Persio, in quei versi.

Persio.

Vt nemo in se se tentat descendere, nemo:
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

S. Hieronimo.

Et S. Hieronimo l'espresse più distintamente, dicendo.

Illa

Illa est vera inter amicos reprehensio, si nostro opera non videntes, aliorum, iuxta Persium, manticam consideramus. *La quarta causa, onde procede l'ignoranza, & onde augmentata viene à crescere, è il vedere la virtù poco honorata, & molti ignoranti essaltati per i fauori di fortuna, suppeditare i dotti: Talche questo spettacolo prauo nutrisce l'ignorante nella sua asinità, & si conserua in quella, come il latte nel caglio. Quindi Diogene Filosofo libero, vedendo in Athene, contra gli antichi instituti di quella Republica, florida già di molti virtuosi, ascritti nel ruotolo, ò Catalogo de' Senatori, certi cittadini inetti, & inhabili affatto al magistrato, & per il lor potere, proscritti alcuni meriteuoli da senno, esclamò con quelle memorabili parole: che Troia fu tradita per via di caualli, ma che la Republica Atheniese (ch'è peggio, & di maggior vitupero) era tradita, e assassinata per via di Asini. Et, quando i Poeti finsero, che Hercole con la veste di Crocoton, ch'era vna veste pomposa, & splendida, seruisse filando in camera della Regina de' Lidi, vollero copertamente deplorare la miseria della virtù significata per Hercole; la quale in vece d'essere honorata nelle case de' grandi, è necessitata molte volte à seruir uilmente, & far cose indegne di lei. Et, quando anticamente si volle significare unò ignorante d'immeriteuoli honori illustrato, si diceua.*

Quarta causa della ignoranza.

Libertà notabile di Diogene.

Curiosa fintione de' Poeti.

A che modo si diceua anticamente volêdo significare vno ignorante d'immeriteuoli honori illustrato. Aristofane.

E Ecco

Ecco un'asino, che porta i misterij. Quindi Aristofane in Ranis, dice a proposito.

Ita per Iouem sum asinus vehens mysteria:
Verum ista non iam sustinebo diutius.

Et questo detto era tratto (come dice iui l'interprete) da questo, che, quando anticamente si faceuano i sacrificij alla Dea Eleusina, si portauano sopra un'asino al tempio destinato: Alla qual cosa credo, che alludesse Apuleio, quando si finse un'asino, che portaua la Dea Cerere. La quinta causa, onde procede l'ignoranza, è la compagnia de gli altri ignoranti, perche uno applaude all'altro, come fanno le simie fra loro, & gli fa animo à seruarsi, & mãtenersi nel suo diffetto: come auuẽne alla Republica de' Galauroni, secondo l'antica fauola; imperò che volendo i topi muouer guerra à costoro, perche pareua loro, che fussero inetti all'arme, il prencipe loro con altra più efficace ragione non seppe vnirgli insieme, e congregargli contra i topi, che con dirgli, che tutti erano pur galauroni. Hor frà gli antichi detti si troua un uulgatissimo prouerbio à questo proposito, che dice. Asinus asino, & sus sui pulcher. *un'asino par bello à vn'altro asino, & vn porcello à un'altro porcello: del qual prouerbio fa mentione Alcimo presso il Laertio, doue frà molte cose, che raccoglie insieme da i scritti di Platone, & di Epicharmo Comico; per le quali si sforza di persuadere, che Platone furasse molte*

Quinta causa della ignoranza.

Fauola notabile, & curiosa.

Bellissimi puerbij.

Alcimo.

cose

tose da' Poeti Comici, riferisce i seguenti versi al proposito nostro conformi.

Rex mira non est, ista si sic proloquor,
Ipsique nobis si placemus inuicem,
Pulchreq; nati si videmur, nam & canis
Pulcherrimus cani videtur, bos boui,
Asinus asello pulcher est & sus sui.

Ne questa è merauiglia veramente, perche la natura insegna, che tutti i simili s'abbraccino insieme: come vn soldato con vn'altro soldato, vn giocatore con un' altro giocatore, vn vagabondo con vn'altro vagabondo. Talche anco gl'ignoranti fan collegio fra loro, e vno fomenta l'altro, e tutti insieme fanno come le locuste, ò le cauallette, che doue arriuano, pongono il seco, e la tempesta in vna uolta. Per questa ragione Aristotele, nel settimo de' suoi Morali, disse. Malus malo iucundus, ob vitiorum commercium, & societatem. *Et quà volle riferirsi Theocrito, nel nono Idyllio, oue si legge.*

I simili s'abbracciano fra loro.

Detto di Aristotele

Detto di Theocrito.

Formicæ grata est formica, cicada cicadæ,
Accipiter placet accipitri.

Il che fu significato con quell'altro modo di parlare vsato da gli antichi, cioè il Cretense stà bene con l'Egineta; perche questi due popoli erano amēdui della istessa improbità, & maluagità di animo; talche meritamente si stringeuano ad vno, & conuenientemente si

Popoli simili d'improbità fra loro.

chiamauano collegati, insieme, come Origilla, & Martano presso all' Ariosto. La sesta causa, onde procede la ignoranza, è la confidenza de' beni di fortuna, per i quali vno si suppone di farsi largo al dispetto del mondo, senza meriti di alcuna sorte: Et perciò auuilisce, & dispregia la scienza, & la virtù, confidandosi senza quella di fare il fatto suo, & sforzare il mondo à suo modo. Ma la bestia non conosce la vanità de' suoi fondamenti, perche le ricchezze di questo mondo sono veramente cosa vana, & di nessun momento, ne l'huomo deue confidarsi in soggetto così basso, & ragioneuolmente da' saggi auuilito. Per questo mi ricordo hauer letto, che Socrate Filosofo sapientissimo vedendo il bellissimo giouane Alcibiade tutto d'insolita superbia, & fasto pieno, per il conquisto fatto di molte ricchezze, & di bellissimi poderi intorno alla città d'Athene, volendo rintuzzare l'alterigia di quello, et rimuouer dal suo petto così folle errore di vana confidenza, tiratolo vn giorno in disparte come suo famigliare, gli spiegò dauãti vn bellissimo Mapamondo, doue con giusti internalli di Geografia, si vedeuano dipinti tutti i paesi del mondo, & gl'impose che in quello rimirasse, la Regione Attica sua patria, à cui sodisfacendo il giouene, disse, che con l'occhio à vn tratto l'haueua scorsa tutta. Socrate all'hora quasi ridendo gli chiese, se in luogo alcuno vedeua i suoi giardini,

Sesta causa della ignoranza.

Ricchezze del mondo uanissime.

Bellissimo essempio.

& gli

& gli ameni poderi, de' quali cotanto parea, che andasse altiero. A cui rispose egli di nò. Dunque perche causa (disse il Filosofo) t'insuperbisci tu di cosa, che in nessuna parte della terra si vede, & ch'è tanto vana, che tu medesimo scorger non la puoi? Col quale auiso Alcibiade s'accorse della sua follia, & da indi in poi si confidò più su la virtù dell'animo, che sù i beni di fortuna. Hor gl'ignoranti di questa schiatta furon da Chilone chiamati buoi Cipriotti, perche i buoi di Cipro (come riferiscono Suida, & Diogeniano) sono vilissimi affatto, pascendosi non d'herba, ò di fieno, come gli altri, ma di sterco humano solamēte, al qual sterco meritamente si rassomigliano i beni di fortuna. Un'Altro Filosofo gli chiamò oboli dalla testuggione, perche (come narra Eupolide) i popoli del Peloponneso hebbero vn certo numisma, ò denaro assai bē fatto, cō l'impressione in mezzo d'vna testuggione, ma di poco valore: Ilche viene à denotare la viltà de gl'ignoranti, se ben per le ricchezze esteriori si magnificano, & espogliono qualche volta più del douere. Hor tutti questi detti siano à guisa d'vn specchio à gli ignoranti, & come vno auiso à discacciar le tenebre, & la cecità dell'animo loro, ponendosi al naso gli occhiali della virtù, i quali soli fanno vedere i veri honori; & i trionfi sublimi dopò le burasche di questo mondo.

Perche alcuni ignoranti furō chiamati da Chilone buoi Cipriotti.

Suida.

Diogeniano.

Perche alcuni ignoranti furō chiamati oboli dalla testugine.

Eupolide.

Qual

Qual sia la proprietà, ò natura dell'ignorante. Discorso terzo.

NON sono di tanta verità sparse le penne del pauone, nè di tante macchine diuerse macchiata la pelle del liompardo, nè à tanta diuersità di colori soggetto il Parãdra, secondo Solino, quanti diffetti, & quante imperfettioni appaiono nella natura propria dell'ignorante: la onde sia necessario andar studiosamente distinguendo l'vna dall'altra, per non confondere il tutto, & per ritrar di quello vn simulachro tale, che la nostra, & la futura età possa godere di hauer come vn quadro perfetto; oue l'ignorãza dipinta discopra se stessa, & si palesi affatto; mostrando ignude tutte le sue vergogne, & aprendo il seno di tutte le sue note, & fregi appresso al mõdo uili, & negletti. La prima proprietà dũque di questo bue marino è tale, che si ride di tutti, facendo del beel fogor con se medesimo, & schernisce la virtù à tutta botta, riputandosi vn Tulio in cathedra da se stesso, & vn Bellorofonte su'l cauallo Pegaseo, ne con la lingua risparmia all'honor de i virtuosi, paredo à lui, che hà lo stomaco guasto, e il genio dall'ignoranza deprauato, che le corone altrui sia

Prima proprietà de gl'ignoranti.

no mitre di charta; & che le ghirlande di fiori, siano bruchi, & spini, che gli circondino il capo. Ne questo asino di gofferia cura altro, che l'inertia, nella qual si rauolge, come nel proprio suo presepio: onde in lui si verifica affatto quel prouerbio antico, citato da Aristotele, nel decimo libro de i suoi morali à Nicomacho Asinus stramenta mauult, quàm aurum; *perche questa è lo strame proprio di questo animale. Et s'accommoda al suo genio anco l'antica fauola d'Esopo, cioè quella, quando il gallo ritrouò nel letame quella bella gioga, & che cõ dispregio la lasciò da banda; essendo che l'ingorante non cura, nè apprezza la uirtù, gioia cosi rara, & pretiosa, non essendo quella conueneuole pasto dell'animo d'un alfana cosi pazza, & balorda. La seconda proprietà dell'ignorate è uolere essere il primo à cacciarsi in circolo cõ gli altri, & fare il quãquã in mezzo della brigata, spendẽdosi per un zanfrone, doue nõ uale un bagattino, & facẽdosi squadrare alla prima per un bordonale, & per un mastro Grillo dalle cure di butiro. Come fece quel Notaro da Buffalora, il qual, sentẽdo disputare in una libaria da quattro, ò cinque letterati intorno all'Idee di Platone in più luoghi cõfutate da Aristotele, nõ intendendo il termine si fece auãti come un Sier Ciecco, et disse, che Aristotele nõ haueua ragione contra Platone, perche le Dee son state poste da Virgilio, da Ouidio, et da tutti i Poeti più celebri*

Prouerbio di Aristotele.

Fauola di Esopo.

Seconda proprietà de gl'ignoranti.

Presontione di vn Notaro da Buffalora.

del

del mondo, & allegò la contētione delle tre Dee, che dinanzi à Paride contesero insieme per cagione del pomo d'oro. Un'altro nō minor Cermisone di questo, chiamato per sopranome il Cucco da Ostia, essendo pedante di professione in Siena Città nobilissima & famosissima, e tanta amica de forastieri, che sola fra tutte le Città di Toscana, in questo porta il uanto, doue io hò riceuuto i primi alimenti della logica, & della legge ciuile sotto l'acutissimo Marretta Filosofo, & il dottissimo Spannochia Giurisconsulto, amendue gentilhuomini Sanesi, trouandosi un giorno nella Sapienza, luogo deputato alle scole de' famosissimi precettori di quella città, doue tra certi scolari capricciosi si disputaua (come auuiene) se la fatatura d'Orlando era possibile in uia naturale, ò nò; & concludendosi di nò, questo saltamartino, c'haueua l'ingegno di piombo attaccatto a i piedi, entrò di mezzo, & disse con audacia pedantesca. Domini vos nescitis quicquam, perche io ho letto in tre, ò in quatro libro, che questa cosa è stata realmente, & allegò Morgante dal battaglio, e Giron Cortese, e stette in dubbio, se anco si ritrouaua in Buouo d'Antona, & in Dama Roenza dal martello. A questa razza di Gazotti, che parlano di quello che non sanno, & che si cacciano così volontieri nel circolo de Cigni, fù dato anticamente la nota e il nome di Miconij vicini, perche costoro erano

Presontione notabile del Cucco da Ostia.

Miconij presontuosi.

tanto

tanto presontuosi, come recita Suida, che, quantunque non fussero inuitati, correuano ai conuiti de' lor vicini senza vna vergogna al mondo. Talche Atheneo, nel principio delle Cene de' suoi sapienti, uolendo notare vn certo Pericle di sfacciatezza di gola, disse, che inuocatus irruebat in conuiuia, Myconiorum more: *Et Cratino chiamò Miconio vn certo Ischomacho, il quale haueua il mal del tiro tanto grande nelle canne della gola, che la robba pareua vn diluuio, che profondasse dentro all'ingordissimo ventre di quello. Dal diffetto adunque de' Miconij così presontuosi, furon denominati Miconij gli ignoranti, perche alla similitudine di quelli si cacciano auanti à ragionare, & discorrer di quello, doue non sono habili, nè atti à patto alcuno. Et questo non è altro (come allude Quintiliano, nel libro sesto, delle sue institutioni) che, essendo pigmei, voler calciarsi i stiuali d'Hercole nelle gambe. Hor questa temeraria presontione fu rintuzzata da Clemente Alessandrino, nel terzo del suo Pedagogo, con quel detto prouerbioso.* Habenas ignarus non tractet: *& da Plutarco, con quel detto di Pindaro.* Equus in quadrigis, in aratro bos, *cioè il cauallo alla carrozza, e il bue all'aratro: la qual cosa con molta destrezza, & piaceuolezza insieme fu auisata da Apelle pittore al Magno Alessandro, imperò che vn giorno, che egli imperitamẽte, & quasi troppo alla lun*

Atheneo.

Pericle di Gola sfacciata.

Cratino.

Bel Detto di Quintiliano.

Detto prouerbioso di Clemente Alessandrino.

Detto prouerbioso di Plutarco.

Bello auiso di Apelle al Magno Alessandro.

ga, nella ſua bottega diſcorreua ſeco molte coſe della pittura, & faceua ſembiante di volerne ſapere troppo, eſſo copertamente lo ſuaſe à tacere, dicendoli, che i putti di bottega, i quali macinauano i colori, fra loro ſi rideuano del fatto ſuo. L'ignorante adunque (per maggiore auiſo) deue notare l'antica fauola, nella quale i Poeti fingono, che il Sole pregiò inſtantemente Fetonte ſuo figliuoli imperito, & rozzo, che di gratia non aſcendeſſe ſu'l ſuo carro, nè ſi metteſſe à pericolo di manifeſta ruina, ponendoſi giouenilmente (per non dir follemente) à tanta impreſa. Et queſti ſono i verſi d'Ouidio in tal propoſito.

Notando all'ignorãte.

Ouidio.

Magna peſtis Phaethon, & quæ non virib. iſtis
Munera conueniunt, nec tam puerilib. annis:
Plus etiã, quã quod ſuperis contingere phas eſt
Neſcius affectas.

Non deue dunque l'gnorante preſumer di ſe ſteſſo, & impacciarſi doue non è buono, acciò non gli auenga quello, che auenne all'Aſino Comano, che ſtette tre dì veſtito con la pelle del leone, facendo paura à tutti, e il quarto dì ſcoperto da un lupo, patì la pena della ſua vania, eſſendo inghiottito bello e viuo alla preſenza di tutto il popolo. Narra di queſta preſontione un notabile eſſempio Diogene Laertio ſopra Chriſippo Filoſofo, il quale in guiſa perſuaſe di ſe medeſimo, che, andando uno à conſultarſi da lui, à cui principalmente

Fauola de l'Aſino Cumano.

Preſontione notabile di Chriſippo Filoſofo.

Diogene Laertio.

doueſſe

douesse assignare un suo figliuolo da instituire, esso rispose, che lo desse à lui: Onde sopra di lui uolgarmente si sparse quel detto tacimente mordace d'Homero, cioè che solus saperet, relinqui verò vmbræ ferrentur. Un'altra proprietà dell'ignorante è questa, che in tutte le sue opinioni è tanto proteruo & peruicace, che quello ch'egli dice, uuol che sia tenuto come l'oracolo della Sibilla, & come una risposta d'Apolline, ò come una sentenza di Socrate, ne cederebbe un iota del suo parere, hauendo fisso il chiodo, & piantato l'anchora di non ridirsi à patto alcuno. Et si può applicare à quello il prouerbio, che M. Tullio usò facetamente contra Planco, cioè. Nisi crura fracta fuerint, imperò che C. Planco hebbe ardimento d'incender con armata mano la Curia Romana; onde per questo delitto fù cacciato giustamente in esiglio: ma indi à poco tempo fece ritorno di nouo in Roma con essercito armato; talche M. Tullio hebbe à dire, che Planco era tanto ostinato, che bisognaua rompergli i stinchi delle gambe, come si fa à coloro, che si pongono in croce, perche altramente stentano troppo à morire: essendo che la medesima ostinatione si ritroua nel petto dell'ignorante, la quale per una similitudine d'Aristofane può somigliarsi alla natura delle pantalene, specie di conchili, che s'attaccano con la uita à i sassi talmẽte, che co i ferri aguzzi à pena se ne possono spiccare. Et in questo

Motto di Homero.

Terza proprietà de gl'ignoranti.

Bel prouerbio di M. Tullio vsato contra Planco.

Bella similitudine.

Concetto notabile sopra l'ignorante Platone.

può l'ignorante con bellissimo concetto, intendersi per uno di quei caualli, che pon Platone nel Fedro sotto il suo mistico carro, il quale hà di bisogno d'un cauezzone, & d'un morso tanto duro, che per bocca in luogo di schiuma, gli caui il sangue.

Donec humi sonipes temeraria cura superbus.

Imprimat, & tellus clunibus icta tremat.

Quarta proprietà de gl'ignoranti.

Non manca nell'ignorante quest'altra proprietà, che in un subito uuol dar giudicio d'ogni cosa, se ben non se n'intende, & facendo del capoccia, proferisce la sua sentenza à un tratto, come un Tullio, benche il più delle volte si scopra nel fine per un Coridon, & per un Menalca immelato al conspetto delle persone. Ne questa proprietà se gl'imputa à torto, perche in questo ci scorrono tutti gl'ignoranti à briglia sciolta, essendo vera la sentenza di Euripide Poeta, che Inscitia confidentiam parit: *Et l'essempio di Aristonio Atheniese chiarisce tutti, imperò che, essendo ignorante, & grosso come un castrone, si recita che un giorno posto in un frontispicio di strada, doue passaua una processione publica di tutti i mestieri della città, co' loro segni particolari, per la festa solenne della Dea Minerua, diede à guisa d'un Momo, la sua nota à tutti, come se fusse stato censore dal publico pagato; & venendo à uno, che portaua la sfera in mano, se-*

Sentenza di Euripide.

Essempio di Aristonio capoccia.

gno

gno della professione d'Astrologia, non intendendo il significato della sfera, disse, che quello era l'Hosto dal Sole, facendo rider tutti di quella botta ignorante, che fù però riceuuto da alcuni per facetia scappata di bocca d'vno elefante. Questa è adunque vna delle proprietà sue, cioè il fare il giudice, & pronontiare in vn tratto la sua sentenza, doue non sà, & doue in tutti i modi si troua inetto: la qual cosa hà dell'arrogante à tutto transito: Et, quando vno di questi tali fà del l'huomo à questa foggia, si nota con quel prouerbio antico, tratto da Sofocle, nel suo Edipo.

Sofocle.

Quàm periculosa res est præpropera sapientia. *Alla qual cosa alluse anco Catone in quel detto.* Sat cito, si sat bene. *Et gli antichi Egittij diedero vno auiso à questi frettolosi, che in un tratto danno il giudicio loro, di temperare i lor detti, con la pitura d'vn Delfino intorno à vn anchora inuiluppato, copertamẽte intendendo, che i motti, & i detti, che sguizzano fuor dell'animo, e della bocca, debbono esser raffermati con l'anchora della prudenza moderatrice d'ogni cosa. Vn'altra bella proprietà possede questa bestia buona, che tutto quel che dice, lo dice con tanta sfacciatezza, che par, che ne sia più patrone, che non è de' panni proprij. Per questo Isocrate soleua dire burlãdo, che il vero Oratore bisognaua, che fusse ignorante; imperò che l'ignorante mai s'arroscisce, ne si smarrisce, e dice via le cose seguẽti*

Auiso de gli Egittij à gl'ignoranti frettolosi.

Quinta proprietà de gl'ignoranti.

Detto d'Isocrate.

che

che i putti da ſcuola non recitano il ſabbato con tanta prontezza. Hanc tuâ Penelope, *ò ſimili altri verſi d'Ouidio, o di Virgilio, come fa egli quelle coſe, che hà imparato à mente. Quindi è, che la sfacciatezza dell'ignorante preſſo à gli Egittij era notata col ſegno Hieroglifico della Rana; imperò che la Rana non hà ſangue, ſe non ne gli occhi, & coloro c'hanno gli occhi ſanguinolenti per natura, ſecondo la fiſionomia d'Ariſtotele, & d'Adamantio, hanno del sfacciato. Et, perche i cani per lo più tengono gli occhi roſsi, & ſanguinoſi: per queſto appreſſo à Homero, Achille per modo d'eſprobatione impone à Agamennone, che egli haueſſe gli occhi canini, trattandolo da impudente, & ſenza vergogna. Et preſſo à Giulio Polluce tu leggi, che colui ſi dice hauer l'occhio di cane, che fuor d'ogni miſura è notato per sfacciato. Et, quando il predetto Homero volſe formare vno ingegno importuno, & impudente affatto, finſe vn'huomo con vna teſta di cane attaccata, che fuſſe beccata dalle moſche: e tutto queſto ritratto vien chiamato la Cynomia di Homero, per eſſer la Cinomia, ſecondo Euthimio, vna ſpecie di moſca ſilueſtre la più importuna di tutte le altre. Volendo anco i Mathematici denotare vn litigante sfacciato fuor di modo, aſsignauano vn'huomo con la teſta di cane in due luoghi del zodiaco, cioè nel ſecondo grado d'Ariete; & nel*

A che modo era notata la sfaciatezza preſſo à li Egittij.

Achille taſſa Agamennone da sfacciato preſſo à Homero.

Giulio Polluce. Occhio di cane che coſa ſignifichi.

La Cynomia d'Homero, coſa curioſa.

Euthimio.

Bel cõcetto de' Mathematici.

decimo

decimo settimo del Capricorno. Ma altri notarono l'impudentia per la Simia inuereconda, la qual cosa cagionò, che Platone, nella sua Republica, inducesse quel Thersite, che di tutti gli altri più brutto, & più vile venne alla guerra di Troia, à dimostrarsi vn di tanto sfacciato, che al Re Agamennone rinfacciò la compagnia del valoroso Achille, e temerariamente pose se stesso nel numero de gli Herori, soggiongendo d'esser stato trasformato in Simia, & quindi imitare i gesti de gli huomini virili, non mutata la forma interiore, ma la specie esteriore solamente. Deurebbono adunque gl'ignoranti imparar questo pudore, & fare acquisto di questa ingenua vergogna, dall'essempio massime di quelli, che si sono per essa egregiamente nobilitati: come quell'antico Socrate, specchio di tutte le virtù: il quale, hauendo à ragionar presso à Platone, delle cose d'Amore, in vna materia, che communemente poco dell'honesto ritiene, per vergogna si copre gli occhi.

La pittura della simia significa l'impudenza.

Platone.

Modestia Socratica.

Ma vn'altra disdiceuole proprietà ritiene l'ignorante, che è l'essere otioso, come vn tasso, & cercar volontieri i fatti d'altri, perche l'otio partorisce questo, non hauendo l'huomo da occuparsi in cosa seria, & graue. Ne questo è picciol male, attento che questa è manifesta improbità, quando vno spiona, & isquisitamente ricerca i fatti del compagno. Et per cio parmi, che poco l'intendesse (quantunque io sappia, che fù detto

Sesta proprietà dell'ignorante.

per

Moto bellissimo di Heronda Atheniese.

per ischerzo) *quello Heronda Atheniese presso à Plutarco, ne' suoi Apostegmi, il qual, intendendo, che in Athene vno era condannato dal Magistrato per otioso, disse, che volontieri hauerebbe visto colui, che era conuinto di non hauer fatto niente; imperò che l'otioso, quando non facesse mai altro, fa gran male in questo, che come morbido s'occupa in dar fastidio al compagno adocchiando, & ponendo l'aguato con gli occhi à tutte, le sue attioni. Hor quanto l'otio sia detestato in se stesso, lo dimostra il notabil detto, d'Appio Claudio, recitato da Valerio Massimo, nel settimo libro de sapienter dictis, il qual soleua dire, che la fatica & agitatione era più conueniente al popol Romano, che l'otio, perche egli sapeua, gli huomini liberi per le assidue occupationi eccitarsi ognora più à tutte le sorti d'atti virtuosi, doue gli animi per l'ocio diuentano molli, & flaccidi in tutto, secondo la sentenza di Menandro.* E- mollit ocium vires, sicut rubigo ferrum. *Lo dimostra anco quel mirabil detto di quel sauio, che disse, l'huomo occupato esser tentato da vn Demone, ma l'otioso esser bersaglio delle migliaia. Questo benissimo fù conosciuto da quel sauio Figulo, il qual, per stare vn giorno otioso, fù assalito da vn strano humore di vccidere vno, che gli haueua fatto vn certo affronto: ma subito ripigliando il perso sentimento, si messe à fabricare vna statua, che imitaua la figura di*

Detestatione dell'otio.

Detto notabile di Appio Claudio, presso à Valerio Massimo, intorno al l'otio.

Sentenza di Menandro intorno all'otio.

Essempio notabile di vno assalito per l'otio da vn strano humore.

sua

sua moglie parturiente, e cinque statoe picciole d'alcuni suoi figliuolini, che haueua: Là onde rimirando in quei ritratti, disse. Quando io haurò vcciso costui, tutti questi ritratti andaranno in malhora per la pazzia del loro artefice. Hor dunque seguitiamo à farne de gli altri allegramente, & cacciamo via gli humori, perche la bottega non hà bisogno di questi auanzi. Tassarono i fauolosi Poeti la morbidezza dell'ocio, con l'essempio del sciocco Endimione, il quale amato dalla Luna ardentemente, ottenne per preghiere di quella, dal sopremo Gioue, d'essere in qualunque sua dimanda sodisfatto: & la bestiuola chiese questo vanissimo fauore, di poter con vn perpetuo sonno addormentarsi: onde passò in prouerbio. Endymionis somnum dormis, *volendosi parlare d'vn'otioso vano, & inutile affatto. Quando il cercar poi i fatti d'altri sia cosa biasimeuole, & degna di riprensione, lo dichiara l'vso d'Ottauiano Augusto, nel sigillare le sue lettere, hauendo egli tenuto per sigillo vna sfinge, animale presso à gli Egittij, che era simbolo di taciturnità, manifestando, che le cose d'altri, & i fatti che versano tra il compagno, si debbono coprire, e tenere con quanta secretezza sia possibile. Et quanto molte uolte la troppa curiosità sia noceuole all'huomo, lo manifesta l'antica fauola d'Atheone, figliuolo, secondo Zeze Historico, di Cadmo, ilquale fù dilaniato*

Fauola di Endimione moralizata.

Quanto il cercare i fatti d'altri sia cosa detestabile.

Vso d'Ottauiano Cesare in sigillare le sue lettere.

Sfinge presso a li Egittij simbolo di taciturnità.

Curiosità d'Atheone castigata. *dai Cani (come narra Pausania ne' suoi Boetici) per hauer voluto troppo curiosamente rimirar Diana nuda, mentre in un proßimo fonte si lauaua. Di questa nota vien ripreso ancora quel Damasippo Horatiano, di cui scriue così.*

Damasippo Horatiano di troppa curiosità notato.

Aliena negotia curans
Ecussus proprijs.

Come quello, che ocioso, & da proprij negocij libero, era un' Argo da cento occhi con questo, & con quell' altro. Et con questa curiosità procede di compagnia la malignità dell' animo, proprietà indiuidua dell' ignorante, con la quale cerca di guastar, & corrompere affatto la fama altrui. Per questo ne gli antichi simboli Hieroglifici fù notata la malignità per l' vccello Coturnice, il quale hà questa natura, che, quando ha beuuto à qual che acqua limpida, col rostro, & co' piedi cerca d' intorbidarla tutta, acciò neßun' altro animale gustar ne possa. Et il maligno ancora fù significato per il colore nero, il quale guasta tutti gli altri colori. Quindi è trito, et diuulgato quel detto Pitagorico. Ne gustaris ex ijs, quibus nigra est cauda: *Il che Plutarco, ne' commentarij* de liberis instituendis, *interpetrò in questa foggia, che non si doueße tener commercio con quelli che sono di neri, & improbi costumi. A questo hebbe risguardo Horatio, in quel verso.*

Malignità de gl' ignoranti.

Malignità, a che modo notata, presso à gli Egittij.

Maligno significato per il colore uero.

Precetto Pitagorico notabile.

Plutarco.

Hic niger est, hunc tu Romane caueto.

Oltra

Oltra di ciò le sue ciancie maligne, & improbe furon chiamate le dicerie di Mesone, d'Euribato, & di Phrinonda; percioche questi tre constituirno il nodo Gordiano della malignità, come si trahe parte da Filemone, & parte da Luciano, nel suo Pseudomante.

Tre maligni perfetti.

Filemone.

Luciano.

Settima proprietà dell'ignorante.

Un'altra proprietà dell'ignorante è questa, che partialissimamente difende la ignoranza, anteponendola in tutti i suoi ragionamenti alla Virtù: Et questo non è marauiglia, perche nel medesimo presepio nascono tutta due. Non potrà un Cartaginese parlar se non di frodi, un Greco se non di fauole, un Romano se non di arme, perche queste son le proprietà quasi connaturali à queste nationi: Onde è verissimo quel prouerbio antico tratto da Teocrito. Doribus Doricè loqui conuenit. *Nel qual proposito persiste l'ignorante, parlando in fauore dell'ignoranza, dalla quale è impossibile allontanarsi, essendo nel medesimo ouo congenerati tutta due insieme: Et si come la cicala è cara alla cicala; come Prouerbiosamente dice Aristotele, & le cornacchie fanno, secondo il Prouerbio di Diogeniano, conuenticole insieme; così l'ignoranza, & l'ignorante s'abbracciano fra loro, come parenti strettissimi che sono. Per questo la Virtù non può hauer con loro credito, nè commercio, perche le Muse, e il cucco non possono habitare insieme, nè i cingi co i corui, & sarebbe proprio (come si dice per prouerbio*

Prouerbio tratto da Theocrito

Prouerbio di Diogeniano.

Essempio d'vn seruitore Trentino.

antico) uolere accompagnar le Gaze, & le Sirene ad vno. Di questa farina fu vn certo seruitore Trẽtino il quale addimandato, chi era da più in un certo Collegio rispose, che il Cuoco è il factotum, perche poteua dare la minestra fredda al primo Dottore, che ui fusse. Ne possede un'altra delle proprietà solenni l'ignorante, ch'egli è il maggior garrulo, & ciancione, che ritrouar si possa; & si può dir che sia fatto come il crepitacolo d'Archita, ch'era vn ciembolo (come dice Suida) che suonaua, essendo à pena mosso, ouero come vna piua d'Arabia, essendo proprietà de'biffari d'Arabia (come allude Menandro in un uerso) di suonare senza fermasi mai: ouero come vna cornacchia Daulia, la qual (secondo Zenodoto) mai fornisce di gracchiare. Et quà allude quel verso di Persio.

Ottaua proprietà de gl'ignoranti.
Bella comparatione.
Suida.
Bella similitudine.
Menãdro.
Bella comparatione.
Zenodoto
Persio.

Nescio quid tecum graue cornicaris inepte.

Di questa medesima natura è la Rondine: onde, quando Pitagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle Rondini, non intese altro (secondo Hieronimo, & Cirillo) se non che schifasse il commercio de'ciancioni: la qual sentenza vien corroborata da un caso, che successe ad Alessandro Magno; imperò che, riposando egli vn giorno, vna Rondine con gran garrito gli passò volando sopra il capo, & lo disturbò fortemente: oue allhora Aristandro Thelmesio vno de'suoi domestici li disse, che indubitatamente gli erano da'suoi famigliari

Notabile precetto di Pitagora.
Caso notabile successo ad Alessãdro Magno.

gliari

gliari apparecchiate insidie, le quali però si scoprirebbono, essendo, questo per il garrito della Rondine significato: Ilche da indi à poco successe à punto, secondo ch'egli haueua predetto; conciosia che Alessandro Eropo vno de' suoi famigliari, & Prefetto de' Caualieri gli scoperse tutto il trattato. Et questa garrulità vien leggiadramente spiegata da Nicostrato, in quei versi.

Nicostrato.

Loqui si indesinenter, multaq;, & velociter,
Prudentiam indicaret, vtiq; Hyrundines
Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Et la Gaza fù Hieroglifico della garrulità presso à gli Egittij, come scriue Hora Apolline, la qual fù massimamente dedicata à Bacco, come afferma Plutarco, essendo gli vbbriachi più ciancioni di tutti gli altri: alla qual cosa allude Horatio, in quel verso.

La Gaza Hieroglifico della garrulità, secondo Horo Apolline.

Fœcundi calices quem non fecere disertum;

Era similmente la Cicala simbolo de' loquaci, & garruli. Quindi Demetrio Filosofo, cacciato da Domitiano fuor d'Italia, mentre si querelò della sua disgratia, & del torto fattoli dall'Imperatore, con Apollonio, disse per notare i ciancioni. Cicadis impune licet obstrepere, nobis ne quidem mutire phas est. *Hor l'ignorante è tanto cicalone, che in tutti i ragionamenti non si sente parlare altro, che lui, & fa vno strepito lui solo, che pare il litto della marina, che risuoni: Onde benissimo*

Cicala simbolo de' loquaci.

Presso Atheneo, nel 6. lib. vn certo Parasitor dipingendosi da se stesso per garrulo, dice. Garrulitate Cicada sum.

benissimo se gli accommoda quel prouerbio antico. Chius Choum loqui non sint: *perche questi due popoli erano tanto loquaci, che vno impediua l'altro: con tutto che le parole de gl'ignoranti siano (come dice Aristide) come l'armonia de Porcelli, che nè questa nè quella attender si deue, nè differiscano dalle baie Siciliane passate in Prouerbio presso à Ausonio, nella Epistola à Simmacho. Era vn garrulo di questa sorte chiamato anticamente vn'huomo Bombilio, come nota Zenodoto. Et questo, perche Bombilio si chiama vna certa sorte di Vespa molto strepitosa, che da i volgari vien chiamata galaurone. Et da altri era dimandato vn ciembalo Dodoneo, perche in Dodone (come recita Suida) vi era vn tempio di Gioue cinto d'ogni intorno di lauezi di rame, ò di metallo, i quali si toccauano l'vn l'altro: onde era necessario, che, quando vno per il vento, ò per altro moto risuonaua, risuonassero tutti, & quel tintinno duraua per longo spatio: Talche i circonstanti à vn certo modo s'empiuano di tedio, & di fastidio, come auuiene anco, quando vno di questi garruli si mette à cianciare. Possedono vn'altra proprietà communemente gl'ignoranti, che è questa: che sono per lo più molto licentiosi, & dissoluti nel parlare, facendo (come dicono i Romagnuoli) la chichera dietro mò à questo, mò à quello senza vn rispetto al mondo. Et questa licentia è come quella de*

Popoli loquaci.

Bella similitudine. Aristide.

Ausonio

Vn Garulo a che modo anticamente era chiamato Zenodoto

Cose curiose.

Nona proprietà de gl'ignoranti.

gli

gli antichi Comici, che sopra i carri con fauole, & inuentioni, andauano tassando questo, & quell'altro, & accopiando motti contra d'ognuno indifferentemente, & fino contra quei Dei, che da loro veniuano adorati. Quindi si vede Aristofane, nel suo Pluto, perseguitar con detti obbrobriosi, Mercurio, Gioue, & Esculapio, e trattar malamente Bacco insieme col restante. Era anco vna festa anticamente presso à gli Atheniesi, di Leone, nel dì della quale i Poeti della città costumauano questo, che sopra alcuni carri eran portati attorno, & fra tanto con versi à posta fatti, e accommodati al riso, e licentiosi in se stessi, andauano fra loro contendendo, come fanno gl'ignoranti nel circolo loro, dando botte, senze risparmio alcuno, à quanti per sorte se gli fanno incontro. Onde si può opporre à loro quel, che oppose Demosthene à Eschine, cioè che De Plaustro loquuntur. Ritengono finalmente gl'ignoranti in loro quest'altra proprietà, che, se ben non sanno, nondimeno à guisa di porcelli Boetici, distendono vn braccio di grugno nel circolo, & corona de' dotti, contendendo con loro volontieri, & facendosi sentire come le zaramelle de' putti, à strepitare; ne mai si ritirano dalla pugna, anzi ognora più si cacciano innanzi, finche con le sbolzonate qualcuno non gli fa arrestare; & finche con certi motti, & detti, che portano il fuoco dietro, come le lucciole, vno non gli fà scappare,

Licentia sfrenata de gli antichi Comici.

Aristofane licentioso.

Festa notabile di Leneo presso a gli Atheniesi.

Oppositione di Demosthene a Eschine.

Vltima proprietà de gl'ignoranti.

Motto di Diogeniano.

pare, & ascondere, per paura di peggio. Et questa è pur gran temerità, quando uno (come dice Diogeniano) con vna piua in mano vuol sonare à concorrenza d'vna tromba: oueramente quando vna vespa

Prouerbio di Theocrito.

(come dice Theocrito) si pensa d'hauer tanta voce, quanto vna cicala: ò quando vn porcello animale stu

Alessãdro Aphrodiseo.

pidissimo (come dice Alessandro Aphrodiseo) vuol contender (come dice il prouerbio antico) cõ Minerua. Et si può dire in vn simile proposito, che il Scarabeo

Detto bellissimo di Aristofane.

(per vsare il detto d'Aristofane, nella sua lysistrata) và prouocando l'Aquila: Nella qual cosa allude all'-

Fauola di Luciano.

antica fauola da Luciano recitata, quando i Cameli, e i Scarafaggi volsero à concorrenza dell'Aquila, ascendere in Cielo. Questa adunque è tutta la natura, & queste sono tutte le proprietà de gli ignoranti, che dipinto habbiamo: & ci rincresce non poterne mandare vn ritratto fino à gli Antipodi, acciò da vn polo all'altro fussero conosciuti, come fù la Simia, ò il Babbuino del Re delle Molucche, che fù mandato per due millioni di poste à donare alla Regina del Cathai. Passiamo dunque al restante.

A che

A che cosa si conosce l'ignorante.
Discorso Quarto.

Si può dir veramente, che il precedente Discorso, doue habbiamo esplicato le proprietà, & la natura dell'ignorante, manifesti anco assai commodamente questo altro Quesito, cioè à che cosa si conosce l'ignorante: imperò che si conosce alla sfacciatezza del pronunciar le cose, come s'è detto di sopra: così al tenersi buono, & riputar se medesimo vn Gigante, mentre non è altro, che vn Pigmeo sopra vn Colosso; & parimente alla presontione, con la quale entra in campagna à suon di corno, doue alcuno non lo inuita, con quelle altre conditioni, che habbiamo inserto nel precedente Trattato. Ma, perche à questo nuouo Discorso non manchi, la sua veste dalle Feste, non patirò, che resti feriato à questa foggia, acciò qualche Momo, volendo dir la sua, non dicesse, che io hò posto la valdrappa al precedente Discorso, & che questo non hà pena il basto da coprirlo. Per far vedere adunque a i temerarij, che volontieri imbrattano le charte d'altri, se ben non son loro atti da acconciar quattro righe in vn scartoccio, & che fanno intorno à i scritti altrui dell'Ari-

starco à tutta botta, & correggono con la spugna le compositioni altrui, benche limate, & piolate più che il panegirico d'Isocrate; qual fù quel Gallo, che à i mesi passati si pensò di traffigger col tita le dottissime compositioni del Paulini; & mandò fuori vna inuettiua, che sapeua più da Cappone, che da Gallo, & che non fece altro passaggio, che da Rialto alle Colonne, oue pensando di montar su l'honore d'vn tal valent'huomo, notissimo per le sue virtù, & per i scritti suoi fatto celebre appresso al mondo, fiacco delle forze, & debole di lena restò come vn pulcino inuiluppato nella stoppa. Quanto io abondi di concetti in ogni materia; & quanto io sia ricco di robba, se ben quell'auocato del Riccobono, par che mi habbia speso in quella sua castronaria, per vn Leberide, & per vn Cinclo; & quanto importi il volere attaccar temerariamente i soffioni dietro à i tori, che, risentendosi poi danno di cozzo à i bambocci di chartone, che si mettono à scherza con loro, & con vn'vrto rompendo la barriera, fanno il diauolo tra questi spauentagli da cornacchie, dico, che l'ignorante (oltra quello, che s'è detto di sopra) si conosce al primo aprire della bocca, & (come si dice per prouerbio) al primo vscir fuora del porto per vn Gallo non di quegli intieri, che dice Annibal Caro, ma di quei castrati, che dice il Casteluetro, & qual è stato il Gallo Calonniator del Paulini, cioè per vn soggetto

Alludesi a una cõpositione poco ciuile, composta sotto nome di un Francese, Protettore del Riccobuono, contra il Paulini; doue quel Rettore del la Sinagoga de gl'ignoranti, per modo di passaggio, diede di morso anco al Carzoni : ma la piaga dell'uno, & l'altro si guarì in tre dì, per la prohibitione, che fu fatta dal santo ufficio intorno a quell'opera stampata nella officina di Marforio.

soggetto magro, & di debol schiena, & c'hà le gambe di finocchio, & il capo di sambuco, non hauendo sostanza, nè midolla di giudicio, & d'intelletto. A uno ignorante di questa sorte si può applicare quel Prouerbio antico: Stultior praxillæ Adonide; *imperò che Polemone appresso à Zenodoto, testifica, Praxilla esser stata una certa Poetessa Sicionia, la quale in certe sue Canzoni, induce Adone da i terrestri interrogata, che cosa habbia di bello lasciato appresso a i Dei del cielo, doue, mentre s'aspettaua, che dicesse qual che cosa eccellente, & rara, rispose sciocc amente di hauerui lasciato il sole, e di cucumeri, & de' pomi la qual cosa fù una magraria solennissima da dire, & quasi da recitare. Et simile à questa fù quella di Filolao Thebano, il quale addimandato che cosa voleua fare Gioue di Europa, trasmutandosi in toro per essa, rispose, che uoleua hauere una vacca da far formaggio per tutto il collegio de' Dei, perche di queste cose in cielo ve n'era carestia. Hor questi tali han ben bisogno veramente di mangiar, secondo il detto di Clearco, l'herba Nasturtio, perche il Nasturtio, secondo Dioscoride, suscita il vigore della mente disperso, & dissipato, hauendolo essi guasto, & corrotto da ogni banda. Talche con ragione si può dire, che habbiano la lor stanza in Cesco, secondo il motto di Suida, perche Cesco città della Panfilia era ripiena di cittadini vuoti di*

Bellissimo prouerbio tratto da Zenodoto.

Magragria di Filolao Thebano.

Detto di Clearco.

Dioscoride.

Motto di Suidæ.

dentro come le zarabottane. A vn'altra cosa si conosce l'ignorante, cioè nel progresso cõtinuato de' suoi ragionamenti; imperò che, se nel principio si mostra tondo come vna lippa, nel mezzo non mãca di mostrarsi vn cerchio da botte à tutto suo potere; à quella guisa propriamente ch'era Baby sonatore; di cui fa mentione Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi sapienti, il quale cominciando à suonare, andaua ognora di male in peggio: talche Apolline, che haueua pensato di scorticarlo insieme cõ Marsia suo fratello, c'haueua presonto di sfidarlo à singolar certame circa il suono, per intercessione di Pallade perdonò à quest'altro, cantandoli essa (non senza riso d'Apollo) che Baby era vno infelice, che cominciaua male, & che seguiua peggio. Ne Ialemo Cãtore fù da manco di Baby: Onde presso à Hesichio, fece luogo al Prouerbio. Ialemo miserabilior, *perche costui fù tanto freddo nel canto, che, quanto più andaua innanzi pareua, che librinasse sopra la voce, e sopra la loquella, e monstraua di hauere i candelloti di ghiaccio attaccati à i denti: Onde si poteua dir di lui quel, che disse Martiale d'vn Oratore del suo tempo, il quale era tanto freddo nel dire, che poteua (diss'egli) refrigerare le Therme Neroniane, fauellando; come quello che pareua hauere i monti Pirinei nelle canne della gola. Et à gli Ignoranti di questa specie si può dire, secondo il Prouerbio di Plutarco, che vadano*

Baby suonatore sgarbato presso a Atheneo.

Infelicità di Ialemo Cantore.

Prouerbio tratto da Hesichio.

Oratore freddissimo nel dire, presso Martiale.

Prouerbio bellissimo tratto da Plutarco.

à can-

à cantare al mirto; perche questo costume fù presso à gli Antichi, che in tutte le lor voglie, conuiti, & ridotti, vsauano di cantare, ò suonare qualche Canzone allegra, che tenesse desti, e suegliati i spiriti de' circonstanti; doue che gl'inetti al canto, & quelli che cominciano male, & seguono peggio, erano con honesto sforzo aggrauati per giuoco, di pigliare vn ramo di lauro, ouero di mirto, & cantar qualche cosa dinanzi à quello come oggi si costuma in qual che luogo di fargli cantare sotto il camino. A vn altra cosa si conosce l'ignorante, cioè alla conclusione de' suoi Periodi, & Discorsi: perche vno, che hà l'ingegno Beotio, come lui, per vsare il detto di Pindaro, & che non sà distinguere tra vna siepe, & vn fossato, ne tra un capanno, e vn forno, fa conclusioni da Elefanti, che tutti gli instromenti d'Archimede non le potrebbono tirare à sesto. Et, quanto più è appropinqua al fine, tanto più si discosta dal proposito, come se hauesse il laberintho di Theseo nel ceruello, & che Sterope, e Vulcano gl'intronassero il capo con quanti martelli han dentro alla fuccina. Era l'ignorante di questa sorte tassato grandemente da Cassio Seuero: Et però (come racconta Quintiliano) era solito di dimandare la linea à quelli, che vsciuano fuor del seminato, ne stauano saldi in quei propositi, che haueuano dinãzi principiato. Et Homero fù solito di dimandargli il ramo

Detto di Pindaro.

Cassio Seuero chiedeua la linea a qlli, ch'usciua no di proposito. Quintiliano.

d'oliua,

Homero dimādaua il ramo d'oliua a quei, che nōn stauano saldi in proposito.

d'oliua, perche anticamēte coloro, che correuano nello stadio, haueuano certi rami d'oliua per termini prescritti dalle bande fuora de' quali non poteuano in modo alcuno trapasare. Et quando vno non staua saldo in questa maniera à quello tāto, che haueua principiato à dire, si taßaua con dire, che saltaua fuor del choro, perche nō imitaua i uirtuosi saltatori antichi, i quali si moueuano si può dir cōl compaßo, per far le cose à misura, & secondo il decoro della loro profeßione.

Costume de gli antichi saltatori.

Altri diceuano, che le cose vltime proferite da lui, nō erano da comparare à Baccho, volendo tacitamente dire, che non erano à proposito: imperò che gli antichi Poeti (come recita Suida) erano soliti di comporre alcuni argomenti di fauole sopra Baccho, ne' quali moueuano à riso i spettatori; & perche pian piano, mutandosi i tempi, & gl'ingegni de gli huomini aguzzandosi à nuoue inuentioni, parue che si poneßero da banda quelle antichità, & in uece loro si recitaßero comedie, e fauole molto differenti, vn giorno forsi che qualcuna di queste debbe tediare gli animi de gli auditori, come auuiene, il popolo strepitando, come memore di quelle di Baccho, gridò, che Nihil ad Bacchum: *volendo intendere, che l'vltime non erano à proposito, come le prime di Baccho. L'ignorante si conosce parimente, nel commettergli qualche attione, à qualche impresa da fare; imperò che la poca attitudine, & l'inertia*

Detto di Suida.

tia sua lo manifesta à vn tratto: Et si può dire, che v'habbia quel garbo, c'haueuano i Libethrij al canto: Ilche, presso à Zenodoto, hà fatto luogo al Prouerbio, mentre si parla d'vn sgarbato, & inetto à ogni cosa, di dire. Libethrijs inelegantior. *Fù questa inettia, & sgarbatezza significata presso à gli Egittij per il porco: onde, per notare l'imperita di Marsia suonatore di sopra citato, fingono i Poeti, che Apollo gli attaccasse vna coda di porco di dietro: segno che à i nostri giorni si potrebbe attaccare à molti, per la poca attitudine, & gratia che hanno nelle cose loro. Col medesimo risguardo Cicerone, notando Pisone per huomo inetto, disse, che quello era vscito fuora d'vn porcile, & non fuori d'vna scuola. Cosa che fù quasi nel modo istesso rinfacciata à i figliuoli d'Hippocrate Coo, Medico prestantissimo, i quali per la poca attitudine loro à ogni sorte d'impresa, furono detti saper commodamente del porcello. Et questo modo di chiamare, ò di trattare vno da inetto, & rozo, fù prouerbiosamente notato da gli Antichi, con quel detto quando diceuano, che vno haueua il calciamento Colofonio in piede; perche presso à costoro s'vsauano alcune scarpe, che copriuano à pena la suola del piede, la qual cosa è da persona inculta, & sgarbata, portandosi le scarpette polite alla Spagnuola da quelli, che uanno attilati, & garbati, secondo le usanze moderne. Da*

Prouerbio bello di Zenodoto a proposito della sgarbatezza.

Curiosità notabile di Marsia suonatore.

Cicerone a che modo notò Pisone per huomo inetto.

Figliuoli inetti di Hippocrate Coo.

Prouerbio antico.

questa

Vn figliuol d'un figulo conosciuto per inetto da Polemone.

questa indocilità, & inettia conobbe Polemone Grammatico il figliuolo di un certo figulo, che li fù dato da instruire: imperò che, postolo, un giorno, in una certa occasione di forestieri, à preparar la mensa, in vece della serua, mentre doueua porre la touaglia sopra la tauola, vi pose la valenzana dal letto, e in luogo de' candellieri, vi pose un lanternone, che soleua adoprarsi communemente in mezzo di una sala. Talche il prudente precettore da questa sola attione conobbe, che colui non sarebbe mai casa da tre solari, & che sempre caminarebbe come le lumache, col mostaccio per terra. Questa inettia maggiore si scoperse ai giorni nostri, in un certo Valentino da Nugarola, il quale non valeua tre caratti di puina, con quanto ingegno, ch'egli haueua: conciosia che accommodato con un certo stampatore, per tirare il torchio; mentre le cartelle si mettono sotto il torchio, vi pose le mutande del stampatore, & vi fece un Epitaffio sopra tanto ridicoloso, che lo stampatore hebbe quasi da crepparè per le risa, quando s'accorse della sciocca semplicità del suo nuouo tiratore. Si conosce anco l'ignorante alla conuersatione, & al mondo del procedere suo ordinario; perche ne' costumi, & nella disciplina non può esser, se non rozo: & si può dir di lui quel, che Aristofane disse anco d'un altro tale; cioè che, ex Patroclis domo exit: *imperò che Patroclo fù un certo sordido, & inciuile,*

Essempio di Valentino da Nugarola seruitore di un stampatore.

Detto di Aristofane.

ciuile, che diede luogo al Prouerbio presso a i dotti, di chiamar gli huomini tali vscir dal sangue, & dalla casa di Patroclo: I quali Platone, nel Fedro, chiama educati in naue, per ritenere di quei costumi, c'hanno i marinari, gente communemente sordida, & inciuile. Et Homero solea chiamargli gente alleuata nella spelonca de' Ciclopi: nota (come dice Paulo Manutio) data già da Strabone, nell'undecimo della sua Geografia, alla gente de gli Albani, perche (come dice egli) neque culturæ erant studiosi, & ad omnem uitæ cultum inertes, ac rudes. *Et, quando Platone, nel suo Alcibiade, volle con nuouo modo di translatione, significare i costumi agresti, & rozzi de gl'ignoranti, disse, che portauano nell'animo i peli seruili, perche anticamente i serui, ò schiaui presso à gli Atheniesi, si teneuano molto inculti, portando in testa vn mondo di capelli, secondo che gli andauano crescendo in capo: & però, quando si metteuano in libertà, era lor costume di radergli, quasi che di rozzi, ch'erano, diuenissero ciuili, & culti per mezzo loro. All'vltimo l'ignorante si conosce alla buffoneria de' gesti, & delle parole insieme; perche, non hauendo altro, che dare, dà cartaccie seguenti, secondo quello, che si ritroua in mano. Racconta Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi Sapiēti, che gli Atheniesi ne' tempi antichi haueuano constituito à guisa d'vn*

Huomini rozi à che modo chiamati da Platone.

Huomini rozi à che chiamati da Homero.

Paulo Manutio.

Nota data alla gente de gli Albani.

Modo usato da Platone di significare i costumi agresti de gl'ignorāti.

Atheneo.

Magistrato di sessanta huomini sopra i detti, & fatti ridicoli, acciò da quelli, come da un magisterio celebre s'imparassero i veri motti, & gesti da concitare il riso, dilettandosi di questa cosa più che tutte le nationi del mondo. Onde pare à me, che molti ignoranti si possano chiamare di quel Magistrato, essendo nelle buffonerie molti di loro aßai gratiosi, perche questa è la lor parte; & quanto più nelle cose graui, & essentiali cedono a i dotti, tanto più nelle ridicole, & buffonesche portano via il pallio, non trouando il più delle volte scontro eguale alle lor botte. Non voglio già dire, che infiniti non ve ne siano de gl'insipidi & insulsi come le acquatelle, che muouono il riso Megarico, tutto fuor di proposito, & senza alcuna ragione ò fondamento di ridere in tal cosa. Ma ue n'è anco vna solennissima Academia di quelli, che lo fanno saporitamente; imitando il Cicala da Forlì, che non possede più lettere di quello, che vn zenzalone portarebbe in groppa, e nondimeno ne' gesti, e nelle parole, & nelle inuentioni è tanto eccellente buffone, che, trouandosi vn giorno in una barca da Francolino à Venetia, fece venire vno accidente bestiale à vn gentilhuomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi morire; doue fra l'altre, raccontando à che modo sia fatto il paese della Cuccagna, lo spiegò con la seguente stanza molto ridicolosamente.

Cicala da Forlì Buffone.

Felice

Felice libertà, ch'è in quel paese,
Doue ognun dorme in letto del compagno:
Ne si guarda à Romano, ò Milanese,
E si mette in commun tutto il guadagno.
Con vn quattrin tre dì si fan le spese,
Nè s'attende da alcun punto al sparagno:
Et s'un si sente hauer dietro la stretta
Chi gl'impresta la scuffia, & chi la bretta.

Da tutte queste cose adunque si conosce l'ignorante, il cui methodo è tanto chiaro, che non accade à discorrer più à lũgo, per darne intelligenza più perfetta: onde da questo capo, farò trãsito à un'altro, per essplicargli tutti.

Quante cose fomentano la Ignoranza. Discorso Quinto.

SI ricerca da i Curiosi molte volte d'intendere, & di sapere, quante cose sono quelle, che nutriscono, & fomentano propriamente la ignoranza; talche vno persista in quella scioccheria di volere esser più presto ignorante, che virtuoso, & letterato. Intorno alla qual cosa hò sentito io molte volte discorrere, et assegnare assai ragioni, lequali hauendo notato, & poste nello scrigno della memoria, hora che di tal soggetto hò

preso à ragionar come si deue, del presente Trattato à commune sodisfattione del mondo vago di tai pensieri, ho volontieri inserto. Il primo fomento adunque della ignoranza non è altro, che il piacere, & la sensualità del corpo, la quale con dolci lusinghe tiene inueschiato quest'huomo in modo, che non può occuparsi ne' studi, per farsi da qualche cosa, ponendogli in horrore le fatiche, & i sudori, che bisogna patire, per fare acquisto delle scienze; doue che alletato, & fomentato da questa morbidezza, l'ignorãte rifiuta di darsi alla lettura d'alcun libro, & si dà in preda all'otio, & à i piaceri totalmente, sprezzando le scienze à quella guisa, che fa l'asino il suono della cetra, ò della lira. Quindi benissimo dice M. Tullio. Impedit consilium uoluptas rationi inimica, ac mentis (ut ita dicam) perstengit oculos, nec ullum habet cum uirtute commercium. *Hora quanto questa voluttà sia nefanda, lo dimostra presso à Poeti l'essempio de' compagni di Vlisse, i quali per questa cagione furon da Circe conuertiti i porci: Il che diede occasione al Mantoano Homero di scriuere di loro così.*

Primo fomẽto della ignorãza.

Sentenza di M. Tullio.

Virgilio.

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentũ,
Setigerique sues.

Voluttà à che modo intesa da i Poeti.

Et questa da Poeti è stata intesa per l'Hidra mõstruosa, che pullula teste da ogni banda, alla cui estintione

non

non si ricerca altri, che Hercole laborioso, domatore con la fatica di questa bestia sfrenata, & precipitosa affatto. Questa da Platone, nel Timeo, fù dimandata esca di tutti i vitij: Et altroue fù dimandata vna repletione d'indigentia, ouero pouertà: perche vno, che si dà in preda à i piaceri, resta senza le ricchezze della virtù, che lo potrebbono beare, & felicitare in questo mondo. Quando Homero à questo proposito descriue i porci di Penelope moglie di Vlisse, gli dipinge effeminati, molli, dediti all'otio, morbidi nel uestire, lasciui nello aspetto, & muliebri in tutte le loro attioni: oue finalmente sgridando contra quelli dice.

Volutta à che modo dimãdata da Platone.

Notando di Homero.

Ah miseri, quorum caput ignorantia texit.

Perche la miseria, & infelicità è il fine estremo di tutti i piaceri: il che espresse benissimo Boetio, nel terzo de Consolatione, dicendo.

Sententia di Boetio.

Habet hoc uoluptas omnis,
Stimulis quòd agit feruentes,
Apumque par uolantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

Dãni causati dal piacere.

Et mi ricordo esser stato vna sentenza de' Greci, che diceua. Voluptati soror est tristities: *La qual sentenza fù usurpata da Plauto, nel suo Amphitrione, cõ quelle parole.* Ita Dijs placitum est, ut uoluptati

Sentenza di Plauto.

mœror

mœror ſubſequatur. *Et Platone, nel Phedone, atteſta l'iſteſſo detto, con quelle parole.* Dolor, voluptaſque mul ex eodem capite connexa eſſe uidentur, eaque de cauſa fit, ut cum alicui alterum adeſt, eundem poſtea ſequatur & alterum. *Et nel Filebo aggione di più.* Ratio nobis dictat, in totius uitæ quadam ueluti tragædia, atque comædia, dolores uoluptatibus immiſceri. *Per queſto Pitagora, & Socrate aſſomigliauano la volutta al fiume Euripo, la cui acqua fluiſce, & refluiſce, e di ſopra & di ſotto è agitata pur aſſai, perche, quando il piacere ſcorre innanzi, i trauagli tornano adietro, e conturbano l'animo talmente, che da tutte le parti vien conquaſſato, & ruinato. Ariſtofane Poeta egregio, nel narrare l'eccidio Troiano, finge queſto, che in quella horrenda notte, che tutta Troia ardeua, il valoroſo Enea in tante fiamme inuolto, mai vide lume, finche la madre Venere gli fù preſſo al fianco; ma ſubito ch'el la ſi fù partita, vide l'irate faccie de' Dei, che grandemente lo ripreſero, che non partiſſe fuor di quella città diſperata, da ſola Venere difeſa. Nella qual coſa (ſecõdo il coſtume Poetico) allude, che l'huomo, finche ſtà in compagnia del piacere denotato per Venere, è à guiſa d'un cieco, hauendo preſo l'uſo della ragione: ma, dato bando al piacere, vede il lume diuino, che l'inſtruiſco pienamẽte di quel tãto, ch'è neceſſario alla ſalute ſua.*

Sentenza di Platone.

Similitudine di Pitagora, & di Socrate.

Belliſſima fintione d'Ariſtofane.

Et

Et Massimo Tirio con vn bellissimo Apologo dimostra la cecità dell'huomo inuolto ne' piaceri, mentre racconta, che Volutta nel Concilio de' Dei, si volle vn di preferire à Pallade, perche à Diana hauesse dato l'arco, à Venere le rose, à Floria i gigli, à Apollo la cetra, à Bacco la tazza del vino, à Cerere il Corno della copia, & finalmente à quasi tutti i Dei hauesse fatto qualche singolar fauore: Talche indignata Pallade, disse al sommo Gioue, che chiamasse il Pauore alla presenza di tutti; & gionto nel conspetto loro, disse Pallade à quella. Vedi cieca il Tiranno de' tuoi piaceri: questi è quello, che ti scopre per vna infelice & misera, perche, mentre io regno sicura, tu sei sogetta à costui, sempre temendo di non perder le tue delitie, & le te consolationi. Era questa Voluttà chiamata da Chilone per questo vna imagine vera della pazzia: Et Euripide la chiamò presidente, ò prefetta della stoltitia: onde stoltissimo si può chiamare l'ignorante, che si fà schiauo, & mancipio di quella; e tanto più stolto, quanto da sua posta si mette in mano d'vno inimico il maggiore, che habbi al mondo; & che l'impedisce da intendere, & da sapere mai cosa di buono. Però Filone Hebreo, nel primo delle sue opere, disse questo, che Duo alia non sunt in rebus ita opposita, quàm sunt uoluptas, & scientia. *Et Cicerone, nell'Oratione*

Bellissimo Apologo di Massimo Tirio.

Voluttà che modo chiamata da diuersi.

Detti di Filone Hebreo.

per

Detto di M. Tullio

per M. Celio, disse. Fieri nullo modo potest, vt animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, copia, inopia quoque non nunquam impeditus, literis operam dare possit. *Questo adunque è il primo fomento dell'ignorante, per il quale è sforzato di errare la strada della virtù: Come fece quel Coribãte Poetico presso à Anacreõte, che, beuendo alla tazza venenosa del piacere dinanzi alla porta di Gioue, non poteua mai ritrouare la stanza di Mercurio suo maestro, & precettore. Da vn'altra cosa è fomentata la ignoranza, che è il vedere le lettere poco stimate, e la virtù il più delle volte mal remeritata giacere quasi derelitta, e abbandonata, & per il contrario molti buoni bocconi toccare à gli ignoranti, e dignità, e honori, & grandezze imeriteuoli, le quali son cagione, che pigliano animo, & s'ammutinano contra i virtuosi, hauendo cuore di suppeditargli, e calpestargli à modo loro: Talche le lettere uengono angariate, & tiranneggiate da questa impudente e sfacciata ignoranza, la quale non merita à pena il biscotto de'Galliotti, non che certe preminenze da dar del capo nel muro, & buttar via la testa, se ben fusse di bronzo. Ma il mondo si gouerna hora à questo modo: però vn sauio interrogato, à che modo si potesse fare, di non esser conculcato dalle persone, rispose, A procurare, & fare ogni sforzo di restare ignorante,*

Cosa notabile di Coribante, presso Anacreõte.

Secondo fomento dell'ignoranza.

& poco virtuoso. E Thalete Milesio soleua dire, che la virtù era oscurata da gli ignoranti à quella guisa, che vn Pianeta superiore è ottenebrato da vn inferiore, per via della ecclisse; potendosi dire il vero, che la ecclisse della virtù sia l'ignoranza di questo mondo. Et Pindaro, nell'oda ottaua, toccò il neruo di questa cosa, dicendo.

Bellissimo detto di Thealete Milesio.

Semper autem tangit inuidia præstantes,
Non autem contendit cum deterioribus.

Sentenza gratiosa di Pindaro.

Il che espresse, forsi à sua imitatione, anco Polibio, nel primo delle sue Historie, dicendo. Atqui sola egregia facinora, & virtus, inuidiam concitare solent. *Là onde Themistocle, essendo ancora giouenetto, volendo accennare di non hauere ancora operato alcuna attione generosa, & illustre, disse, di non hauere inuido alcuno, che lo calpestasse: Et questo recita Plutarco, nel libro delle Differenze tra l'odio, & l'inuidia. Hesiodo, nella sua Theogonia, finge per questo, che Momo maldicente, il più ignorante di tutti i Dei, trahesse il suo nascimento dalla Notte, insieme con la morte, con gli insogni cattiui, & co i trauagli, per significare, che la ignoranza figliuola delle tenebre oscura la virtù, la tribola, la perseguita, & la priua di luce, nel leuargli i debiti honori, & glorie à lei pertinenti. Et Diogene assomigliò gl'ignoranti à i*

Sentenza di Polibio

Bel detto di Themistocle pres so a Plutarco.

Curiosa fintione d'Hesiodo

Bella simi litudine di Dioge-ne.

Scarabei, perche, si come quelli si nutriscono dallo sterco d'altri; così l'ignoranza si pasce, & si nutrica dalle miserie, & vergogne de gli huomini virtuosi. E ben vero, che la virtù alla fine vince l'oppressione della ignoranza, & malgrado di quella spunta alle douute glorie, & grandezze. Quindi Horatio, in vn'Oda, à proposito dice.

Detto di Horatio.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intemeratis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secutes,
Arbitrio popularis auræ.
Virtus recludens immeritis mori
Cœlum negata, tentat ire uia,
Cętusque vulgares, & undam
Spernit humum, fugiente penna.
Est & fideli tuta silentio
Merces.

Ma bisogna, che per vn tempo passi le picche, essendole fatto grandissimo ostacolo da gl'ignoranti, i quali mantengono il campo più che possono contra di lei; se bene all'vltimo essa preualendo, gli mette in fuga, & gli precipita dal sasso Tarpeio à scauezza collo. Gli honori adunque alla virtù douuti son per gran tempo vsurpati dalla ignoranza: Et questo è quello, che la fomenta, & accresce, mentre si vede per successione d'anni continuare in tribunale, & far le fica

à quella,

à quella, che siede vilipesa nel più infimo scalino di questo gran Theatro mondano. Doue che dell'ignorante à questa foggia sublimato si può dire quel Prouerbio tocco da Suida, in vn suo Epigramma, & da Giulio Polluce, nel sesto libro. Bos in quadriga argentea; perche, essendo stati soliti gli antichi (quelli cioè che haueuano il modo) di sacrificare à i Dei sei sorti d'animali; cioè pecore, porci, capre, buoi, ocche, & galline; i poueri, che non haueuano il commodo di offerire alcuno di questi animali viui, offeriuano vna imagine di bue composta di farina in su vn carro; à quella guisa, che à Mestre, & à Marghera presso à Venetia, vediamo certi bambocci indorati, che in quei luoghi son chiamati da i popolari pauole, sù le carroccie, vendersi, & comprarsi per i putti solamente: Talche gl'ignoranti honorati sopra gli altri son come quei buoi di pasta in cima di vn carro, che offeriuano gli antichi; ouero come i bambocci, ò le pauole di Mestre, & di Marghera. Diogene antico Filosofo gli somigliaua alle Simie purpurate, le quali non restano per questo d'esser Simie, quantunque sian vestite da i loro padroni per burla qualche volta di vestimenti pretiosi, & honorati. Et questo Apologo, che sopra gl'ignoranti cade dritissimo, riferisce Luciano esser stato tratto da vn Re de gli Egittij, il quale fece

Prouerbio bellissimo tratto da Suida, & da Giulio Polluce, che cõtiene una curiosità polita.

Bellissima somiglianza de gli ignoranti con le Simie purpurate.

Apologo bellissimo di Luciano.

Bella simi litudine di Diogene.

Scarabei, perche, si come quelli si nutriscono dallo sterco d'altri; così l'ignoranza si pasce, & si nutrica dalle miserie, & vergogne de gli huomini virtuosi. E ben vero, che la virtù alla fine vince l'oppressione della ignoranza, & malgrado di quella spunta alle douute glorie, & grandezze. Quindi Horatio, in vn'Oda, à proposito dice.

Detto di Horatio.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intemeratis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secutes,
Arbitrio popularis auræ.
Virtus recludens immeritis mori
Cœlum negata, tentat ire uia,
Cętusque vulgares, & undam
Spernit humum, fugiente penna.
Est & fideli tuta silentio
Merces.

Ma bisogna, che per vn tempo passi le picche, essendole fatto grandissimo ostacolo da gl'ignoranti, i quali mantengono il campo più che possono contra di lei; se bene all'vltimo essa preualendo, gli mette in fuga, & gli precipita dal sasso Tarpeio à scauezza collo. Gli honori adunque alla virtù douuti son per gran tempo vsurpati dalla ignoranza: Et questo è quello, che la fomenta, & accresce, mentre si vede per successione d'anni continuare in tribunale, & far le fica à quella,

à quella, che siede vilipesa nel più infimo scalino di questo gran Theatro mondano. Doue che dell'ignorante à questa foggia sublimato si può dire quel Prouerbio tocco da Suida, in vn suo Epigramma, & da Giulio Polluce, nel sesto libro. Bos in quadriga argentea; *perche, essendo stati soliti gli antichi (quelli cioè che haueuano il modo) di sacrificare à i Dei sei sorti d'animali; cioè pecore, porci, capre, buoi, ocche, & galline; i poueri, che non haueuano il commodo di offerire alcuno di questi animali viui, offeriuano vna imagine di bue composta di farina in su vn carro; à quella guisa, che à Mestre, & à Marghera presso à Venetia, vediamo certi bamboccì indorati, che in quei luoghi son chiamati da i popolari pauole, sù le carroccie, venderfi, & comprarsi per i putti solamente: Talche gl'ignoranti honorati sopra gli altri son come quei buoi di pasta in cima di vn carro, che offeriuano gli antichi; ouero come i bamboccì, ò le pauole di Mestre, & di Marghera. Diogene antico Filosofo gli somigliaua alle Simie purpurate, le quali non restano per questo d'esser Simie, quantunque sian vestite da i loro padroni per burla qualche volta di vestimenti pretiosi, & honorati. Et questo Apologo, che sopra gl'ignoranti cade dritissimo, riferisce Luciano esser stato tratto da vn Re de gli Egittij, il quale fece*

Prouerbio bellissimo tratto da Suida, & da Giulio Polluce, che cōtiene una curiosità polita.

Bellissima somiglianza de gli ignoranti con le Simie purpurate.

Apologo bellissimo di Luciano.

K 2 inse-

insegnare à alcune Simie tal volta mascherate, & tal volta vestite di habito purpureo, di ballare, & saltare ne' spettacoli publici; la qual festa fuor di modo piaceua à tutti i spettatori; & durò lungo tempo, fin che vn certo faceto imaginatosi vn spasso più bello, mentre le Simie ballauano, gettò vna quantità di noci fra loro: Talche tutte le Simie, lasciando st are il ballo, & scordandosi i salti, cominciarono à reassumere la natura delle Simie; & per amore di quelle noci, presero à azzuffarsi fra loro, & si lacerarono le vesti, & graffiarono le carni insieme, pugnando per la gola, & diuentarono di saltatrici; Simie come prima, non senza grandissimo riso, e trastullo di tutti i riguardanti. Vn'altro gran fomento della ignoranza è il veder talhora i Signori del mondo, curar poco le lettere, nè tener de' letterati quel conto, che tenere si deurebbe: perche, se bene se ne trouano di quelli, che hanno fauorito, & honorato, e fatto ogni stima di loro: con tutto ciò non son mancati infiniti, che le hanno detestate, auuilite, & disfauorite con tutto il lor potere; dando con questo, animo à gli ignoranti di procedere contra i virtuosi, & ponendogli (come si suol dire) la lanza in mano da ferirgli à lor commodo, & piacere. Ecco fra benemeriti delle lettere si annouera vno Aleßandro, che rimesse in piede la patria di Aristotele suo

Terzo fomento de l'ignoranza.

precet-

precettore, per amore, che alle lettere portaua: Marcello perdonò alla città di Siracusa, per amore d'vn solo Archimede: Lisandro empì d'argento il capello di Antilocho Poeta, per alcuni pochi versi, ch'egli fece: Giulio Cesare donò la cittadinanza Romana à tutti i professori di Medicina, & dell'arti liberali: Vespasiano Imperatore distribuì grossissime prouisioni à tutti i Rhettori famosi, così Greci, come Latini: Antonio Pio non solamente constituì salarij annuali, ma donò le Prouincie intiere à i Filosofi, & altri huomini letterati: Sigismondo Imperatore ripreso di honorare troppo i litterati, rispose (come nota Battista Egnatio) Ego eos amo, quos uirtutibus, & Doctrina, ex quibus nobilitatem metior, cæteros antecellere uideo: *Et finalmente gran cose si leggono di Tacito Imperatore, di Adriano, di Gordiano, di Alessandro Seuero, di Carlo Crasso, di Carlo Settimo, di Nicola Quinto Pontefice, di Alfonso, & Ferdinando Re d'Aragona, di Borso, & Hercole Estensi, del Cardinale Bessarione, dell'uno & l'altro Cosmo de' Medici, veri Protettori, & padri de' virtuosi, & litterati. Ma dall'altro canto quanto sono state neglette le lettere, & conculcate da Licinio Imperatore, tanto inimico di quelle, che per ciò le chiamaua veneno, & peste publica? E ben vero, che l'Egnatio rende di ciò vna buona*

Benemeriti delle lettere.

Battista Egnatio.

Lettere cōculcate da molti.

buona ragione, dicendo, che non era marauiglia, se tanto in odio le haueua, perche si conosceua esser tanto ignorante, che non sapeua manco sottoscriuere à un suo decreto. Valentiniano figliuolo di Gratiano hebbe il medesimo animo odioso contra di quelle, perche (per vsare il detto di Martiale) era di petto, & di mente Abderitica, e più stupido che l'Asino Diomedeo, il qual non conosceua il presepio dal porcile. Quel Britannione, che fù vinto da Costanzo Imperatore, fù della istessa liurea con questi: Et si può dir di lui, ch'era tanto ignorante, che non haurebbe inteso manco le fauole d'Esopo. Et, s'io volessi accoppiare insieme tutti quelli, che hanno ripulsato, disfauorito le lettere io farei vn Catologo tanto grande, che capirebbe vno Archiuo da lui solo. Ma basta à hauer tocco il polso à questo braccio sdegnato, perche il volersi stender più oltra, non porta la spesa. Vn'altro fomento dell'ignoranza grande è, il vedere tanto numero d'ignoranti al mondo; perche vna compagnia si grande rallegra l'occhio dell'ignorante, ne s'attrista del suo male, & come deurebbe; anzi il più delle volte s'inanimisce, & piglia ardire di farsi sentire; come fece quell'Asino, che trouandosi in compagnia de'rosignuoli, & de'cardellini, che cantauano à concorrenza, non ardì mai d'aprire la bocca; ma, quando sopragionse vn suo compagno, cominciò à intonarsi sì forte, che guastò tutta la

Bellissimi detti.

Quarto fomẽto de l'ignoranza.

Bella fauola d'un'asino.

musica

musica de gli altri, & , destando il compagno al canto, cantarono vn Duo di Orlando stracco tanto asinescamente, che ci volse il moschettone di Cottignola nella testa, per fargli tacare. Ne questa è marauiglia, perche (secondo il Prouerbio d'Atheneo) la perca seguita la sepia più che di trotto. A vno ignorante tale si può accommodare il detto di Themistio, in vna sua oratione intitolata l'Essploratione, cioè che Mithece diuenta Agamennone: perche Mitheco fù vn plebeio della vltima feccia, ignorante come vn cauallo; il quale si teneua buono, & faceua dell'huomo, quando si trouaua in compagnia de' pari suoi: come fà giusto l'ignorante, che alla presenza de' suoi maggiori è timido, come vn coniglio, &, quando è co' suoi pari, sfodra fuori le cento braccia di Briareo. Ne questa cosa è contraria alla natura, perche vn Cucco in compagnia d'vn'altro Cucco s'inanimisce assai, potendo fra tutte due fare il verso d'vn grandissimo cùcù. Vn'altro fomento della ignoranza è questo, cioè il vedere molti literati, per causa dello studio à cattiui termini ridotti, come di tisichezza, di debilità di ceruello, di materia espressa, & di mille trauagli d'animo & di corpo, che succedono à quelli: imperò che la virtù è il bersaglio di tutti i colpi di fortuna, come diceua Socrate: ne mai si vide vn uero litterato, che non patisse le burasche ordinarie di questo mondo tristo, & sconcertato. L'essempio è noto

Prouerbio d'Atheneo.

Detto di Themistio

Botta bella à gl'ignoranti.

Quinto fomento dell'ignoranza.

Detto di Socrate

Essempi di litterati pcossi da i colpi di fortuna.

noto in Socrate predetto, che morse di veleno per causa del magistrato d'Athene: Anassagora andò per le istesse vestigia ancora lui: Zenone Stoico fù veciso, per commandamento di Falaride Tiranno: Anassarco fù pestato in vn mortaro, per sodisfare all'empie voglie di Nicocreonte: Pitagora con sessanta discepoli insieme fù amazzato: Platone fu venduto per schiauo da Dionisio, per benemerito, & guiderdone delle sue fatiche: Aristotele, poi che perduto hebbe il fauor di Alessandro, essendo il Chalcide, s'affogò nel fiume Eurippo: Callisthene suo discepolo fù gettato fuori delle finestre: Theramene Filosofo Atheniese morse di veneno, per commandamento de' trenta tiranni. Demosthene decoro della Grecia, per l'odio d'Antipatro successore d'Alessandro, fù sforzato anch'egli à pigliare il veleno, & morire. Daphita Grammatico sopra il monte Thorace fù messo in croce. Euripide Poeta, per la emulatione d'alcuni, fù veciso da i cani, come vno Atheone: il qual fine fù fatto ancora da Diogene Filosofo, & Luciano Sofista. Licofrone Poeta da vn certo suo emulo fu con le saette traffitto, & veciso; come fu anco Anacharsi Scitha: Auerroe, che fece il gran Commento, fu fatto scoppiare con vna ruota su'l netto: Seneca il morale fu sforzato a morire in vn bagno dal crudelissimo Nerone. A M. Tullio fonte d'eloquẽza fu mozzo il capo, tagliate le mani tratta la lingua,

gua, & con le agucchie da vna vil femina publicamente traffitta. Et prima era stato mandato in essiglio; la casa gli era stata gettata in terra; la robba confiscata; vide la figliuola chiamata Tullia, quale amò più che il cuor del corpo suo, dauanti à gli occhi suoi giacersi morta; vide la moglie Terentia, della quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auersario: Giouanni Scoto, leggendo in Inghilterra, da vna subita conspiratione di scolari fù con gli temperatori veciso: Hermolao Barbaro à tempi più moderni fù dalla Patria sua così cara relegato; il Petrarca, il Boccacio, & l'Alamanni, furon banditi di Firenze: Angelo Politiano finì i giorni suoi, percuotendo del capo ne' muri: Pier Leone da Spoleti fu gettato in vn pozzo: il Signor Gio. Francesco Pico fù dà suoi terrazzani amazzato: Et quando io volessi porre in lista il nome d'infiniti del nostro tempo, ò lacerati, ò perseguitati, ò tenuti oppressi, & da diuersi colpi di fortuna agitati, io farei così gran raccolta, che darei da arrossire al mondo di tanta iniquità, che hà vsato, & vsa del continuo così indiscretamente contra l'honorata classe de' virtuosi. Questo è adunque il fomento de gl'ignoranti, quando con l'orecchie proprie sentono il tal letterato esser caduto in disgratia del tal Signore per la priuata inuidia de' suoi contrari; ò hauer preso la tal dignità, che la virtù sua meritamente gli auguraua; è esser stato de-

preſſo, & sbattuto da vna caterua di aſini, che gli hanno machinato contra mille inſidie, & inganni fraudulenti: ò hauerſi preſo volontario eſſiglio per l'indignità, & viltà degli emoli, che cercauano calpeſtarlo, & ſuppeditarlo; ò eſſerſi condotto à ſtrani accidenti d'infermità, per la grauezza dello ſtudio, & per le fatiche intolerabili, c'hà durato; perche queſti eſſempi sfortunati ſpauentano gli ignoranti dal ſeguito della virtù; & non pongono l'occhio à infiniti, che moderatamente ſtudiando, ſi conſeruano ſani, & di perfettiſſimo colore, & viuono allegramente; e quando ſon punti dal mondo, fanno vn riſentimento generoſo, e leuano à cauallo quelli, che ſe gli vogliono leuare contra, & gli danno ſtaffillate, e sferzate di noue anni, & sbattendogli in vn foſſo, gli fanno vltimamente reſtar tanti buffoni: ne vogliono vedere i trionfi de' letterati, quando uerbi gratia cacciano di ſala gl'ignoranti, & gli fanno andare alla volta della cuccina; quando gli buttano giù di cathedra, & gli fanno fare tombole da ragazzo; quando gli danno vn'orto, & gli fanno precipitare à ſcauezzacolo in un fiume di miſerie; quando gli toglio no la bacchetta, & gli danno una coda d'aſino in mano; quando gli priuano del magiſtrato uſurpato, & gli fanno diuentar ufficiali di doana; quãdo i miſeri babbioni ſon sforzati à cedere à i priuilegi delle dignità, & reaſſumere i primi titoli della lor buffoneria; quando

Trionfi de' letterati.

la

la toga và à spasso, & lo scettro si muta in una canna busa da fare vn girauento, ò vn penello, come quello, che vsano i putti. A queste cose, & non alle precedenti deurebbe hauer risguardo l'ignorante; Ma, perche à queste non mette l'occhio, & quelle altri con piedi, & mani sono da lui abbracciate; quindi veggiamo l'ignoranza preualere in molti, essendo da questi essem pi fomentata, anzi fortificata, & munita più, che nõ conuiene. L'ultimo fomento della ignoranza non è altro, se non il commodo delle ricchezze, & l'esser troppo inuaghito di quelle: imperò che vno, che si ritroua à questi termini, vuol più tosto attendere alle mercantie, & à i traffichi del mondo, da' quali in vn tratto guadagna, & auanza ciò che vuole, che caminare per le lunghe, come si fà studiando: Et, quando si ritroua il modo, non si cura delle lettere, perche troua delle sberettate, e de gli honori senza quelle, & molte volte è posto ne' magistrati più facilmente; che il letterato, ò virtuoso, & possede la gratia de' Prencipi, & Signori, secondo il detto del Satirico Giuuenale.

Vltimo fomento del l'ignoranza.

Quantum quisque sua nummorum seruat in archa,

Tantum habet & fidei.

Detto di Giuuenale

Et massime à i giorni nostri, ne' quali il denaro è il primo vsciero di corte; & si fà far largo quanto è lungo il campo; & occupa il primo luogo sopra la uirtù, la qual

Priuilegi dalle ricchezze appresso al mondo.

ſtracciosa, e nuda ſtà à piedi della ſcala, chiedendo di eſſer introdotta: & fà la miſera giuſto, ſecondo la fauola della Simia, la quale un dì volendo andare à parlare al Leone Re de gli animali, & raccommandargli la Republica delle Simie, trouò, che quel Re altiero haueua piena la ſcala di diuerſi animali, che lo corteggiauano: & vide fra gli altri vn grillo, c'haueua ſaltato in cima del ſuo ſeggio, e vn zenzalone, che con vn certo mormorio giraua per la ſala facendo vn ſtrepito da ſe ſolo molto grãde. Hor, mentre ch'ella ſtà à baſſo, fù viſta da coſtoro, che, ridendoſi frà loro di vederla con le natiche ſcoperte ſtar da baſſo ad aſpettare, ſi gloriauano d'eſſer loro come principali di corte; & la coſa ſtette vn pezzo in termini vergognoſi per lei, finche vn certo cameriero, ch'era l'aſino, volſe cacciarlo anco da quel luogo coſi infimo, & vile alla ſua conditione: talche ella ſdegnata forte, e tutta corrocciata, fatto vno sforzo di ſchiena, ſaltò ſopra i ſcalini, & entrando in ſala, con vn sbalzo improuiſo s'appreſentò dinanzi al Re, & con vna aſtuta oratione gli fece toccar con mano, che il grillo era vn preſontuoſo à ſtar ſu quel ſeggio, & il zenzalone à far cotanto ſtrepito, e l'aſino a pigliarſi tanta auttorità; tanto che il Leone ſuaſo dal ſuo dire, & fatto capace del vero, pieno di giuſta colera, ordinò, che l'Aſino andaſſe al ſuo preſepio, & i grilli alle ſue bucche, & le zenzali

Fauola notabile.

alle

alle valli di Comacchio, ritenendo la Simia presso di se, per seruirsi de' suoi prudenti consigli, & saggi discorsi nelle occorenze. L'ignorante adunque è significato per l'Asino indiscreto, per il Grillo, & per il zenzalone, che fà strepito con lo sue ricchezze talhora; & la virtù sprezzata per la Simia dalle natiche scoperte, la qual stà depressa, & sbattuta fin tanto, che riprendendo il natiuo valore, sbatte di sedia la ignoranza, & racquista il suo luogo presso à i Prencipi, & Signori, che à lei propriamente si conuiene. Hor quanto queste ricchezze disuijno l'huomo dalla virtù, lo dimostra il chiarissimo essempio di Crati Thebano, che, gettando in mare vn gran peso d'argento, disse, Ego vos potius mergam, quàm mergar à vobis: *perche si tenne à vn certo modo per espedito, se volontariamente non rimoueua da se quella euidente occasione della sua ruina. Et Anassagora Filosofo concorse nell'istesso parere con Crate, perche, vdito il naufragio de' suoi beni, disse.* Non essem ego saluus, nisi ista perijssent. *Quanto poi siano pericolose, lo dichiara Beotio, nel secondo de Consolatione, doue scriue cosi:*

Essempio notabile di Crate Thebano.

Detto notabile di Anassagora.

Sentenza di Boetio.

Heu quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere uolentes
Preciosa pericula fodit?

I mali

Mali cagionati da le ricchezze.

I mali cagionati dalle ricchezze, che veramente infiniti, sono da Ouidio, nel primo delle sue Metamorfi, vengono toccati, mentre scriue.

Detto di Ouidio.

Effodiuntur opes irritamenta malorum.

Sentenza di Seneca.

Il medesimo vien fatto da Seneca, nel libro de diuisione scientiarum, con quella chiara sentenza. ò fœlix illa ætas, quæ tot pertulit sapientes, quibus veluti stellis mundi fulgentibus mundi tenebras irradiaret: Sed heu heu, quia hunc terrenis curis omnes inseruiunt, omnes diuitiarum ambitione inardescunt. Quare mirum non est, si uitia crebescere uidemus, pereunte paupertate. *Nel qual proposito dice Giuuenale, nella satira sesta.*

Detto di Giuuenale.

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

Essempio bellissimo di Anacreonte circa la inquietudine del le ricchezze.

L'inquietudine, che le ricchezze generano, vengono à noi manifestate, con l'essempio di Anacreonte Poeta, il quale, hauendo riceuuto in dono da Policrate Tiranno de' Samij cinque talenti, che sono tre mila scudi d'Oro, il terzo giorno gli restituì al suo donatore, perche due notti continue non haueua mai potuto dormire per causa loro, dicendo, che quei talenti non meritauano tanta vigilia. Se le ricchezze finalmente s'habbiano da preferire alla virtù, ò nò (come gl'ignoranti con-

contentiosamente affermano) lo dimostra la risposta di Lagide Pitagorico, il quale interrogato di questo rispose, che le ricchezze stauano in cima della ruota di fortuna si, ma che le virtù erano il chiodo da tenerla ferma, & per questo il pregio toccaua alla virtù. Simonide Poeta addimandato vna volta intorno alla medesima proposta, rispose, che egli non sapeua risoluerla troppo bene; ma che vedeua ben questo, che i virtuosi, & letterati frequentauano le porte de' ricchi, ma i ricchi nõ già quelle de' letterati: la qual risposta portando più presto nota alla virtù; che altrimenti, fù da Arippo Filosofo moderata, sforzandosi egli di schiuar questa mazzata, con dire, che i Filosofi letterati sanno quel, che hanno dibisogno, ma i ricchi ignoranti nò. Ci vuole adunque altro, che ricchezze in questo mondo, se ben gl'ignoranti non stimano, ne apprezzano altro à punto. In somma la vanità de gli ignoranti, i quali non curano altro, deue rintuzzarsi col chiarissimo essempio, presso à Herodoto, di Pithio Bittinnico, che visse al tempio del Re Serse; imperò che hauendo egli estrema sete dell'oro, teneua tutti i suoi Cittadini occupati in cauar minere per questo: Là onde molti di loro sotto cauerne & rupi de' monti, ò per accidente, ò per l'ordinaria fatica incessabile, veniuano à mancare: Il che induce tutte le donne della città, che à guisa di tãte squadriglie si spinsero dinanzi alla

Risposta notabile di Lagide Pitagorico.

Risposta di Simonide Poeta.

Detto notabile di Aristippo Filosofo.

Essempio della vanità delle richezze in Pithio Bittinnico, trattto da Herodoto.

alla moglie di Pithio, pregandola con le lagrime à gli occhi, & caramente scongiurandola, che volesse hauer pietà de lor mariti, & pregare il Signor suo Consorte, che da vn peso cosi intolerabile volesse, ò liberargli, ò alleuiargli. A questa caterua di femine rispose la prudente Donna, che vedrebbe di fare in modo, che restassero pienamente sodisfatte: Et cosi, trouati artefici à posta, fece formare infiniti edulij, & cibi da mangiare d'oro fino, aspettando, che il marito vn giorno, tornando dalle minere, chiedesse da desinare: la qual cosa succedendo, immantinente, dopò questo aureo apparato, gli offerse in tauola, boccali d'oro, salini d'oro touaglie d'oro, scutelle d'oro, pane d'oro, pollastri d'oro, pernici d'oro, colombi d'oro, formaggio d'oro, & finalmente ogni cosa tutto oro. Rise con cuore allegro vn gran pezzo il tiranno di questa nouità della consorte, ma finalmente disturbato il piacere dall'appetito, ouero fame, comandò, che si portassero in tauola altre viuande, che quelle. Allhora la saggia donna, presa l'occasione opportuna, disse al marito: Signor consorte mio, qui non ci sono altre uiuande, nè altri cibi, perche tutta la gente, che deurebbe stare occupata, chi vna cosa, & chi in vn'altra, secondo gli ordini d'vna Città, non attende ad altro, che à cauare oro, per far seruitio à vn solo: Però non è marauiglia, se tutti habbiamo à morirci dalla fame: E con questa inuentione

represse

represse la cupidigia grande del marito, facendoli constare, che il non curare altro, che oro, era vna sciocchezza, & vna follia espressa. Queste son dunque le cose, che fomentano, & accrescono l'ignoranza di questo mondo, come s'è inteso. Però, dichiarato, & facilitato questo punto, farò passaggio liberamente à vn'altro.

Quale sia la professione dell'Ignorante. Discorso Sesto.

NOn sarà cosa difficile, ne malageuole à spiegare in charte la professione aperta de gl'Ignoranti, quando l'huomo penetri bene, & s'interni nella consideratione delle attioni esteriori, alle qual seruono quotidianamente, senza interuallo, & risparmio alcuno di se stessi, ponendo in opra quanto potere, & quanto sapere hanno, per farsi conoscere, come le balle à i segni, & come alle marche si conoscono i caualli l'vn dall'altro. Et io per me, considerando molte volte à questi segni esterni, hò raccolto questo da loro, che parmi di capire, l'intiera professione de gl'ignoranti consistere in tre punti principali, i quali son come tre voti diabolici giurati da loro al traditore del mon-

do; & osseruati tutto il tempo di lor uita, per fare una perfetta, & intiera sinagoga di mali. Il primo punto della lor professione indubitatamente è questo, che mai dicono bene de' letterati; anzi van cercando di là da i monti le inuentioni da dirne male; diminuiscono i meriti loro; deprimono il ualore; impediscono le grandezze; ischerniscono le glorie; abbassano i pregi, detranno alla fama; publicano quel che sanno, & quel che non sanno, in detrimento d'essi; inquirono la vita; spronano i gesti; fanno anatomia de' costumi; processano la virtù; insidiano l'honore, e per phas & nephas, con finte inuentioni, con empie trouate, con false machinationi, con maschere di calonnie, cercano di opprimergli, sbattergli, & conculcargli affatto affatto. Questa professione iniqua vien chiamata qualche volta da i Leggisti, come da Pedio Giurisconsulto, & da Vlpiano, Dolus malus: *Et da Suida vien detta,* Mendacium perplexum, & dolo plenum; *perche nelle Corti de' Principi alcuna volta (come dice Polibio, nel fine del primo libro) ottiene la propria sede una specie di Calonnia nuoua da' Cortegiani adoperata, i quali insidiano alla fama d'altri, non uituperãdo, ma laudando, con intender però sotto mano di dar mazzate da orbo alla persona lodata: Come auenne di quel Desippo Cortigiano del Re Dario, huomo di pochi meriti; il quale, volendo sbãcare (per dir così) Demarato huomo*

Pedio Giurisconsulto. Vlpiano. Suida.

Polibio.

Nuoua specie di calonnia da i Cortigiani adoperata.

Essempio notabile.

huomo per uirtù notabile, & precipitarlo dalla gratia del Prencipe, hauēdo ordito prima una tela iniqua contra di lui circa le concubine Regie, disse stratagema da Cortigiano (benche potrei dire anco di peggio) vn mar di lodi dinanzi al Re della persona di Demarato, & massime della sua seruitù fidele, & della continenza predicata da tanti in quella Corte; soggiongēdo, marauigliarsi fuor di modo, che vn huomo di tanta integrità, & di si buona fama, nuouamente fusse entrato in sospetto presso à molti Cortegiani d'attendere à cose dalla sua prima professione aliene, & massime in pregiudicio manifesto dell'honore del suo Signore; à cui si farebbe vno infinito torto, pensando di commetter candalo nella sua casa, come s'andaua buccinādo per tutti i luoghi di Corte: Et aggionse di più, che Demarato non era da lui stimato huomo di questa qualità. Ma che però sua Maestà farebbe prudentemente à ricercarne il vero, & chiarirsi di questo fatto; doue l'indusse à dimandare à i complici suoi, quali essendo tutti d'vn bollo notati, posero in tanta disgratia quel pouero Virtuoso, che tolse volontario essiglio da quella Corte, & andò peregrino più di dieci anni, finche la sua innocēza vn giorno fu conosciuta, e remeritata; et punita la maluagità di Desippo, il quale, per occasione d'altri delitti, fu impiccato per la gola, cōfessando spōtaneamēte d'esser stato anco quello, che da dieci anni auanti

malignamente haueua instigato il Re suo Signore contra Demarato, huomo innocente, & per virtù chiaro, & famoso. Hauendo risguardo à questa nuoua maniera di machinatione gli antichi Egittij, erano soliti (come dice Didimo) di significare i machinatori di tali calonnie, col simbolo del Basilisco, il quale col fiato leggiero, & non col morso uccide l'huomo perche anco costoro (& parlo massime de' Cortigiani) uccidono con una lode melliflua, c'hà la coda del Scorpione in fine, questi & quell'altro, che di virtù, & valore gli vada innanzi. Fra' memorabil essempi de gli antichi calonniatori, & machinatori, vien commemorato Lisandro Duce de' Lacedemoni da Emilio Probo, il quale era solito di dire, che doue la pelle del Leone non bastaua, bisognaua adoprare quella di volpe: anzi di peggio, che (come scriue Plutarco, nella vita sua) soleua dire, che i putti con gli dadi, & gli huomini con spergiuri, falsità, & imposture s'haueuano à ingannare. Ma finalmente un così tristo volpone fù colto anch'egli da Farnabazo Satrapa Regio; imperò che, essendo Lisandro Perfetto dell'armata de' Lacedemoni, & commettendo molte cose in guerra crudeli & auare, sospettando, che à i suoi non fusse fatta relatione tale qual meritauano i suoi nefarij gesti, chiese à Farnabazo questo fauore, che scriuesse bene à gli Ephori del fatto suo, cioè che hauesse trattato bene i cõpagni, e diportatosi cortesemẽ-

A che modo da gli Egittij erano fignati li machinatori di Calonnie. Didimo.

Essempi memorabili di Calõniatori.

Emilio Probo.

Plutarco.

te, & generosamente con tutti: à cui promesse egli simulatamente di far più di quello, che non chiedeua, scriuendo vna lettera graue, che altro non conteneua, se non lodi marauigliose di Lisandro, la quale diede in mano à lui con vna tanto sottilmente annessa dentro, che conteneua l'opposito, che, assignandole à i Magistrati dalla patria, fù conosciuto per quello ch'era veramente in fatti, & castigato de' suoi delitti. Ho ritrouato parimente, volgendo gli antichi annali, tra principali calonniatori farsi mentione da Suida, d'vn certo Patetione, il quale fù lapidato dal popolo, perche faceua vna professione odiosissima, cioè d'imporre à i più bei giouenì della città quelle calonnie, che poco honestamente si costumano di nominare: Talche per ciò sdegnando molti, & massime de' più potenti, dal concorso del popolo infuriato rimase oppresso co i sassi, & secondo i suoi demeriti vcciso. Nel Catalogo medesimo de gl'impostori uien riposto da gli Auttori quell'Hiperbolo Atheniese, di cui nessuno più furfante in quella età si puote ritrouare: Et Demosthene, in quella oratione, che fa per Ctesifonte, chiama Eschine il Tragico Theocrine, perche Theocrine fu recitatore di Tragedie, pieno di tutte le frodi, magagne, falsità, inuentioni, & trouate da furfante, che dir si potessero. Eustatio, & Diogeniano ne' suoi Collettanei, ascriuono questa parte di calonniare principalmente à gli Argiui: Hesichio

Suida.

Demosthene.

Perche Eschine fusse chiamato il Tragico Theocrine da Demosthene.

Eustatio.

Diogeniano.

Hesichio.

à gli

à gli Abideni: altri à i Samij: & altri à i Chij: Ma oggidì si può dire, che il mondo non attendeua ad altro, che à questa prattica, essendo tanto in colmo la ignoranza madre di tutte le calonnie, & imposture, la quale da' Poeti vien raßomigliata alla stalla d'Aguia; perche, si come quella era di tanto lezo, & socidume ricetto, quanto tre mila buoi in più anni (come narra Luciano, nel suo Pseudomante) haurebbono potuto rendere; così essa di tutte le maluagità, frodi, machinamenti, & furfantarie è vno infame, & vergognoso albergo. Il secondo punto della professione de gl'ignoranti è questo, che frà loro fanno conuenticole ognora; e in quelle Diete da coccali non si consulta d'altro, che di sostentar la parte con piedi, & con mani, tenendo vn pilastro d'ignoranza in piede con vn altro pilastro, per non lasciare sottentrare vn letterato, che gli toglia il pane di mano: Et, quando si fornisce il circolo delle buffonerie, sempre si troua vn Cucco in cima à vn pero, ouero vn zuccone sopra il colmo d'un pagliaro; ne mai si vedrebbe vn astorre inalborato, perche non è piacciuto al Collegio de' merlotti, che le pecchie vadano innanzi à i tafani, & che le lettere portino la corona sopra la ignoranza. E tutto questo procede, perche non son dell'istesso gregge i virtuosi con gl'ignoranti: & come dice il prouerbio introdotto da Suida) Simone conosce solamente Simone: E il virtuoso può dire

Bella comparatione ò similitudine.

Prouerbio introdotto da Suida.

dire quel detto di Zenodotto. Non ſum ex iſtis Heroibus: *perche non è della claſſe di queſti braui da pignatta, che fuori di cucina non vagliono vna polenta; Però, non vi eſſendo ſangue fra loro, à i letterati tocca molte volte à ſtar di fuora, quando il boſſolo dalle ballotte è in mano di coſtoro: come per il contrario gl'ignoranti à guiſa di tanti ſtracci vanno all'aria, quando i ſcientiati, & virtuoſi ſignoreggiano la camera dal fuoco. Il terzo, & vltimo punto della profeſſione de gl'ignoranti (per quello, che la prattica inſegna) è queſto, di non ſpiccarſi mai dal fianco de' Magnati; anzi con rigoroſo ſtudio vi ſtanno aſſidui; & doue il merito della virtù non gli caccia innanzi, anzi gli ſpinge adietro, vna continua adulatione da mille riportamenti, & buffonarie accompagnata, gli apre la porta della gratia loro; & la corte, che fanno à quelli, che della coda ſi dilettano, gli aſſume in tanto credito, che diuentano i primi Viſir della guardia del Prencipe, hauendoſi guadagnato quel grado, con l'hauer leccato il lembo della veſte del Gran Baſſà; e con ſmorfie, & atti da Simia, e riſi da Babbuino, & ſcaramelle da Burattino, tenuto in feſta mirabile ſua Altezza, e tutta la Corte inſieme. Di queſta razza ſi dimoſtrò quel Democrate Thebano preſſo à Dixiſilo, il quale da' Cortigiani di Policrate era chiamato Cane Regio,*

Detto di Zenodotto.

Eſſempio d'un grande adulatore.

Dixiſilo.

Regio, & la Ciuetta di Corte; imperò che era all'orecchia del tiranno del continuo, & con mille adulationi lo teneua sospeso in aria come vna balla da Mapamondo, e con chiacchiere, & ciancie, e gesti d'vn forbito furfante, & perfetto guidone; lo tratteneua in guisa, che si sarebbe spaccato il cuor del corpo per darlo da mangiare à quel Ciuettone, che così raramente, & vnicamente l'vccellaua. Quindi Crate Thebano diceua, l'huomo adulato essere come il fico, qual'hà i suoi frutti beccati solamente da Cucchi, & da Merlotti. Et però presso à Aristofane, in Vespis, passò per Prouerbio. Ficum petis: quando voleuano intendere d'vno, che per qualche suo commodo, facesse carezze à vn'altro. Il che deriuò dalla natura de gli Atheniesi (come dice Paulo Manutio) perche quelli erano soliti di pigliar con lusinghe i contadini, ò lauoratori delle lor possessioni, acciò fussero pronti di portargli i primi fichi. Significauano anticamente gli Egittij questa pericolosa adulatione fatta à Magnati, & persone principali, con la pittura del misero Atheone deuorato da' suoi cani: perche ancor essi nella robba, & nelle facoltà son deuorati da quelli, che à guisa di tãti cani alla giornata gli van leccando. Et con altra occasione significarono l'huomo adulato per l'Asino riposto tra' fiori, & onguenti; quasi che egli si distenda à guisa d'vn'Asino, & si slonghi estremamente, quãdo con

Detto bello di Crate Thebano.

Prouerbio d'Aristofane.

Adulatione come significata presso a gli Egittij.

piaceuoli

piaceuoli lusinghe si sente onger le suole di piedi destramente da questi, & quello. Ne questo è marauiglia ne' Signori massime, perche il male, che patiscono loro, e molte volte (per vsar il detto di Suida) come l'Herculana Scabie, à cui stà congionto vn dolcissimo prurito: imperò che, si come i Poeti fingono, che Hercole da tante fatiche lasso, fù da Pallade, & da certe belle Ninfe con feruenti bagni ammolito, & refocillato; così ancora loro nelle imprese, che fanno, vengono riscaldati da questo Garbino dell'adulatione, mentre i lor Buffoni di Corte gli estogliono, & sublimano di là dal Cielo. Et fanno gli Adulatori giusto, come fece quel Simonide Poeta, il quale (come allude Aristotele, nel terzo della Rettorica) mentre nel certame de' muli, vn certo vincitore gli chiese, che i suoi muli fussero da suoi versi celebrati, offerendogli vn certo picciol premio à lui poco, grato non volle acconsentire di comporre vno Epibramma in lor lode, mostrando di sdegnarsi, che le sue Poesie celebrassero muli: Ma, promessogli vn premio molto maggiore, & secondo le voglie del lusinghiero Poeta; intonò con altissimo principio.

Detto di Suida.

Fintione bella de' Poeti à proposito dell'adulatione.

Saluetote volucripendum soboles equorum.

Doue non volle allhora chiamargli con questo nome basso di muli, ma gli dimandò sobole, & prole di nuoui Pegasei, hauendo trouato così grande Hiperbole

Memorabile adulatione di Simonide Poeta.

nella tasca d'vn Mulattiero. Questo adunque è la professione totale de gli ignoranti, alla quale si possono adattare molte cose delle suddette, perche hanno frà loro grandissima conuenienza, & simpathia mirabile, secondo che i prudenti Lettori potranno con l'intelletto discorrere, & giudicare. Hor parliamo delle parti dell'ignorante.

Quali siano le parti dell'Ignorante. Discorso Settimo.

NON sarà picciola impresa, ne carico di poca importanza ancora questo, se io di tante parti; che di vergognosi fregi illustrano la ignoranza, vedrò di fare vna compita scelta di quelle, che scoprono maggiormente dell'altre i suoi diffetti, perche hauendo preso l'assonto di publicare il vero ritratto dell'ignorãte, è necessario, ch'io lasci liena adietro, che potesse dimostrare per sorte questo Colosso di gofferia in qualche modo diminuto. Venendo adunque alla perfetta assignatione delle sue parti dico, che l'ignorante possieda quattro, ò cinque parti principali (se non sono anco sei) per le quali si fa tanto honore, che si for-

fornisce d'illustrar la Sinagoga di vergogne, & vituperi, segnalandosi ognuno al possibile con queste note nere, à nessun altro più proprie, & conuenienti, che alla ignoranza. La prima parte adunque è quella delle magnarie, & de' disordini della golla, alla quale attendono souerchiamente gl'ignoranti, per far verificare in loro quei versi del Poeta.

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita

Nè altra cosa è più frequentata da loro, che la pignatta, & la padella, che sono le due lettioni della sera, & della mattina, che questi Dottori di cucina leggono senza stipendio, per amore solamente del ventre. Et, secondo il detto d'Eustatio sopra la Iliade d'Homero, hanno la scuola loro nell'Isola di Cò; perche nell'Isola di Cò si ritroua tutta quella grassezza, che l'huomo può ricreare; & essi trouano à punto quel luogo, ch'è proprio, & atto da ingrassargli come i porcelli d'Acarnania, i quali (come riferisce Luciano) sono i più molli, & grassi porcelli, che al mondo siano. Et quante leccardie possono fingersi, ò imaginarsi da alcuno, tutte si ritrouano ordinariamente in costoro, i quali van sempre per cucina ruminando; ò ruodendo qualche zampetto; ò scorticando qualche groppone: ò limando qualche osso; ò forbendo qualche piato: ò nettando qualche tagliero; ò scrostando qualche cossetto, po-

Detto d'Eustatio.

Gola estrema de gli ignoranti.

lẽdo qualche tegghiame; ò lustrãdo qualche codega di porco, hauendo sempre furo il mostaccio nel pane vnto, & dandosi ogni dì con quattro brasuole la sponga alle gorre, che rimangono più rosse, et infuocate, che i coralli di Genoa. Onde si può dir di loro, secondo l'antico Prouerbio alquanto tramutato, che Suem in faucibus portant; *essendo poco differẽti da quello Athleta, che mangiò in vna mattina vn castrato, e vn porcello, e due cosciotti di uitello, auanti che sentisse uolõtà di bere: & secondo la sentenza d'Antisthene, in qualche parte son simili al fauoloso Mida; perche, si come quello, ogni cosa che toccaua, ò con le mani, ò con altre parti del corpo, con la uirtù del sol cõtatto, conuertiua in oro; così costoro ogni cosa, che gli passa per le mani, conuertono in salsiccia, figadetti, & brasuole, non hauendo l'animo occupato in altro, che nella paccia; Et il ventre loro diuenta come la voragine di Cariddi, per vsare il detto d'Aristofane, alquale alluse Horatio, scriuendo d'vn certo diluuione, coi seguenti Epitetti.*

Sentenza di Antisthene.

Bel detto di Aristofane.

Ingluuies, & tempestas, parathrumque macelli.

Motto d'Hesychio sopra i crapulatori.

Anzi (ch'è molto più) son tanto crapuloni, che, secondo il motto à proposito di Hesychio) deuorarebbono anco Berylo; il quale non è altro, che vn sasso, qual i Poeti fingono esser stato in cambio di Gioue deuorato anticamente da Saturno. Quindi Lucilio Poeta

à simili

à simili ventri ingordi, & voraci, comanda per giuoco, che beuano la galla, essendo quella vn frutto, secondo Galeno, & Dioscoride, che hà virtù d'astringere, & disseccare, quasi che simili ventri larghi s'habbiano da tenere in soppressa più, che si puote. Ma Festo Pompeo, per burla, comandà, che le rughe, ò le crespe si faccino à quelli, per esser troppo distesi, & slargati à i cibi, & alle viuande; mentre Horatio, con più rigido precetto, comanda, che con vna lama di ferro infuocata si marchino à quella guisa, che nelle chiappe si marcano i caualli. Hor basta, che la cucina è l'Academia di costoro, doue si riducono come al tempio Hermione per rifugio, bramando di sfamarsi, & satiar quella ingordigia grande, che, passando per le canne della gola, mena tanto profluuio, che cagiona nel ventre vna rotta maggiore, che quelle del Pò, la quale con nessuna trinciera di viuande è impossibile à pigliare. Vn'altra parte possendo gl'ignoranti, che sono le murmurationi à loro più particolari, che à letterati senz'altro. Et per questo, vedendo talhora qualche virtuoso hauere, secondo i meriti suoi, qualche cosa di più, fanno vno strepito, che paiono vn pollaro pieno d'ocche, & anadrotti; ne possono hauer patieza, empiendo ogni cosa di gridi, & di tumulto. Talche loro si può accommodare giustamente quel detto

Detto di Lucilio Poeta.

Motto di Festo Pōpeo sopra i golosi.

Bellissimo concetto de' golosi.

Ignoranti murmuratori.

Detto di Eschilo Poeta.

di Eschilo Poeta, che Mysorum instar vociferantur: *perche questa razza di Barbari, con vna voce cruda, & aspra, nelle funebri pompe, vociferauano in guisa, che pareuano vn serraglio di fiere affammate; alla qual similitudine si trouano costoro, parendogli, che quel poco di più, che hà vn virtuoso, sia tolto di bocca à loro: Onde si può dir parimente, che siano à guisa de' piffari, ò trombetti Mariandini, gli quali (come narra Hesichio) suonando, perche piangano il pane; conciosia che s'attristino infinitamente, che vn letterato habbia vna scutella di zabarone di più, come se l'entrata della gabella di Alessandro fusse conuertita à lui solamente. Et qui à rammaricarsi, à dolersi querelarsi, à ruoder col dente di Theone quel pouero virtuoso, che bisogna passar per le picche di costoro, & sottometter il collo al giogo, e à i fasci di questi buffoni, i quali ne fanno maggiore applauso, che non fecero i Sanniti de' Romani, alle forche Caudine.*

Bella simi litudine. Hesichio.

Essempio d'vn gran murmuratore.

Io mi rammento à questo proposito d'vn certo Goffo conosciuto più che la bettonica, il quale, visto vn giorno vn certo letterato, honorato d'vna beretta polita da vn suo Maggiore (con tutto che il presente debole fuße più secondo la cortesia del donatore, che secondo la grandezza de' meriti del donato) andò in tanta escandiscenza; parendoli di meritare anch'egli la scuffia del Prete Iani, che tre hore di longo non straparlò

mai

mai d'altro, che di quella beretta, la qual non fù all'ul timo altro presente, che da farsi à una Simia, & in fine, nō potendo sopportare, che un virtuoso di due quarte di panno trionfasse, si cacciò le sue mutande in testa in foggia di mitra, esclamando per le vicinanze, che al dispetto de gli huomini del mondo, voleua far conoscere, ch'era da tanto, quanto colui. Per questo la terza parte de gl'ignoranti è l'arroganza propria, per la quale persumono di eßer da tanto, quanto i litterati, & s'affiubbano le calze in guisa, che qualche volta ancora si tengono di più di loro, riputandosi più alti (per usare il detto di Theocrito) dal Monte Oromēdone, che tocca quasi il Cielo. Doue Aristofane, per burlargi, dice, che usano la celata di Pisandro, volendoli copertamente trattar da poltroni, che vogliono far del brauo contra il douere; perche Pisandro era un certo grandaccio, ma sommi poltrone, che portaua un celadone in testa, fatto come la caldara dalla liscia, per parer un gran valent'huomo; ma, attaccandosi la baruffa, si rouersciaua alla prima in terra, & con quella caldara dando sù qualche sasso, faceua tanto romore, che con quel strepito solamente, & non con le vere forze, atterriua la parte auuersa. Eschilo Poeta raßomiglia costoro à gli Asini di Gnido, gli quali son grandi, & grossi da douero, ma tanto poltroni, che stan sempre chiusi nelle grotte, & nelle spelonche,

Detto di Theocrito.

Detto di Aristofane.

Similitudine di Eschilo Poeta.

lonche, per nō lauorare, ne portare carico di alcuna sorte. Contra gli arroganti di questa sorte soleua dir Clearco, che bisognaua inuocare il Demone Otèo; perche (come dice il Diogeniano) questo era vn Demone, ilquale da mortali nō poteua riceuere il maggior dispiacere, ne cosa al mōdo, che più molestia gli fusse, quāto l'arrogarsi troppo. Cosa che del cōtinuo cade ne gl'ignorāti, i quali s'ergono da se stessi, et si gloriano in guisa, che veramēte pare, che dalla città di Argo (secōdo il detto di Zenodotto) habbiano spiccato per forza quel mirabil scuto; il quale affisso & alle porte del palazzo coi chiodi appeso, era un antico aureo spettacolo di tutti i forastieri. Hanno vn'altra parte gli ignorāti, che ognora cercano d'irritare i uirtuosi con qualche smorfia di dietro uia, ò con qualche mocca da bertuccia; & seguitano dietro à buon giuoco fin tāto, che uno di loro se ne auede: onde attizzato à guisa di una uespa, se gli auēta addosso, & cō quattro tirate di sinonimi battuti alla fucina all'hora all'hora, i quali uēgono più attaccati l'un dietro all'altro, che le corniole, gli forbisce il muso ī guisa, che 'l pouero barbagiani arrossito di uergogna s'ascōde ī un tratto, ne ardisce di cōparire per otto sere, fin che il letterato nō hà sputato il reubarbaro affatto, e digesto il mastice, e la ruta, che haueua in bocca. Cō quattro di queste cānonate fu salutato una uolta, ch'io mi ricordo, alla presenza mia, un certo Bergamasco in quarto gradò, il quale cō

Detto bellissimo di Clearco.

Detto di Zenodotto.

ruti

ruti da porcello fece vna pifferata per mezz'hora à vn certo letterato: il quale, perduta la patienza, se gli riuolse attorno come vn serpe adirato, & sfodrando fuori vn magazino di epitetti, & attributi, disse in vn fiato tanta robba contra quel Re delle puiane, che in picciol termine lo cacciò alla stalla, & gli pose vn cauezzone si duro in bocca, che mai dall'hora in poi hebbe ardimento di calcitrare contra alcun par suo; & riuscì vero in lui quel detto del vulgo, che al fischiar delle serpi, si fermano i Grilli, & i Ranocchi. Per questo Martiale auisò benissimo gl'ignoranti, à non irritare i dotti, dicendo.

Sentenza di Martiale.

Rabido nec perditus ore
Fumantem nasum viui tenaueris vrsi;

Perche, quando all'Orso fuma il naso, non bisogna in modo alcuno dargli impaccio. Et Luciano, nel suo Pseudologista, dice, che non tocca à gl'Iliensi à condurre i Tragedi; volendo tacitamente, & copertamente accennare, che gl'ignoranti, che deurebbono star queti, & pianger le proprie miserie, come i Cittadini d'Ilio, non han da dar spronate à i letterati, & prouocargli à recitar le Tragedie delle loro vergogne, & ignominie. Et (si come dice il volgar prouerbio) non bisogna attizzar le vespi, chi non vuole esser morso da quelle: Ben-

Bel detto di Luciano.

che l'ignorante non s'attiene à alcun buon consiglio, che datogli sia; anzi peggiora del continuo contra il litterato, finche, pensando à guisa del fauoloso Coruo far preda del Scorpione, resta dalla coda di quello ferito in guisa, che del suo vano ardimento il meritato premio ne riporta. La qual cosa è tocca destramente in quello Epigramma d'Archia, che serue per vno Apologo gratioso, oue dice.

Epigrāma d'Archia gratioso.

Scorpius è terra pro repserat, idq́ue vidente
Coruo, qui cœlo victitat in liquido.
Corripuit visũ, fugitq́; sed hic vt humum ales
Contigerat, telo mox ferit, atque necat
Ecce tibi, quod in hũc auis insidiosa parabat,
Inde sibi acciuit ipsa necem misera.

Vn'altra parte de gl'Ignorãti è questa, che per picciola cosa s'attaccano con altri, & gridano spietatamẽte con questi, & con quelli, & anco fra lor medesimi con tali squaquerate che paiono una turma d'ocche spẽnacchiate da qualche Corso. Et in questo son tanto assuefatti, che si può dir di loro quel, che dice Eliano, nel decimo settimo libro, cioè che i gridi delle Neade ci sono per niẽte; perche le Neade son certi animali, che gridano tãto che fendono & aprono il seno della terra: onde scriue Aphorione, che l'Isola di Samo fu vna volta deserta, et derelitta per causa d'gridi altissimi di questi animali. Potrebbono anco assomigliarsi à gli horribili tuoni

Detto di Eliano notabile.

Aphorione.

di

di Claudio Pulchro, i quali erano formati, secondo Festo Pompeo, dalle botti piene di sassi rotolate attorno, le quali faceuano tãto strepito, che il litto Sarpedonio da continuo fragore d'onde percosso risuonaua assai meno di loro; perciò che tanto tumulto eccitano costoro in casa, che brontolano i fondamenti istessi, & strepitano le muraglie da ogni banda, quasi per farsi compagnia à questi spingardoni di chiacchere, che si disserrano ogn'ora l'un con l'altro, & molte volte contra il terzo, per empire il tutto di romore. Uno di questi tali si troua celebrato da Homero, nella Iliade, il quale è chiamato Stentore, che gridaua da lui solo, come cinquanta. Et questi sono à proposito i versi del Poeta.

Festo Põpeo.

Stentore celebrato da Homero, p gran Vociferatore.

Stentoris in specie validi, cui ferrea vox, qui
Quinquaginta alios æquans clamore sonoq;.

Ma à nostri tẽpi ho conosciuto io vn certo Battocchione tanto bestiale in gridare; che vn giorno ponendosi à gridare con vno così matto, ò così ubbriacco come lui, fecero fra tutta due riuoltare vn tinaccio pien di vino, & risentirsi vn caratello di geladina, che, disfacendosi, andò tutta in brodetto, per nõ poter star salda allo scontro d'un tal grido, che pareua quel fracasso, che fà il battitore di Treuigi da far la charta. Ma non posso tacere tre altre parti, che stanno attaccate all'ignorante, come la pece al fondo delle barche, che sono l'ignauia, ò l'ocio poltronesco; il gioco; & la dissolutione à

lui più propria, che la tigna à i furfanti. Et quanto alla prima, Hesiodo Poeta la chiama madre di tutti i vitij, & pessima di tutti i mali: perche quelle cose che tu possedi, senz'altro te le toglie, & quelle che tu non hai, ti prohibisce che non le consegui. Demosthene, nella quarta Filippica, rassomiglia questi ignaui à quelli, che beuono la mandragora; imperò che stanno abbarbagliati d'ognora, non sapendo che cosa fare, nè operar di buono. Quindi Horatio Poeta, parlando d'essi, dice.

Detto d'Hesiodo.

Demosthene.

Bella similitudine.

Detto di Horatio.

Nos numerus sumus, & fruges cōsumere nati.

Gli antichi Egittij, volendo significare l'ignauia, dipingeuano due mani ascose in seno, perche l'ignauo non si vuol metter à operare cosa alcuna: Et forsi la significauano così, per quello che disse Anassagora, cioè che l'huomo pareua di tutti gli animali sapientissimo, solo per hauere, & possedere le mani: Il qual detto fù vsurpato ancora da Plutarco, ne suoi Morali: Dipingeuano anco in questo proposito vn piede sopra vn'altro piede: Quindi Aristofane, volendo descriuere à gli Acarnani Euripide otioso, & feriato totalmente, disse, ch'era in casa, & che teneua vn piede sopra vn'altro piede. Di questa somma ignauia si legge vno essempio notabile, appresso à Filarco, di quel Re, c'hebbe tre figliuoli più grossi, che tre cucumeri da Chioggia, il quale disse vn giorno per burla à tutti loro,

A che modo gli Egittij significauano la ignauia.

Detto di Anassagora.

Aristofane.

Essempio notabile, di somma ignauia.

ro, che voleua lasciare il regno à quello, che fuße de gli altri fratelli più da poco: Là onde tutti adunandosi insieme dinanzi à lui, con grande allegrezza, raccontaron ciascun di loro le sue prodezze: E il primo disse. Signor padre, io credo d'essere il primo di costoro, perche son tanto da poco, che, quando sedo presso al fuoco, moltissime volte mi pelo le gambe, & mi ardo i calcagni, e con tutto questo non mi muouo: onde se il Regno hà da toccare al più da poco, io per me credo meritarlo sopra tutti. Il secondo disse. Et io Signor padre non sono inferiore à nessun de' fratelli, anzi senza dubbio maggiore: perche mi ricordo vna volta, che fui preso da certi malandrini, i quali posero mano à vna fune per impiccarmi; &, lasciandomi costoro appesso per vn piede à una gran quercia, paßarono certi mercanti del nostro Regno, che m'haurebbono dato aiuto volontieri; & io fui tanto da poco, che, se bene haueuo tre spanne di lingua fuora, non volsi dirli cosa alcuna, finche un di loro nõ mi tagliò la fune da se stesso per pietà, e misericordia del fatto mio. All'hora il terzo fattosi innanzi disse: Et io Signor padre nõ son vn'occa presso à costoro, perche mi ricordo, che vn giorno feci questo atto, che dormendo in ripa à vn fiume, fui destato dal sonno per vn ribõdo di vna gran fiumara, che arriuò all'improuiso, che superò la ripa, et gli argini tutti: e nõdimeno io nõ mi leuai da loco, ma mi lascia traportare

dall'ac-

dall'acqua in vn molino, rompendomi e testa, e gombiti, e spalle, doue vn mollinaro per pietà mi raccolse in vn reticello da pescare, che pareuo vn Sturione dato in spiaggia, e sbattuto dall'onde del mare impetuose. Hor, sentite queste belle prodezze de' figliuoli, il Re stette vn gran pezzo ridendo, & in fine disse, che non voleua per all'hora metter dissensione fra loro, ma che crescessero pur nella loro inertia, che indi à poco tempo darebbe la sentenza di loro, & il Regno senz'altro sarebbe lasciato al più da poco. A cui risposero tutti d'accordo, che non mancarebbono del debbito, & che da indi poi si sforzarebbono sempre di megliorare, acciò poco dubbio vi restasse di chi finalmente douesse esser quel Regno, che la dopoccaggine sola hauea da hereditare. Hor, quanto l'ocio sia maestro d'ogni male, & fonte d'ogni abbominatione, lo dimostra Ouidio Poeta, mentre narra la causa, per laquale Egisto diuentò adultero, dicendo, che la causa potissima fu, che. Desidiosus erat. *Doue che nel libro* de Remedio Amoris, *dice à proposito.*

Ocio maestro d'ogni male Ouidio.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Contemptæque iacent, & sine luce faces.

Fintione bellissima di Luciano.

Quindi Luciano, molto gentilmente finge in vn suo Dialogo, che Venere acramente riprende il suo figliuol Cupido, perche non habbia dello strale d'amore ferita Pallade, da' Poeti finta per la Dea della sapienza: A

cui

cui risponde egli in sua difesa, che mai l'hà ritrouata otiosa, ma sempre in qualche cosa honoreuole occupata quasi che l'otio (come hò detto) cagioni senz'altro tutti i mali. Et per questo fu cosa solennissima in Athene, che le Vergini loro, per non stare otiose, tessessero vna palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i gesti de gli antichi Heroi (come scriue l'interprete d'Euripide nell'Hecuba) quasi che per quelli s'eccitassero ancora alle fatiche degne, & honorate. Quanto al giuoco particolare à gli ignoranti, Seneca, ne' Prouerbij, dice apertamente, che Tanto Alea tor est nequior, quanto in illa arte est doctior: *però che al giuoco son cõpagnia l'otio, la frode, il furto, la bestemmia, & quãti mali si ritrouano al mondo: Et di soprauanzo vn giuocatore, attendendo al giuoco, diuenta il maggior furfante, ch'esser possa, come di Possidippo Atheniese si legge in Xanto Historico, il qual giuocando si ridusse à questo, che vendette fino à i coppi della casa, e i traui ancora, habitando in cantina, per giuocare: Si come il medesimo narra d'vn certo Hiperbolo Giocatore, che sù la piazza d'Athene si sforzò di vender la moglie all'incanto per far denari da giocare. Et chi non sà gli effetti del giuoco, se ogni dì ne habbiamo gli essempi alla mano? come quello di Leone Hebreo Mantoano, che si giocò le strenghe dalle calze il dì della frascata; talche, essendo portiero quel giorno, con vna mano teneua*

Detto di Seneca.

Essempio di Possidippo Giocatore ĩ Xãtho Historico.

Essempio d'un altro Giocator.

neua le braghe, & con l'altra alzaua la portiera, dando da ridere estremamente à ciascuno, che entraua. Bẽ che Sier Nicolino da Villanoua la fece più bella, che, per giocare à primiera, con vn scritto di propria mano, si fece schiauo per tre anni in Napoli; & fornito di giuocare, & di perdere, essendo posto alla cathena, fece tanto, che scappò via con la cathena al piede, & di lungo entrò in vn ridotto, doue si giuocaua, & per sei quattrini si giocò la cathena, e poi se medesimo vn'altra volta per vn cauallotto, da vintidue quattrini solamente. Le dissolutioni finalmente pertengono sommamente all'ignorante: Nel qual proposito si legge di vn certo Theotimo dissoluto, e scapestrato grandemente: à cui dicendo il Medico, che portaua pericolo de gli occhi, attendendo alle sue consuete dissolutioni, vn dì ch'era in maggior furia, & bestialità dell'altre volte, disse queste parole da frenato. Stateui pupille mie con Dio, che più presto voglio perder voi, che consumar me stesso in otio vano. Nel qual numero da Zenodotto vien posto vn certo Abrone, c'hà dato luogo al Prouerbio. Abronis vita, quando si parla d'vn dissoluto perfetto, & compito. Vespasiano Imperatore, volendo tassare vn suo liberto detto Cerylo, persona molto dissoluta gli disse, che sempre era stato Cerylo, & che dopò morte ancora sarebbe Cerylo; Imperò che Cerylo (secondo che alludono Eufronio, & Suida)

Vn'altro essempio notabile.

Essempio di un dissoluto.

Zenodotto.

Eufronio. Suida.

da) fu un certo dissoluto, il quale, sicome visse nelle dissolutioni, così vi morse ancora dentro. Un dissoluto tale è chiamato da Horatio un di quei remiganti di Vlisse, in quel verso.

Remigium vitiosum Ithacensis Vlysi.

Horatio.

Perche i remiganti d'Vlisse non s'astennero dalle beuande di Circe, ne si puotero spiccare da i Lotofagi, nè dal mangiare i Buoi del Sole, nè da sorte alcuna di piacere effeminato si dimostrarono alieni. Talche Homero, nel primo della Odissea, disse di loro.

Ipsorum siquidem vecordia perdidit illos
Amentes.

Homero.

Et Stratonico Citharedo, presso à Atheneo, nel libro ottauo, chiama questi dissoluti tali Cirenei bianchi; perche i Cittadini di Cirene (essendo molli, & effeminati) rappresentarono la dissolutione della vita loro con l'habito biãco, come faceuano anco i Proci di Penelope. A quali tutti si conuiene il detto di Callimaco, il quale essortaua tutti costoro à coprirsi i genitali con la lattuca; percioche i Poeti fingono, che Venere ascondesse Adone in vna lattuca; volendo significare, che il piacere s'estingue cõ le cose fredde: onde à tali dissoluti si cõuiene la lattuca freddissima, come quella che possi raffrenare la dissolutione de gli animi, & de' corpi loro. Vn'altra parte son sforzato d'assegnare à gl'ignoranti indubitatamẽte posseduta da loro; che molte uolte ne i

Detto curioso di Stratonico Citharedo, presso Atheneo.

Detto bellissimo di Callimacho.

ragionamenti, & nel parlare famigliare, paiono semplici, & quasi bergamaschi dalla vallata; ma, quando si pratticano alquanto, si troua che i fatti non corrispõdono alle parole, essendo dentro à vn tegghiame grosso l'onto sottile della malitia il più delle volte riposto. Onde s'accommoda loro quel detto di Diogeniano, che. Alia Lacon, alia Laconis asinus portat. *il qual detto hebbe la sua origine da questo, che vn certo Lacone portaua alcuni vasi di mele in piazza caricati sopra vn'asino: &, passando dalla doana, i gabellieri chiesero, che cosa hauesse dentro à quei vasi: à quali esso rispose d'hauer dell'orzo; ma, scapucciando l'asino, & dãdo in terra i barili, s'accorsero i dacieri, che da Lacone erano defraudati: onde ritennero lui, & l'asino insieme; & perche lui haueua detto, che portaua dell'orzo à vendere; & non del mele, stettero vn pezzo ridendo fra loro, & l'un diceua all'altro burlando. Altra cosa è quel, che porta Lacone, & altra è quello che porta l'asino. Onde il medesimo si può applicare all'ignorante, perche altra cosa è quel, che la lingua proferisce; & altra quel, che l'opra esteriore manifesta. Hauendo adunque dato vna commoda ricercata alle più solenni parti, che possede de l'ignorante, non sia se non ottima cosa, partire da questo soggetto, & ritirarsi à vn'altro.*

Detto di Diogeniano.

Qual siano gli vffici pertinenti all'Ignorante. Discorso Ottauo.

Principali vfficij pertinenti all'ignorante son questi; che in certi ragionamenti, i quali accadono tal'hora fra persone virtuose, & litterate, egli dourebbe ammutirsi, & tacere, considerando non esser sufficiente à intricarsi in quei sermoni, che eccedono di gran lunga il suo discorso, & più presto patientemẽte vdire, che ignotemente fauellare; & nelle attioni parimente, doue si conosce inhabile, non correre à far mostra di se stesso, come vn barbaro, hauendo da riuscire in fine peggio che vn'asino da somma. Oltra che suo principale vfficio è di portar rispetto à quei, che la natura, e Iddio hà constituito suoi maggiori col dono della scienza, la quale è vn talento nobilissimo à chi la possede, rimettendosi molte volte alle risolutioni de i più letterati, & cedendo alle ragioni di quelli, che sanno vsare quasi in ogni cosa la ragione più di lui. Et questi tre vffici da me notati, sono auuertiti ancora da altri à questa Academia di Coccali, i quali à sciolta briglia si cacciano innanzi, doue non son'atti, & presumono di toccare il Cielo con le dita, se ben real-

P 2 mente

mente van radendo la terra come le chiocciole, & le galane. Et quanto al primo punto, gli antichi Egittij ne fecero auuertiti à vn certo modo gl'ignoranti, mentre dipinsero quel bellissimo simbolo della mano (come dice il Pierio) la qual teneua compressa vna lingua; segno manifesto di douerla raffrenare, & non meschiar per picciol cosa ne gli altrui ragionamenti. Et questo opportuno silentio fù da quegli istessi notato per l'Occa, ò per la Grue, che teneua vna pietra nel becco; imperò che, essendo questi due animali per lor natura molto strepitosi, come sono anco gl'ignoranti assignandoli vna pietra in bocca, veniuano à rimouer da loro questo clamore; & quindi à significare occultamente, che, dilettandosi gl'ignorãti ancor essi di far strepito di chiacchiere, & di ciancie, bisognaua raffrenargli con questo modo. Onde mi souuiene à proposito di quel prudentissimo, consiglio, che diede Aristotele à Callisthene suo propinquo, & settatore, mentre lo indrizzò alla Corte di Alessandro; auisandolo, che per ogni modo douesse col Re diffondersi in parole manco che potesse, & quel poco, che gli parlaua, farlo gratiosamente, dicendogli, che in cima della lingua egli portaua la vita, & la morte sua. Vna cosa fù notabile grandemente presso à gli antichi, la quale è necessario, che sia sommamente da gli ignoranti osseruata: cioè il serrar le labbra con quel dito, che indice da tutti vien

Bello auiso de gli antichi Egittij.
Il Pierio.

Prudentissimo cõsiglio di Aristotele à Callisthene.

chiamato

chiamato: Il qual modo significa vno espresso silentio, che in loro si dee trouare, non essendo habili da ragionare in consortio delle persone virtuose, & litterate. Quindi leggiamo, che Alessandro Macedone (cosa conforme al nostro detto) hauendo letto vna Epistola della madre piena d'aspre accuse contra d'Antipatro, alla presenza d'Efestione suo famigliare, cauandosi fuor del dito vn bellissimo anello, che portaua, gliel pose alla bocca, volendo accennargli destramente, che di tal cosa non parlasse con alcuno, ma citisse à tutto suo potere. Mi ricorda anco in proposito di ciò, che la forma, & effigie della Dea Angerona si dipingeua in Roma con le labbra chiuse, & ligate, acciò che ognuno fusse auuertito di tacere il nome di quella Dea, sotto la cui tutela, & protettione si ritrouaua la città di Roma: perche quegli antichi Gentili haueuano in loro questa superstitione, che non voleuano palesarsi i nomi de' lor Dei Tutelari; acciò che qualche vicino, ò straniero popolo, in occasione di guerra, inuocando quel Nume, & offerendogli grati sacrificij, non lo rimouesse, & separasse dalla tutella dell'altro. Et per questo è noto, & manifesto, che Valerio Sorano fù giustitiato per questo effetto, hauendo hauuto ardimēto di reuelare tanto secreto, & commettere uno errore di tanta importanza presso à Romani. Si sà da i scritti di molti Auttori antichi parimente, che l'effigie, & i simula-

Essempio bello d'Alessandro Macedone, à proposito del Silentio.

Bel concetto.

chri d'Iside, & Serapide presso à gli Egittij erano signati nella medesima foggia, cioè con la bocca chiusa; volendo quelli simbolicamente denotare, che bisognaua tacere la lor genealogia, essendo stati huomini mortali come gli altri, per non leuargli il credito appresso alla gente, che gli stimaua Dei del cielo, & non huomini della terra. Et Plinio narra, che gli antichi hebbero in vso frequente di portare in dito il sigillo d'Harpocrate Dio (parlo secondo la pazza Gentilità) legato in vno anello, che era signato in questa foggia predetta: Et ciò per significare solamente il silentio, che in molte cose l'huomo è obligato di seruare. Ma l'ignorante oggi dì porta il sigillo della Cicala, perche non fa altro, che proferire ciancie, & baie, non sono à proposito, nè vagliono vn fico. Io credo, che il popolo Patauino scrutatore de gli antichi misteri, come inuero Maestro d'ogni eccelsa disciplina, habbia dicato l'imagine di Tito Liuio lor cittadino sopra la porta del Pretorio con l'indice alla bocca, non per altro, che per significare il silentio, che egli hà imposto à gli altri Scrittori, & Historici, mentre hà descritto le Romane Historie con tanta grandezza, & maestà, come ognuno legge. Onde il dito alla bocca sarà la imagine del silentio all'ignorante da qui innanzi, douendosi egli ricordare del suo ufficio, & di tacere perpetuamente, per nõ restar confuso nel commercio de gli huomini saputi. Quindi Eutichiano dà

Bella curiosità.

Bel cõcetto tratto da Plinio.

L'ignorante porta il sigillo della Cicala.

Essempio bello.

Precetto di Eutichiano.

quel

quel bellissimo precetto. Si est tibi intellectus, responde: Sin autem hæsitas, sit manus tua super os tuum. *Era questo silentio fra' primi precetti di Pitagora riposto: onde da' Pitagorici era significato con la imagine del pesce, non trouandosi animale alcuno, che sia più taciturno & cheto, che il pesce. Onde Lucretio in vn verso, chiama i pesci muti natanti. Et di questa taciturnità de' pesci ragiona così Horatio, in quei versi.*

Silentio à che modo significato da' Pitagorici.

Lucretio.

Horatio.

O mutis quoque piscibus
Donatura Cygni si libeat sonum.

Et Claudiano Poeta attribuisce questo silētio à i pesci, mentre introduce Rhadamanto giudice dell'inferno, cōdennare gli huomini loquacissimi, & c'hanno hauuto ardimento di palesare gli altrui secreti, à trasformarsi in pesci. Et questi seguenti sono i versi di quello.

Bel cōcetto tratto da Claudiano.

Qui iusto plus esse loquax, arcanaque sueuit
Prodere, piscosas fertur victurus in vndas,
Vt nimium pensent æterna silentia vocem.

Son dunque tutti i pesci muti, eccetto che la Boca, così detta dal boare, ouero dal mandar fuori vna voce à guisa di Bò: Et, se bene appresso à Eliano, il pesce Lacerta manda fuori vn certo grunnito; & il Chalcide sibila, & il pesce detto Coccyy và imitando il Cucco. Nientedimeno quelli son tāto deboli segni, & indicij di voce, che fra gli animali uocali non meritano altramē

Tutti i pesci muti, eccetto alcuni.

te

Pausania. te di essere annouerati: E ben vero, che Pausania Historico Greco nomina tra' fiumi di Arcadia vno, nel quale nascono alcuni pesci, da lui detti Pecilie, i quali mandano fuori vna voce simile à quella de' Tordi: Et Philostefano. Philostefano Cireneo racconta, che nel fiume Aorno ne nascono alcuni simili à questi. Et Mnasea Patrense nel fiume Clitore ne pone alcuni altri, che si confrontano in tutto con questi sopradetti. Ma tanto è celebre questo nome di silentio per se stesso, che, oltra le predette cose, vollero gli antichi significarlo ancora per la rana sammartina di sua natura velenosa, la quale è chiamata latinamente Ruberta, perche viue sempre in secco fra rubi, ò spini per lo più. Et questo per la osseruatione de gli antichi Magi, i quali auuertirono questo, che, gettandosi vna di queste rubete fra la moltitudine delle Rane tumultuanti, & strepitose, fanno ammutire le altre in vn tratto. Et quà dicono alcuni, hauer risguardo quella Rana, che Mecenate vsaua nelle sue lettere per sigillo, volendo significare, che le cose, che si commettono alle lettere, & che si confidano à iscritti, debbono essere al silentio, & alla secretezza raccommandate: Ouero perche volesse dar ad intendere à Ottauio Augusto, di cui fauoleggia Suetonio, che da picciolo fanciullo in certi cāpi presso alla città, che furon già de' suoi maggiori, imponēdo à certe rane, che tacessero, le fece fermare; che egli con somma fede tace-

Mnasea.

Silentio significato per la Rana Sāmartina.

Bel concetto.

Suetonio.

tacerebbe tutte quelle cose, che da lui gli fussero imposte: à quella guisa propriamente, che quelle rane per lor natura garrule tacquero allhora. E tãto più, che Sesto Aurelio, & Eutropio scriuono, che Mecenate fu vno de' principali amici di Augusto, per la sua taciturnità: benche Suetonio predetto narri, che il silentio alcuna volta da Augusto fù in quello desiderato. Non è cosa inconueniente, che anco la Rana Serifia significhi questo silentio: essendo che Plinio, nel libro ottauo, attribuisce la taciturnità alle rane dell'Isola di Seripho, come cosa prodigiosa veramente, & nuoua. Non à manco lontano dal proposito, che questo silentio tanto honorato sia denotato simbolicamente per la Cicala Acanthia, ouero Rhegina; essendo che Stefano Bizantio scriue, Acantho essere vna città de gli Epoli, doue le cicale nascono mute: Et quindi Simonide Poeta è Auttore, che vn Muto, per Prouerbio, si chiamò anticamente vna Cicala Acanthia: Et Plinio, nel libro vndecimo, al capitolo uigesimo settimo, recita, che ne' campi Rhegini, le cicale contra l'ordinario loro sono silenti, & mute: Il che vien confirmato da Pausania, nel secondo libro delle cose Eliache; & da Strabone, nel sesto libro della sua Geografia. Io mi ricordo di più ch'è un precetto di Iamblico Pitagorico breue in parole ma sostantieuole in fatti, che dice à proposito: Linguam ante omnia contine. Però anticamente

Sesto Aurelio. Eutropio.

Silentio significato per la Rana Seriffia. Plinio.

Silentio significato per la Cicala Acanthia.

Stefano Bizantio. Simonide Poeta.

Pausania.

Strabone.

Precetto di Iamblico.

la lingua si soleua serrare con vna chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi. Et quà mira quel
Eschilo. *verso d'Eschilo.*

Et nota præfert lingua custodem clauem.

Luciano. *Et così quel versetto di Luciano.*

Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

Bella suasione di Alcifrone al silētio. *Volendo Alciphrone, in vna sua Epistola, suadere anch'esso questo silentio all'ignorante, disse queste parole.* Esto mihi nunc Areopagita taciturnior. *Et questo non per altro, se non perche nel Pretorio d'Athene chiamato Areopago, i giudici vdiuano le cause capitali di notte, con grande attentione, & haueuano commissione espressissima di star secreti, & tacere. Impari adunque l'ignorante da queste cose recitate il suo vfficio principale, ch'è di tacere: nè mai prorompa in quei ragionamenti, doue non si conosce atto à riuscire; perche non gli auenga quel tanto, che auenne à Fausto Egineta ignorante notabile: il quale, secondo alcuni ragionare di alcune cose di Geografia (per esser stato da Mestre à Murano, ò da Roma alla prima porta) volse entrare in ragionamento dell'Indie nuoue; & discorrendo intorno allo Stretto di Megallanes, disse, che quel stretto era vna cintura di corda, ouero vn canape che trapassa i passaggieri da vna ripa all'altra, come si fà ne' passaporti del Tesino, et dell' Adda, & d'altri fiu*
Ignoranza di Fausto Egineta.

mi

mi tali. Quanto al secondo punto, gl'ignoranti, stendendo le penne maggiori del nido, fanno al contrario, cacciandosi sempre innanzi da lor medesimi, & abbracciando quei carichi, à i quali non sono per modo alcuno habili, nè atti; essẽdo giusti come quel Sarto, che uoleua fare i vasi di maiolica à concorrenza de' figuli. E tutto questo prouiene per non volere misurare se stessi, & per presumer troppo delle lor forze, & vigore; cõ tutto che siano à guisa di quel pouero Telefo appresso à Aristofane, che cercaua i stecchi per le strade, e nõdimeno ardì d'arrogarsi il nome del Re di Mysia, per farsi riputare. Potrebbesi dir di costoro, che siano simili à quell'Otho, & Ephialte, che vollero contender con Gioue, de quai, secondo Higinio, fauoleggiano gli antichi, che in ogni mese cresceuano noue dita; perche questi buffali son tanto arroganti, che ognora van crescendo in presontione, & sempre van di male in peggio per questo conto. Et, se bene nelle attioni loro conoscono non hauere nè sesto, nè garbo; con tutto ciò audacissimamente si cacciano auanti, parendogli vn'hora mill'anni d'hauer rotta la prima lanza: Ma alla fine si rouersciano in terra, facendo vna Astolfeida gratiosa à gli occhi de' circonstanti: Et Aristofane in vn luogo dice, che si fanno conoscere per huomini pieni di Cicale, volendo copertamente alludere, che si fanno conoscere per matti gloriosi; Imperò che anticamente à que-

Essempio d'un grande arrogãte.

Aristofane.

Bella similitudine.

Higinio.

Detto di Aristofane bello.

sti tali s'attaccauano à i capelli le cicale, per significare, che erano huomini da chiacchiere solamente, e non da senno. Quanto al terzo vfficio loro, cioè il douer portar rispetto à i letterati, come à lor maggiori in questo, & ceder loro in quei ragionamenti, che son proprij, & particolari della lor professione; questo l'insegna sotto velo la dedicatione, che fece il popol Romano del tempio della virtù, che fù fabricato contiguo in modo à quello dell'honore, che per vna porta sola s'entraua da vno nell'altro: onde occultamente si venne à significare, che la uirtù deue esser honorata, & riuerita communemente da ognuno. Per questo anco nelle monete di Vitellio à stampa era impressa la imagine della virtù, accompagnata con quella dell'honore, quasi che l'honore debbe star congionto senz'altro con la virtù, nè mai separarsi da lei. Quindi Cicerone nelle Tusculane, disse, che Honos alit artes: *l'honore è proprio nutrimento delle discipline: Et Aristotele, nel primo dell'Anima, dice, che* Scientia est de numero bonorum honorabilium. *Potrei raccontare à questo proposito infiniti essempi di huomini litterati, che son stati honorati da persone grandissime, per eccitarne gl'ignoranti questo atto di rispetto, & d'honore verso quelli: Ma due soli essempi voglio, che mi basti no in questo caso: L'uno di quel Falaride Tiranno, il quale per grandissimo tempo haueua hauuto inimici-*

Bel cõcetto sopra la uirtù e gna d'honore.

Cicerone.

Aristotele

Huomini letterati, honorati da psone grandissime.

tia

tia capitale con Stesichoro Poeta; & pur nella sua morte, con tanta seuitia & crudeltà, che in lui regnaua, curò, che gli fusse dedicato un tempio; & che con sacri, & diuini honori da' proprij cittadini restasse honorato: L'altro di Demetrio Falereo, à cui dal popolo Atheniese furon dedicate trecento sessanta statoe, in testimonio della sua virtù singolare: i quali essempi chiariscono oggi dì molti inimici delle lettere, che di trecento sessanta querele false, l'una maggiore dell'altra, empiranno vn processo, per opprimere à furore di popolo vn pouero litterato: il quale di questi titoli, & di queste penitenze gode oggidì presso al mondo; essendo la ignoranza nella cathedra delle grandezze, & cō lo scettro in mano, disteso contra tutti gli eruditi, & virtuosi. Ma questo basti.

I Gesti, Portamenti, Attioni, & Prodezze de gl'Ignorante. Discorso Nono.

GRan cāpo veramente haurei, da distēdermi in questo particolar proposito delle prodezze de gl'ignoranti, se io nō hauessi di sopra molte cose toccato, le quali potrebbono accōmodarsi à questo soggetto in

mente van radendo la terra come le chiocciole, & le galane. Et quanto al primo punto, gli antichi Egittij ne fecero auuertiti à vn certo modo gl'ignoranti, mentre dipinsero quel bellissimo simbolo della mano (come dice il Pierio) la qual teneua compressa vna lingua; segno manifesto di douerla raffrenare, & non meschiar per picciol cosa ne gli altrui ragionamenti. Et questo opportuno silentio fù da quegli istessi notato per l'Occa, ò per la Grue, che teneua vna pietra nel becco; imperò che, essendo questi due animali per lor natura molto strepitosi, come sono anco gl'ignoranti assignandoli vna pietra in bocca, veniuano à rimouer da loro questo clamore; & quindi à significare occultamente, che, dilettandosi gl'ignorāti ancor essi di far strepito di chiacchiere, & di ciancie, bisognaua raffrenargli con questo modo. Onde mi souuiene à proposito di quel prudentissimo consiglio, che diede Aristotele à Callisthene suo propinquo, & settatore, mentre lo indrizzò alla Corte di Alessandro; auisandolo, che per ogni modo douesse col Re diffondersi in parole manco che potesse, & quel poco, che gli parlaua, farlo gratiosamente, dicendogli, che in cima della lingua egli portaua la vita, & la morte sua. Vna cosa fù notabile grandemente presso à gli antichi, la quale è necessario, che sia sommamente da gli ignoranti osseruata, cioè il serrar le labbra con quel dito, che indice da tutti vien chiamato

Bello auiso de gli antichi Egittij.
Il Pierio.

Prudentissimo cōsiglio di Aristotele à Callisthene.

chiamato: Il qual modo significa vno espresso silentio, che in loro si dee trouare, non essendo habili da ragionare in consortio delle persone virtuose, & litterate. Quindi leggiamo, che Alessandro Macedone (cosa conforme al nostro detto) hauendo letto vna Epistola della madre piena d'aspre accuse contra d'Antipatro, alla presenza d'Efestione suo famigliare, cauandosi fuor del dito vn bellissimo anello, che portaua, gliel pose alla bocca, volendo accennargli destramente, che di tal cosa non parlasse con alcuno, ma citisse à tutto suo potere. Mi ricorda anco in proposito di ciò, che la forma, & effigie della Dea Angerona si dipingeua in Roma con le labbra chiuse, & ligate, acciò che ognuno fusse auertito di tacere il nome di quella Dea, sotto la cui tutela, & protettione si ritrouaua la città di Roma: perche quegli antichi Gentili haueuano in loro questa superstitione, che non voleuano palesarsi i nomi de' lor Dei Tutelari; acciò che qualche vicino, ò straniero popolo, in occasione di guerra, inuocando quel Nume, & offerendogli grati sacrificij, non lo rimouesse, & separasse dalla tutella dell'altro. Et per questo è noto, & manifesto, che Valerio Sorano fù giustitiato per questo effetto, hauendo hauuto ardimẽto di reuelare tanto secreto, & commettere uno errore di tanta importanza presso à Romani. Si sà da i scritti di molti Auttori antichi parimente, che l'effigie, & i simulachri

Essempio bello d'Alessandro Macedone, à proposito del Silentio.

Bel concetto.

chri d'Iside, & Serapide presso à gli Egittij erano signati nella medesima foggia, cioè con la bocca chiusa; volendo quelli simbolicamente denotare, che bisognaua tacere la lor genealogia, essendo stati huomini mortali come gli altri, per non leuargli il credito appresso alla gente, che gli stimaua Dei del cielo, & non huomini della terra. Et Plinio narra, che gli antichi hebbero in vso frequente di portare in dito il sigillo d'Harpocrate Dio (parlo secondo la pazza Gentilità) legato in vno anello, che era signato in questa foggia predetta: Et ciò per significare solamente il silentio, che in molte cose l'huomo è obligato di seruare. Ma l'ignorante oggi dì porta il sigillo della Cicala, perche non fa altro, che proferire ciancie, & baie, non sono à proposito, nè vagliono vn fico. Io credo, che il popolo Patauino scrutatore de gli antichi misteri, come inuero Maestro d'ogni eccelsa disciplina, habbia dicato l'imagine di Tito Liuio lor cittadino sopra la porta del Pretorio con l'indice alla bocca, non per altro, che per significare il silentio, che egli hà imposto à gli altri Scrittori, & Historici, mentre hà descritto le Romane Historie con tanta grandezza, & maestà, come ognuno legge. Onde il dito alla bocca sarà la imagine del silentio all'ignorante da qui innanzi, douendosi egli ricordare del suo ufficio, & di tacere perpetuamente, per nō restar confuso nel commercio de gli huomini saputi. Quindi Eutichiano dà

quel

Bella curiosità.

Bel cōcetto tratto da Plinio.

L'ignorante porta il sigillo della Cicala.

Essempio bello.

Precetto di Eutichiano.

quel bellissimo precetto. Si est tibi intellectus, responde: Sin autem hæsitas, sit manus tua super os tuum. *Era questo silentio fra' primi precetti di Pitagora riposto: onde da' Pitagorici era significato con la imagine del pesce, non trouandosi animale alcuno, che sia più taciturno & cheto, che il pesce. Onde Lucretio in vn verso, chiama i pesci muti natanti. Et di questa taciturnità de' pesci ragiona così Horatio, in quei versi.*

Silentio à che modo significato da' Pitagorici.

Lucretio.

Horatio.

O mutis quoque piscibus
Donatura Cygni si libeat sonum.

Et Claudiano Poeta attribuisce questo silētio à i pesci, mentre introduce Rhadamanto giudice dell'inferno, cōdennare gli huomini loquacissimi, & c'hanno hauuto ardimento di palesare gli altrui secreti, à trasformarsi in pesci. Et questi seguenti sono i versi di quello.

Bel cōcetto tratto da Claudiano.

Qui iusto plus esse loquax, arcanaque sueuit
Prodere, piscosas fertur victurus in vndas,
Vt nimium pensent æterna silentia vocem.

Son dunque tutti i pesci muti, eccetto che la Boca, così detta dal boare, ouero dal mandar fuori vna voce à guisa di Bò: Et, se bene appresso à Eliano, il pesce Lacerta manda fuori vn certo grunnito; & il Chalcide sibila, & il pesce detto Coccyy và imitando il Cucco. Nientedimeno quelli son tāto deboli segni, & indicij di voce, che fra gli animali uocali non meritano altramē

Tutti i pesci muti, eccetto alcuni.

te

Pausania. te di essere annouerati: E ben vero, che Pausania Historico Greco nomina tra' fiumi di Arcadia vno, nel quale nascono alcuni pesci, da lui detti Pecilie, i quali mandano fuori vna voce simile à quella de' Tordi: Et Philostefa no. Philostefano Cireneo racconta, che nel fiume Aorno ne nascono alcuni simili à questi. Et Mnasea Patrense nel fiume Clitore ne pone alcuni altri, che si confrontano in tutto con questi sopradetti. Ma tanto è celebre questo nome di silentio per se stesso, che, oltra le predette cose, vollero gli antichi significarlo ancora per la rana sammartina di sua natura velenosa, la quale è chiamata latinamente Ruberta, perche viue sempre in secco fra rubi, ò spini per lo più. Et questo per la osseruatione de gli antichi Magi, i quali auuertirono questo, che, gettandosi vna di queste rubete fra la moltitudine delle Rane tumultuanti, & strepitose, fanno ammutire le altre in vn tratto. Et quà dicono alcuni, hauer risguardo quella Rana, che Mecenate vsaua nelle sue lettere per sigillo, volendo significare, che le cose, che si commettono alle lettere, & che si confidano à i scritti, debbono essere al silentio, & alla secretezza raccommandate: Ouero perche volesse dar ad intendere à Ottauio Augusto, di cui fauoleggia Suetonio, che da picciolo fanciullo in certi cãpi presso alla città, che furon già de' suoi maggiori, imponẽdo à certe rane, che tacessero, le fece fermare; che egli con somma fede tace-

Mnasea.

Silentio significato per la Rana Sãmarcina.

Bel concetto.

Suetonio.

tacerebbe tutte quelle cose, che da lui gli fussero imposte: à quella guisa propriamente, che quelle rane per lor natura garrule tacquero allhora. E tãto più, che Sesto Aurelio, & Eutropio scriuono, che Mecenate fu vno de' principali amici di Augusto, per la sua taciturnità: benche Suetonio predetto narri, che il silentio alcuna volta da Augusto fù in quello desiderato. Non è cosa inconueniente, che anco la Rana Serifia significhi questo silentio: essendo che Plinio, nel libro ottauo, attribuisce la taciturnità alle rane dell'Isola di Seripho, come cosa prodigiosa veramente, & nuoua. Non à manco lontano dal proposito, che questo silentio tanto honorato sia denotato simbolicamente per la Cicala Acanthia, ouero Rhegina; essendo che Stefano Bizantio scriue, Acantho essere vna città de gli Epoli, doue le cicale nascono mute: Et quindi Simonide Poeta è Auttore, che vn Muto, per Prouerbio, si chiamò anticamente vna Cicala Acanthia: Et Plinio, nel libro vndecimo, al capitolo uigesimo settimo, recita, che ne' campi Rhegini, le cicale contra l'ordinario loro sono silenti, & mute: Il che vien confirmato da Pausania, nel secondo libro delle cose Eliache; & da Strabone, nel sesto libro della sua Geografia. Io mi ricordo di più ch'è un precetto di Iamblico Pitagorico breue in parole ma sostantieuole in fatti, che dice à proposito: Linguam ante omnia contine. *Però anticamente*

Sesto Aurelio. Eutropio.

Silentio significato per la Rana Seriffia. Plinio.

Silentio significato per la Cicala Acanthia. Stefano Bizantio. Simonide Poeta.

Pausania. Strabone.

Precetto di Iamblico.

la lingua si soleua serrare con vna chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi. Et quà mira quel

Eschilo.

verso d'Eschilo.

Et nota præfert lingua custodem clauem.

Luciano.

Et cosi quel versetto di Luciano.

Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

Bella suasione di Alcifrone al silētio.

Volendo Alciphrone, in vna sua Epistola, suadere anch'esso questo silentio all'ignorante, disse queste parole. Esto mihi nunc Areo pagita taciturnior. *Et questo non per altro, se non perche nel Pretorio d'Athene chiamato Areopago, i giudici vdiuano le cause capitali di notte, con grande attentione, & haueuano commissione espressissima di star secreti, & tacere. Impari adunque l'ignorante da queste cose recitate il suo vfficio principale, ch'è di tacere: nè mai prorompa in quei ragionamenti, doue non si conosce atto à riuscire; perche non gli auenga quel tanto, che auenne à Fausto Egineta ignorante notabile: il quale, secondo alcuni ragionare di alcune cose di Geografia (per esser stato da Mestre à Murano, ò da Roma alla prima porta) volse entrare in ragionamento dell'Indie nuoue; & discorrendo intorno allo stretto di Megallanes, disse, che quel stretto era vna cintura di corda, ouero vn canape che trapassa i passaggieri da vna ripa all'altra, come si fa ne' passaporti del Tesino, et dell'Adda, & d'altri fiu*

Ignoranza di Fausto Egineta.

mi

mi tali. Quanto al secondo punto, gl'ignoranti, stendendo le penne maggiori del nido, fanno al contrario, cacciandosi sempre innanzi da lor medesimi, & abbracciando quei carichi, à i quali non sono per modo alcuno habili, nè atti; essẽdo giusti come quel Sarto, che uoleua fare i vasi di maiolica à concorrenza de' figuli. E tutto questo prouiene per non volere misurare se stessi, & per presumer troppo delle lor forze, & vigore; cõ tutto che siano à guisa di quel pouero Telefo appresso à Aristofane, che cercaua i stecchi per le strade, e nõdimeno ardì d'arrogarsi il nome del Re di Mysia, per farsi riputare. Potrebbesi dir di costoro, che siano simili à quell'Otho, & Ephialte, che vollero contender con Gioue, de quai, secondo Higinio, fauoleggiano gli antichi, che in ogni mese cresceuano noue dita; perche questi buffali son tanto arroganti, che ognora van crescendo in presontione, & sempre van di male in peggio per questo conto. Et, se bene nelle attioni loro conoscono non hauere nè sesto, nè garbo; con tutto ciò audacissimamente si cacciano auanti, parendogli vn'hora mill'anni d'hauer rotta la prima lanza: Ma alla fine si rouersciano in terra, facendo vna Astolfeida gratiosa à gli occhi de' circonstanti: Et Aristofane in vn luogo dice, che si fanno conoscere per huomini pieni di Cicale, volendo copertamente alludere, che si fanno conoscere per matti gloriosi; Imperò che anticamente à que-

Essempio d'un grande arrogãte.
Aristofane.

Bella similitudine.
Higinio.

Detto di Aristofane bello.

tia capitale con Stesichoro Poeta; & pur nella sua morte, con tanta seuitia & crudeltà, che in lui regnaua, curò, che gli fusse dedicato un tempio; & che con sacri, & diuini honori da' proprij cittadini restasse honorato: L'altro di Demetrio Falereo, à cui dal popolo Atheniese furon dedicate trecento sessanta statoe, in testimonio della sua virtù singolare: i quali essempi chiariscono oggi di molti inimici delle lettere, che di trecento sessanta querele false, l'vna maggiore dell'altra, empiranno vn processo, per opprimere à furore di popolo vn pouero litterato: il quale di questi titoli, & di queste penitenze gode oggidì presso al mondo; essendo la ignoranza nella cathedra delle grandezze, & cō lo scettro in mano, disteso contra tutti gli eruditi, & virtuosi. Ma questo basti.

I Gesti, Portamenti, Attioni, & Prodezze de gl'Ignorante. Discorso Nono.

Ran cāpo veramente haurei, da distēdermi in questo particolar proposito delle prodezze de gl'ignoranti, se io nō hauessi di sopra molte cose toccato, le quali potrebbono accōmodarsi à questo soggetto

in

in modo, che ognuno farà giudicio, che poco mi rimanga da discorrere intorno alla presente materia, per esser ne' precedenti discorsi in molte parti toca, & nelle materie di sopra ventilate almeno indirettamente framessa. Ma, perche sempre ci resta qualche cosa da inserir di nuouo, io non posso mancare di dir quel tanto, che mi soccorre, acciò le cose procedano in luce cō quella maggior ricchezza, & copia di concetti, che possibil sia; & acciò che la caterua di questi grammi resti tanto più confusa, vedendosi tocchi fino alle unghie de' piedi, essaminati fin nelle midolle, & ricercati per quanti pori, & meati hanno nella vita. Fra le belle prodezze adunque de gl'ignoranti si enumera quella, quando nel primo ingresso, e principio della loro institutione, torcēdo dalla strada della virtù, & dandosi in preda à i disuiamenti, & alle scorrettioni, lasciano la scuola, & si partono dallo studio, contra la volontà de' padri; i quali han speso l'anima, & il corpo, per fargli diuētare huomini, volendo al dispetto del mondo restar boacci, come erano in prima. La qual cosa quanto sia detestabile, lo manifesta quel bel detto di Socrate: qual, visto vn bel giouene figliuol d'vn padre virtuoso, che prima soleua andare à scuola, giuocare vn giorno con certi disuiati publicamente alle charte, ò à i dadi, disse nel conspetto di tutti. La natura ò giouene fa di gran miracoli, perche nò hieri l'altro tuo padre t'haueua

Detto notabile di Socrate.

per

per legitimo; ma da qui innanzi, per la tua dapocagione, tu ſarai tenuto per il baſtardo di caſa: & ſoggionſe, che faceua gran torto à tre coſe. Prima alla natura, che l'haueua creato ſi bello, à disformarſi col vitio. Secondo al padre, ch'era ſi virtuoſo, à non ſeguire i ſuoi ueſtigi. Terzo al maeſtro coſi dotto, à fuggire i precetti, & la diſciplina di quello. Quando Ariſtofane volle ſignificare vno di queſti, che laſciano la ſcuola, & che diuentano à queſta foggia diſuiati, dipinſe vna Minerua riuolta, con vn vaſo di acqua salſa in mano: perche la Minerua, che volge la faccia altroue, denota colui, che abbandona, & fugge la ſcuola; & l'acqua ſalſa denota le operationi infruttuoſe, et ſterili, alle quali ſi dona, per eſſere il ſale vna coſa, che rende infecondo ogni terreno doue ſi getta. Per queſto gli Egittij, ſignificando il frutto della diſciplina, cō rara antiteſi dipingeuano vn cielo, che ſcorreua tutto di rugiada, eſsēdo la proprietà della rugiada di humettare, nutrire, & liberamente educare i fiori, l'herbe, & i frutti della terra; alla cui ſimilitudine s'alleuano, & producono gl'ingegni humani con la inſtitutione, & diſciplina de' maeſtri. In vn'altro modo ancora ſignificano l'huomo diſuiato, cioè cō la effigie di Pallade con gli occhi chiuſi, & con la verga in mano, ſopra la cui punta ſedeua vna ciuetta; quaſi che la Dea della ſapienza non poteſſe mirar coſtui, nè con la verga, correggen-

Pittura di Ariſtofane per ſignificare un diſuiato.

Pittura de gli Egittij notabile.

Vn'altra pittura piu bella.

reggendolo, ammaestrare nelle scienze, & discipline: Per la qual cosa bisognaua, che restasse tutto il tẽpo di sua vita vna ciuetta priua, che d'ingegno, & d'intelletto. Quindi fù costume de' Persi (come allude Nicandro) che, quando i Gioueni, lasciata la scuola, si dauano all'otio, ò ai piaceri, ò ad altro essercitio inutile, il padre andaua in piazza à ricercare una ciuetta, & compratala, la portaua al figliuolo, il quale era obligato per un certo tẽpo di darle per cibo la metà del suo pranso, & della sua cena; uolendo dargli ad intendere, che con l'hauer lasciata la scuola, si conformaua con quello uccello buffonesco, non solamente inutile, ma dãnoso al uiuer suo. Hor perche à tempi nostri nelle Republiche, & ne' Collegij non si serua la legge fortunatissima de i Persi; che molti trionfano, & sguazzano indegnamente, che haurebbono vna gabbia di ciuette in camera, che gli spolparebbono in modo, che parerebbono peggio che il cauallo del Gonella? Egli è però vero, che son tenuti ciuettoni, & in certe occorrenze tal volta s'accorgono, quanto importi l'hauer lasciato Aristotele, & Platone, per tenere, & portare in mano la ciuetta Persiana. Et realmente chi lascia la scuola, & lo studio, perde assai: Per questo Aristotele, deplorãdo il poco studio de gli Atheniesi, disse, che da poi che quel popolo attendeua poco allo studio, il frumento, & la farina andaua ogni dì scemando: perche, secondo che i libri

Notabile costume de' Persi. Nicandro

Detto di Aristotele

doue-

doueuano essere il pasto loro, bisognaua che le fugaccie, e le polente, e le pizze, & mille sorti di pasta fussero il trattenimento di quelli: Si conforma con questo detto, quello di Simandio Re d'Egitto, che chiamaua i libri pasto de gli animi ingenui, & liberali. A cui consente Marco Tullio, nelle Tusculane, mentre, parlando dell'ingeniosissimo Archimede, dice: Eius mens rationibus agitandis, exquirendisque alebatur, cum oblectatione solertiæ, qui est unus suauissimus pastus animorum. *Et altroue dice di pascersi della libraria di Fausto: Et in vn'altro luogo attesta di deuorar le lettere, mostrando apertamente, che queste sole siano il uero cibo de gli animi nostri: il quale non è conosciuto da costoro, che hanno gli occhi velati col velo della ignoranza, che non gli lascia discenner il lor bene in modo alcuno. Et questa è la causa, che l'ignorante và sempre di mal in peggio, & al fine rimane vna testa di buffalo da attaccare à vn cornisone per insegna. Fù tocco questo da quel Menedemo presso à Plutarco, il qual soleua dire d'hauer notato più volte, che alcuni andauano in studio à Athene quasi Filosofi, i quali col tẽpo diuentauano Rettori, attendono alle chiacchiere solamente, & indi non partiuano, che restauano Cucumeri affatto affatto. Onde Alcifrone, in vna sua Epistola, significò, che le cose loro passauano secondo l'usanza di*

Detto di Simandio Re d'Egitto.

M. Tullio

Detto notabile di Menedemo, presso à Plutarco

Detto di Alcifrone notabile.

Mandrabolo; perche Mandrabolo fù vno, il quale, hauendo trouato vn thesoro, offerse la prima volta à Giunone Samia una pecora d'oro: l'anno che venne, ve ne offerise vna d'argento: Et l'anno terzo ue ne offerse una di rame: Talche la cosa stette sempre in peggiorare; & cosi auiene à costoro, che sempre caminano al peggio. La seconda prodezza de gl'ignoranti è quella, quando ingrati a i maestri loro, che tanta fatica hãno fatto, per cacciargli le lettere in capo, un di per rendergli il merito, gettatosi i lor seruitij di dietro, si forbiscono delle fatiche, & sudori de' poueri precettori, i quali molte uolte si riducono à questo, per hauere alleuato certi asinacci, priui d'ingegno, e di discorso, che non san far altro, che pagar di calci, & tutti asineschi i lor maestri. Et quanto questa casa sia per se stessa abbominanda, lo dimostra Hesiodo Poeta grauissimo, itroducẽdo in certi versi alcuni discepoli, per precetto di Rhadamanto, legati à una colonna nell'inferno, & aspramente battuti con un funicolo di spine, & agucchie composto: Et questo non per altro, se non per l'ingratitudine grande vsata uerso i lor Maestri: essendo l'obligo nostro principale, secondo la sentenza di Platone, con gratie immortali proseguir primieramẽte Iddio, secondo i padri, e le madri, e terzo i precettori. Quindi Eschilo à vn suo figliuolo diede quel precetto. Vtere Magistro, & illum quasi animi tui parentem

Hesiodo.

Ingratitudine di Discepoli a i lor maestri castigata.

Platone.

Eschilo.

suscipe. *Mi souuiene à proposito d'hauer letto in vn certo luogo d'Eufranore, che appresso à gl'Indi era una legge stabilità dall'vso continuato di molti anni, che, quando vn giouene si fusse portato verso il suo maestro ingratamẽte, era notato col publico bollo de gl'infami, ne poteua comparire nell'Academia de'Ginnosofisti, se non portaua al collo vn fascicolo di Cicuta, quasi per segno del lezo della sua ingratitudine à tutto il mondo detestabile, & odiosa. La terza prodezza de gl'ignorãti è questa, che nel colmo della loro institutione, cioè quando si ritrouano in una Padoa, ò in vna Bologna, città floridissime, & madri de'ueri studi, tutte le capestrarie, che possino imaginarsi, son commesse da quelli; come sbatter con pugnali, & con manopole alla lettione, fischiare come papagalli, acciò il Dottore non possa leggere; insporcar le mura delle scuole di figure vituperose, & infami; attaccare alla cathedra scritti di mille vani capricci ripieni, empir le orecchie de'circonstanti di mille motti, & parole più buffonesche, che quelle di Boccafresca, intagliar le ascie delle scuole con fogliami Bergamaschi, & crotesche più sporche, che il coniugio de'Satiri con le Ninfe; & in somma fare ogni cosa da disuiati, dissoluti, sfrenati, scapestrati, e bestie senza senno, & intelletto. E tutto questo procede, perche (secondo il detto di Zenodotto) le Muse tengono chiuse le porte à costoro, non hauendo essi*

Eufranore.

Notabile cõsuetudine de gli Indi.

Capestrarie de'scolari moderni.

Zenodotto.

R 2 voglia

voglia alcuna, di far bene, & essendo (come dice Sofocle, nella sua Antigone) viui cadaueri in questo mondo: ò (come dice Luciano) viui sepolchri. Ne realmente ritengono altra prodezza, che quella de' Porci, che son buoni per la ghianda, & per le immonditie di cucina solamente. Alla qual cosa allusero forsi gli antichi, chiamando l'ignorante vn Porco Troiano; perche, si come il cauallo Troiano, chiamato Durio, copersei se tãta turba di armati; cosi il Porcello Troiano riteneua nel ventre mille intingoli di gola. Quindi Macrobio, nel terzo libro de' suoi Saturnali, riferisce, che Cincio nell'oratione, doue suase la legge Fania intorno al moderare le spese superflue, & immoderate, impose questo diffetto al suo secolo, che ponesse il Porco Troiano in tauola; intendendo copertamente, che fusse nelle cose della gola troppo estremo. La quarta prodezza de gli ignoranti è questa, che, quando tal' hora possono à lor modo dominare, vn bando perpetuo danno à i letterati, & prohibiscono tutti i ridotti delle scienze, come la peste: à quella guisa, che fece Valentiniano, delle lettere publico, & capitale inimico. Il medesimo fù fatto da Domitiano, & da alcuni altri Imperatori, hora in dispregio de' Rhettori, hora de' Filosofi, & hora de' Medici, & hora d'altri; i quali più volte furõ da costoro con grãde ignominia, & vitupero rilegati. Che cosa dirò di quel Re de gli Abideni: il quale hebbe in tanto

Sofocle. Luciano. Bel concetto. Macrobio. Notabile odio contra i letterati.

odio

odio i libri, & le lettere, che cõmãdò, che tutti i litterati del ſuo Regno fuſſero poſti in diuerſe gabbie, come ſi pongono le gaze, & che nõ altro gli fuſſe dato da beccare, eccetto la faua prohibita da Pitagora, per maggior vergogna de' precetti filoſofici? La qual pena durò tãto tẽpo, fin che, toltogli il Regno da Policrate, huomo ĩ lettere famoſo, trouãdogli in vn ſerraglio queſti miſeri: et inteſo lo ſtratio, che ſotto i miniſtri del Tirãno, ch'erano veri Rais d'ignorãza, haueuano patito, ſferrati coſtoro dalla horribile prigionia, di ogni miſeria piena; condannò tutti gl'ignorãti del ſuo Regno, & maſſime quei primi ſopraſtanti, à ſtar legati à uno à vno con un porcello in ſtalla, et uiuer di quella broda, che gli portarebbono alcuni deputati, per rinfrãcar l'honore de ſuoi pari, e cõpẽſar la uergogna fatta à i uirtuoſi; la qual coſa durò pochiſſimo, cõtẽtãdoſi l'ottimo Re di hauergli più preſto fatto aſſagiare il male, che ſtratiarli rigidamẽte, come haurebbe ſenz' altro potuto. Eſſẽdo adũque gl'ignorãti coſi intrattabili, e duri coi letterati; nõ è marauiglia, ſe Eudemo gli ſomigliò à i porceli, quando caminano per le roſe, & che le calpeſtano co i piedi, Vn'altra bella prodezza de gl'ignorãti è queſta, quãdo ſi penſano d'hauerſi imaginato qualche bella punta, ò fatto vna trouata d'importanza & proferitala, ſubito ſi conoſce, ch'è una ſcioccheria, & una inuẽtione la più ridicola, et buffoneſca, che imaginar ſi poſſa. Come uerbi gratia

Similitudine di Eudemo.

tia fù quella d'vn certo Sandraccio nato fuor delle coste d'un barbagiani, huomo stolido per natura, & d'ingegno niente piolato, il quale, douendosi turare in vn certo giardino alcuni fontanacci, ò paludi d'acqua sorgiua, che faceuano aria cattiua, s'imaginò nel suo ceruello fatto come quello d'vn Cuco, che, gettandose gli dentro quattro, ò sei carra di pani cucchi, si potessero in poco tempo rasciugare, argomentando, che quei pani cucchi hauessero da assorbire tutta l'acqua, essendo di loro natura spongiosi; & non s'auide il Gazotto, che i pani cucchi, stando à galla, doueuano esser condotti uia pian piano dall'acqua sorgente, per hauer'ella non picciolo essito da molte bande: Il che diede da ridere à molti, prima di quella mercantia, & poi della occasione, con la quale fù da quel Re delle bestie grosse adoperata. Potrei fare vn catalogo grande delle prodezze di questa sorte, le quali ogni giorno succedono à questi Bordonali; ma fò giudicio tal hora, che mi bisognarà prouedere d'vn buon brocchiero, essendo che facilmente qualcun di loro mi chiamarà in steccato, & vorrà far risentimento contra di me, se io gli andassi irritando troppo fieramente: Onde hò deliberato di andare alquanto riseruato, & far come fece quella Simia, che, sapendo che il mulo haueua le lettere nelle chiappe, stette da lontano à sẽtir l'odore, finche l'asino indiscreto auuicinãdosi troppo

Stolidità notabile d'un certo Sandraccio.

Bella fauola della simia.

troppo, fù colto nel mostaccio da un par di calzi all'improuiso, che lo fecero restar tutto confuso. Hor l'ultima prodezza de gl'ignoranti (se ben ne taccio molte à posta) è questa, che se per sorte gli tocca qualche impresa, ò che per porgli innanzi, gli sia assignato qualche vfficio, & carico; come di proporre qualche cosa in consiglio; di far qualche ambasciata; di dar qualche nuoua; di trattar qualche pace, ò qualche sponsalitio, ò qualche accordo; ò recitare qualche parte di Comedia ò simili altre cose; tu uedi, che con vna pessima riuscita ordinariamente lordano il tutto; & pare, c'habbiano giocato al pirolo come i putti; tanto si diportano fanciullescamente, se non vogliamo dire, asinescamente, ò buffalescamente in tutti i fatti. Et, se ben leggiamo, che molti huomini di auantaggio litterati, & saputi, douendo fare di queste attioni simili, si son talmente persi, che son restati come pecore mute nel cõspetto delle persone; Con tutto ciò non è auuenuto questo (come ognun sà) per diffetto del loro ingegno; ò per mancamento di memoria; ò per cagione di negligenza; ò per poca habilità alle imprese assonte, mà solamente per un strauagante timore cagionato dalla maestà troppo grande de gli auditori, i quali hanno potuto coi spiriti de gli occhi loro atterire l'innata viuacità di quegli intelletti, che si conosceuano d'hauer preso à parlare dinanzi à troppo Reuerendo, ò Tremendo sogget-

to.

to. Come verbi gratia si legge di Marco Tullio, che nel cospetto di Pompeo da tante genti attorniato si smarrì dal solito vigore: di Demosthene, che perse la fauella dinanzi à Filippo Re di Macedonia: del Soncinate Ambasciatore della già Republica Sanese, che mai puote muouer la lingua dinanzi alla maestà del sommo Pontefice: & d'infiniti altri, a' quali tal disgratia è occorsa. Ma, quando uno ignorante si perde; quando non sà aprir la bocca; quando hà inchiodata la lingua; quando nelle labbra s'hà messo à guisa di un Capensiero: quando hà il male della paralisia nella uoce; quando in lui non si vede altro moto, che quello di trepidatione appropriato all'ottaua sfera; quando è gelato tutto da capo à piede; quando le parole vengono da tramontana, e i concetti dal mare agghiacciato, & che tutti i spiriti son sopiti nel mar morto: all'hora non si può dire altro, se non che questi sono i miracoli della ignoranza, & le prodezze uniche, e rare de' nostri ballotti, i quali son degni d'un obelisco, nel quale i buffali & gli asini faccian presepio insieme. Io sò, che à questo proposito à un certo Asolano, ai nostri giorni, toccò di fare una oratione al popolo, doue congregati i dotti, e gli ignoranti, per sentirlo, cominciò latinamete. Quanquam: & poi non sapendo proceder più oltra, stette un gran pezzo con la bocca chiusa; finalmente animato da alcuni, che conosceuano lui esser perso; & , rughiando

Soggetti grādi, che all'improuisa smarriti; non han saputo, che dire.

Notabile caso d'un Asolano.

ghiando in quello istesso spatio un'asino fortemente, soggiunse Quanquam l'asino ragghia, senza dire altro. Onde fù preso di ciò tanto riso, & piacere, che sempre in quella terra, quando uno ha voluto montare in cathedra, per orare al popolo, s'è dubitato, che nō facci l'istesso preambulo di costui; & per fuggir gl'inconuenienti, han fatto andare un bando, che nessun tenga per l'auenire asini presso al luogo commune da far questi atti, se non da longi un miglio, et mezzo, Bellissimo caso è quello ancora d'Andreone da Casale: quale, hauendo preso l'assonto di cōcludere un certo maritaggio d'un giouene, & di una giouane ricchi, andando à parlare alla giouane, con licenza del padre, & della madre, dimenticatosi affatto la causa del suo motiuo, gli dimandò quanta accia poteua una femina filare con la rocca, in termine di una settimana: &, marauigliandosi la giouane di questo (sapendo pur, che era uenuto per parlargli del sponsalitio) gli rispose, che tanta ne poteua filare, quanto il marito gli desse da filare: onde con questa parola lo prouocò à parlar del maritaggio, che altramente il fatto era spedito, et rinouato.

Bellissimo caso di Andreone da Casale.

Queste son dunque tutte le prodezze piu notabili de gl'ignoranti, dalle quali partendo fò passaggio ad altro.

Delle occupationi, ò ſtudi, ò traffichi, ò trauagli, ò negocij dell'Ignorante. Diſcorſo Decimo.

IO credo di meritar la buon à mano da tutto il conciſtoro de gl'ignorãti, à far così honorato Encomio in lode de' lor ſtudi principali; come intendo di fare; & ſopramercato ancora guadagnarmi una tanta gratia, immortalando io con gli miei ſcritti le perſone loro, con dare ampio raguaglio al mõdo delle honorate occupationi, & ſtudi generoſi, ne quali ſi uanno dirompendo, per acquiſtarſi un nome ſingolare, & una fama ſplendida appreſſo à tutti gli huomini del mondo. Il primo ſtudio adunque principia dalla Bucolica. Il ſecondo dalla Georgica. Il terzo dalla Eneida. Quanto à quello della Bucolica, è coſa chiara, che gl'ignorãti per l'ordinario ſon tanto lecchi alla cucina, che ſe nõ ſon broati, come i cani, con l'acqua calda, è coſa impoſſibile à potergli cacciare da quel luogo, ilquale è la reſidenza principale del lor magiſtrato. Qui fanno le adunanze tra la pignatta, & la tegghia; qui tengo capitolo tra il cuoco, & lo ſguattaro; qui piantano lo ſtendardo della poltroneria, ſedendo in mezzo della pentola,

Studio intorno alla Bucolica fatto da li ignoranti.

tola, & del spiedo; qui si suona la tromba della rasse-gna loro; qui fanno cõgregatione tre ò quattro uolte il giorno; qui si disputa di brodetti, di potacchi, & d'ogni sorte di leccami; qui si discorre del modo di comporre vn pastizzo, di empire vn Gallo d'India, di accommodare vn sturione per eccellenzza; qui si ragiona gagliardamẽte di vna lettione di panizza, di tartara, di zabaione, & di cose così fatte; qui si persuade con Rhetorica grassa di spolpare vna brasuola, di smorfir quattro zampetti fatti in geladina; di carpire quattro coste di porcello, o vn groppone di vitello, e truccar per la calcosa: Qui si tien cathedra di leccardia d'ogni sorte, & si sostenta vna conclusione di deuorare con gli occhi, & co i denti quanto s'incontra. Qui si fa vno argomento da prouar, se le mortadelle, & le bonzole di dispensa riescono. Qui si forma l'argomento in Ferison, mettendo ognuno i denti, & le mascelle in arme. Qui si fa vna demostratione potissima de omni, & per se, con mille imbandigioni, che vanno in volta, doue ognun rapisce per se stesso. Qui si subalteranno à vn Gallo d'India vn par di buoni caponi. Qui s'accommodan le differenze, meschiando tutti nel piatto da buoni compagni. Qui si fà vna equipollenza nuoua di un cossetto di uitello, cõ un cauretto cotto per armonia: Qui si fa vna cõuersione dolcissima alla botte dal vin dolce, doue ognuno corre à fare vna suppositione del

Curiosità.

suo gotto, cõ obligatione gagliarda di uuotarne tre boccali per uno: qui si fà una ampliatione di robba, distendendo un mare di uiuande in tauola da betolare: qui si fà una restrittione à mangiar quanta robba uien portata, qui si fà uno elencho falso, mescolando il vino con l'acqua à qualcuno, per tripudiare: Qui si compisce la Logica, inebriandosi tutti come tante gaze, & dando del capo nel muro nell'andare à letto, tanto che la lettione della Bucolica fornisce à honor di Bacco. Hor questo studio à quanti danni induca l'huomo, lo manifesta l'essempio di Claudio Cesare: il quale, secondo Suetonio, nella vita di quello, per essersi dato in preda alle cose del uentre, diuenne cosi stupido, & smemorato, che tra le viuande, e il uino, occisa Messalina, poco dopo che si leuò da tauola, dimandò perche causa non veniua dinanzi à lui: & molti che il giorno innanzi haueua fatto amazzare, gli faceua il giorno dietro chiamare. perche venissero à giuocare seco à i dì. Quindi Propertio a Cinthia dice.

Essempio notabile. Suetonio. Propertio.

Vino sępe suum nescit amica virum.

Ammiano Marcellino. Della Ebrietà. Platone.

Dice Ammiano Marcellino, nel quintodecimo libro, à proposito di questo, quella esser stata un'aurea sentenza di Catone; l'Ebrietà essere vna specie volontaria di furore. Et Platone, nel Dialogo nono della Republica, disse, che l'huomo vbbriaco porta seco vn animo tiranno. Vn'altro gran danno esprime Giuuenale,

uenale, nella Satira prima, dicendo.

Giuuenale.

Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas.
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Quindi nasce quel Prouerbio vulgatissimo, che l'huomo stando à tauola non s'inuecchia; la cui uera ispositione è questa, che egli non s'inuecchia certo, perche col stare à tauola, & crapulare, prestamente muore. Et perciò Pitagora dell'astinenza sommamente studioso fra' suoi precetti celeberrimi, ripose quello. Chænici ne insideas. *Essortando ognuno à non fermarsi (come si dice in Romagna) sopra la natura del pane, ò sopra il coffano da i piadotti. Onde il Diuo Hieronimo riferisce il seguente Dogma di Pitagora, che è quasi una somma della Filosofia morale.* Fugare conuenit *(dice egli)* ac modis omnibus resecare morbum à corpore, inscitiam ab animo, luxuriem à uentre, seditionem à ciuitate, discordiam à familia, in summa ab omni negocio intemperantiam. *Et per ciò un'altro precetto comandò, che l'huomo s'astenesse dà i pesci: Et questo non per altro, se non perche non s'auezzasse alle delitie, & à cibi delicati, & lauti. Col qual rispetto forsi Homero anch'egli, quando scriue, che i Greci militarono intorno all'Gellesponto, per lodargli di temperanza, scriue, che s'astennero da i pesci, & non solo attribuisce*

Prouerbio vulgato.

Precetto di Pitagóra.

S. Hieronimo.

Homero.

questo

questo à loro, ma anco ai Pheaci, con tutto che fussero poco parchi, & astinenti per natura loro dai cibi leccardi. Per il contrario Suetonio, nella vita di Vitellio, narra, che quello era così della propria gola seruo, che (bēche appresso à gli antichi fusse non solamente cosa irreligiosa, ma profana, gustar de' cibi non forniti d'imolare) non s'asteneua di por le immonde mani ne cadini della robba per i sacrificij preparata, & diluuiarsi tal volta, quel, che in honor de' Dei douea offerirsi. Et Archestrato nel catalogo delle sfondrate pone vna vecchia, che rapiua dal spiedo le carni, le quali allhora allhora s'haueuano da imolare: Hora per reprimer l'ingordigia de' ventri humani, & di questa gola rapace, furon molte volte presso a' Romani publicate leggi pertinenti alla moderatione delle spese golose: & fra l'altre cose (come riferisce Alessandro di Alessandro, nel terzo de' suoi Dì Geniali, al capitolo vndecimo) perche le leggi non fussero defraudate; fù statuito, & ordinato, che ciascuno desinasse, & cenasse con le porte aperte: Il che fù statuito ancora da Licurgo presso ai Sparti, come testifica Senofonte, nel libro della Republica de' Lacedemoni. Et per vna legge Cesoria (come Plinio nel libro ottauo, al capitolo quinquagesimo secondo, attesta) fù interdetto nelle Cene Romane, per fare ostacolo all'auidità della gola, che in tauola non si ponessero ne rognoni, ne figadetti di porco, quasi

Gola estrema di Vitellio.

Vecchia estremamente golosa.

Archestrato.

Leggi, per reprimere la gola.

Alessandro di Alessandro.

Senofonte.

Plinio.

quasi che fussero cose da persone troppo lussuriose, et lec carde. Et per la legge Fannia (come attestano Aulo Gellio, & Atheneo) fù ordinato espressamente, che nelle Cene de' predetti non si ponessero seluaticine, & uccellami d'alcuna sorte; eccetto che si permetteua una Gallina; & la spesa non poteua passare due dragme, e mezzo. Appresso à gl'istessi per la legge Orchia fù determinato, come attesta Macrobio, nel terzo de' Saturnali, che ne' cõuiti non si passasse un certo numero de' cõuitati: & questo non per altro, che per prouedere à gli estremi apparati della gola. Io sò, c'hò letto parimẽte, che à gli Iacensi non era lecito, al tempo de' maritaggi, & delle nozze, nelle quali si fan pasti & conuiti ordinariamente, inuitare più che dieci huomini, et dieci femine, ne prolongar le nozze più che due giorni come riferisce Heraclide nella Politia di quelli. Per cõto del uino in particolare furon poste alcune leggi tanto strette, presso à molti; che ben si uide, quanto gli antichi fussero della ebrietà inimici capitali. Fra gli altri Platone, nel suo Minoe, riferisce, che Minos ordinò questo espressamẽte, che nessuno deuesse beuer tanto uino, che potesse per sorte inebriarlo. Aristotele, nel primo libro della Politica, al capitolo decimo, racconta ancor esso una legge di Pitaco Legislatore contra gli ebrij: la quale ordinaua, che, se uno per sorte hauesse battuto un'altro, mentre dal calore del uino era agitato,

Aulo Gellio.
Atheneo.
Macrobio.
Heraclide
Leggi intorno al uino.
Platone.

Ebrietà dannata. *to, di maggior pena fusse castigato, che se fusse stato sobrio, & in ceruello come vn pesce. Et Senofonte, nel*
Senofonte. *suo Economico, dannò perpetuamente l'ebrietà per questo, perche gli ubbriachi facilmente si scordano dell'ufficio lor commesso; & perciò sono inhabili à tutti i*
Isocrate. *negocij, che s'hanno da trattare. Là onde Isocrate gli rassomiglia à quelle carrozze, che col moto loro inordinato e torto gettato in terra molte volte i loro carrocchieri. Et secondo questo rispetto fù quel Prouerbio antico, recitato da Paulo Manutio, che* Vinum caret clauo: *intendendo, che il vino non intende regola, ne misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio,*
Ouidio. *in quei uersi.*

Nox, & amor, vinumque nihil moderabite suadent.
Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

Atheneo. *Et quà allude Atheneo, in quel verso.*

Insanire facit sanos quoque copia uini.

Per questo nel sepolchro di Timocreonte Rhodiano, huomo dedito estremamente alla crapula, & al vino, recita il predetto Auttore, nel libro decimo, esser stato inscritto il seguente Epitaffio.

Curioso. Epitaffio. Multum edi, multumque bibi; mala plurima dixi.
In mortales, iaceo hic Timocreon Rhodius.

Questo adunque è lo studio della Bucolica, nel quale versano

versano gl'ignoranti, il qual consiste in due lettioni principali, l'una del mangiare, l'altra del bere; ne mai fanno vacatione alcuna; essendo tanto diligenti alla scuola della Cucina, che sempre vi son dentro: doue la lor Grammatica, che studiano, non consiste in altro, che in accordare l'appetito con le viuande: La Rettorica, in discorrer politamente di tutte le specie di sapori, guazzetti, potacchi, & lecardie: La Poesia in descriuer la rotta di ghiaradada in versi spezzati, di zampetti, di gropponi, & di polpette: l'Arithmetica, in numerare i piatti, che son venuti in tauola per pasto, antipasto, & dopo pasto: La Geometria in tor la misura con vn cortello da becaro à vna forma di Caseo Parmegiano, ò Piacentino: La Logica in prouare vn piatto di polenta, ò di gnocchi, come son fatti. La Musica, in far correre vn spedo per armonia, à forza di vento, ò molinello, pien d'arrosto di vitello: L'Astrologia, à cercar per l'aria tordi, pernici, fagiani, & altri vccelli, da satiar l'ingordigia del lor ventre: La Filosofia, in inquirer qual pollaro è meglio fornito d'alcun altro: La Perspettiua, in specular la uista d'un fiadone ò d'vna tartara composta per eccellenza: La legge ciuile, in formare vn digesto di tutte le sorti di uiuande, che deuorar si possino: La Medicina, in pigliar quattro pillole, innanzi che si uada à pasto, ò banchetto: L'Arte della caccia, in cercare gli animali seluatici

Bei concetti.

per quanti repostigli stanno, per satolarsi d'essi: l'Arte dell'Agricoltura, in far serragli da conigli, da cerui, da caprioli, & altri animali; per bisogno del ventre. l'Arte della Militia, in dar l'assalto à vn polaro di notte, e far prigione il Re di Capadocia, come sogliono fare: l'Arte della lana, in fasciare vna coradella del suo recitello; ouero cinquanta figadetti di porco, come si vsa talhora: l'Arte Theatrica, in fare vno apparato da Signore di mille sorti di cibi, per contentare, & empire questa sfumante gola: l'Arte della Pastura, in pascer se medesimi compitamente: l'Arte del Nauigare, in menare i remi delle ganasse a tutta voga, per far più presto: laonde al fine, studiando tãto, diuentano Dottori da polenta, non sapendo consultar di altro, che di mangiare; nè di scriuere altro libro, che quello della maccaronea; nè comporre altro instromento, che quello del ventre obligato a tracannare, e trincare del continuo; nè procurare altro, che golosità, & leccardie; ne fare altro testamento, che quello di quel Leontino, che lasciò che alla sua morte fosse il suo corpo sepellito in vna cantina, sotto vna botte di ribola, con questo Epitaffio.

Curioso Epitaffio.

Se, mentre io vissi, al vino di natura
Fui seruitor, è ben douer, che morto
Habbia presso al patron la sepoltura.

Studio intorno alla Georgica de gl'ignoranti.

Lo studio poi della Georgica consiste quà, che infiniti di costoro, per non hauere intelletto speculatiuo, ficcano il

capo

capo in terra, & si dilettano di cacciare il naso dietro alle vacche, & alle pecore, stanno tutto il giorno a veder tosar castroni, a salar porcelli, a empir bonzole, a compor sanguinacci, ò baldoni, a smerdar trippe, a forbir budelli da salsicccioni, & cose tali: doue si scoprono per maestri, & rabbini di queste inuentioni talmente, che paiono nutriti nella scuola di Agostinone Bergamasco: il quale hauendo studiato nella sapienza della cucina per parecchi anni, è diuentato Rettore de' Salami nell'Isola delle polpette; & chi si mette a far professione di questo mestiero è obligato di pagar dieci figati di porco la settimana, per ricognitione di maggioranza, a questo Panigone Re delle brasuole. In questa professione non mancano scolari, che vanno imitando le pedate di questo Arcidottore; doue che tutto lo studio si pone in piantar nidi da colõbi, in far buche da conigli in seminar uanezze da carcioffi, in lauorar col zapetto dietro a i cardi, in preparar mazzoli per le puttelle dalla porta, in cercar lumache dietro a i muri rotti, in uccellar spessissime fiate dietro a i grilli, in dar la pasta moltissime uolte a i ranocchi, in dar la caccia qualche uolta alle topinare, in dar l'esca mortifera alle scardoue, in tener dietro alle cicale da mezza estate, in piantar le padelle alle quaglie di lombardia, in conzar le bacchette di uischio alle zenzare, in tirar la tratta co i spuntali alle pauerazze, in fabricare una peschiera

per i rossi; in piantare una uigna, che fa solamente gambe di finocchi; in fabricare un palazzo di canella, che par l'asso di coppe; in fare un molino, che nauiga un dì a seconda a ritrouar le papozze; in preparare un'ara da batter semola, e crusca da dozena; in fare un cortile da sguazzar le ocche solamente; in formare un casone simile alla rocca di granarolo, che in otto dì se'l mena uia la fiumara; in drizzare una colombara da ponteghe, & foini; in lauorare un'horto, doue non si uede altro, che torsi di cauli, & remolazzi guasti; in seminare una possessione, doue in luogo di frumento nascono lupini; in piantare un bosco, che riesce col tempo a guisa di un cannetto; in cauar fossati, che s'empino di bisce in dieci giorni; in dissegnare un giardino, che in cambio di pimpinella fa gramigna: & finalmente la dottrina Georgica ua tanto innanzi, che in manco di due anni tengono conclusione di lumache da Bergomo, di tenchette da Mestre, di acquatelle da Ferrara, di pesce cantarino da Treuigi, di pesce argẽtino da Milano, di calcinelli da Rauenna, & di simili altre minutie, che gli passano per le mani. Ma lo Studio della Eneida è quello, che illustra da senno l'eccellenze loro & che gli da occasione di grandeggiarla estremamente, mentre si dimostrano rari, in far bottoni di più sorti, a piramide, a capelletto, a mitria, a diamante; & in mille altre maniere: così in puntezare alla sottile come le donne;

Studio intorno all'Eneida de gl'ignoranti.

donne; in tagliar come i sartori; in rassettare una uesta scauezza, e tutta disordinata, che pare una maestria in intendersi del modo da comporre il gielo da Bologna da conzare un lauezzo di mostarda Nouarese, da metter quattro orade in geladina, da far la salamora perfetta à vn barile di ceuali da buono; da far la cannellata Ariminese, le paste come si fanno a Genoua, i mostaccioli alla Napolitana, gli ossi di persico alla Vicentina. le teste Ferraresi, i fiadoni alla Bresciana, & simili altre fantasie; che sono i gesti, & le prodezze d'uno Enea Troiano appresso a loro. Et in queste inuentioni da un soldo son tanto diligenti, solleciti, accorti, & giudiciosi, che realmente portano uia il capretto, hauendo il uanto di eßere i primi in questo corso. Ma, perche tutti i studi loro forniscono in queste tre sorti d'attioni recitate, facciamo paßaggio al resto, acciò che il tutto uenghi con diligenza considerato.

I Pen-

I Pensieri, Imaginationi, Fantasmi, Chiribizzi, & Desiderij de gl'Ignoranti. Discorso Vndecimo.

NOn è cosa così facile, & leggiera, l'esplicare in iscritto, & proferire in charte la quantità, & qualità de' grilli, che passano per il ceruello de gl'ignoranti; e narrar quei strani fantasmi, c'hanno nella mente; recitar le fantasie della lor testa; raccontar gli humori, e chiribizzi heterocliti, c'han dentro dalla nucca: la quale è più vuota di dentro, che i bambocci di chartone, & che le vessiche de' putti, che adoprano da giuocare. Nientedimeno (poiche il restante s'è ispedito assai con gratia) questa parte ancora si compirà, notando almeno i capi principali di tante fanfalucche, c'hanno in capo, & di tanti capricci, & desiderij loro seluatici: i quali si riducono à tre specie primarie; cioè a imaginationi, & pensieri di pappa; imaginationi & pensieri di robba; e imaginationi, & pensieri di cose strauaganti. I primi pensieri di pappa son distinti ancor loro in due specie; cioè in pensieri grossi, & in pensieri sottili. I pensieri, & desiderij grossi son quelli, che uersano intorno a cibi grossi solamente, come intorno à un porcello; à una

caldara di polenta; à un cadino di faua menata; à una pignatta di lasagne grosse; à un laueZo di tortelli di fagiuoli, che si riuoltino per l'acqua, come le scardoue, & cose simili. Di questa qualità di pensieri fù senZa dubbio quel Theagine Athleta, che mangiaua un castrato da lui solo à mensa: Cosi quel Phagone memorabile, il cui uentre era un fagotto da uiuande, che alla tauola di Aureliano Imperatore mangiò un cinghiale intiero, come racconta Flauio Vopisco: Cosi quel Cantibare Persa, che beueua tre secchi di brodo innanzi pasto. I Pensieri sottili versano intorno à certe cose minute, alle quali però s'hà l'appetito di Apicio, che mangiaua cinquecento fichi per antipasto à desinare. Pithillo, e Telepho furon di questa scuola discepoli prouetti, perche deuorarono una uolta cinquanta pepone per insalata, come scriue Megasthene Historico del suo tempo celeberrimo. Di Melantio, & Hipperide si troua scritto, che tranguggiarono in una cena quattrocento lire di zibeto; tanto haueuano il budello largo, & disposto alla digestione, anco di chiodi, come lo StruZZo. Vn tal diluuione, ò alla grossa, ò alla sottile, era da gli antichi significato per il pesce Scaro (come nota il Pierio ne' suoi Hieroglifici) si perche, secondo Aristotele, solo fra tutti i pesci rumina à guisa di quadrupede; si perche notabilmente si pasce di quanti pesciculi incontra: & questi

Essempi di golosi estremi.

Flauio Vopisco.

Megasthene.

Vn goloso estremo à che modo significato da gl'Egittij.

Il Pierio.

tali

tali ancora loro bocconeggiano sempre, & van rumigando qualche cosa di leccardo d'ognora, & pappando del continuo hora un boccone di questa cosa, hora un boccone di quell'altra, che se gli offerisca innanzi. Et dietro à questo seguita il trincare come pifferi, tenendo sempre il becco à molle, come le rane, & beuendo in pozzi di uetro, per non dir d'argento, come dice Atheneo nel libro undecimo; perche i gotti grandissimi eran chiamati pozzi d'argento, per Hiperbole da gli antichi: gli huomini della qual professione (come hò notato io presso Aristofane) eran somigliati ai Cadaueri, che stanno nell'acqua fino al collo. Filosseno Frissio fù huomo in questa Academia molto perfetto; perche, secondo Aristotele, nell'Ethica, pregaua il sommo Gioue, che gli donasse il collo di Grue, per sentire più longo piacere, & gusto dalle uiuande, & dal uino: Et Atheneo riferisce, che Machone Comico desideraua d'hauere un gargatoglio longo tre cubiti, per questo istesso effetto. Et Marco Apicio fu chiamato da Eunapio Greco, Asoteius peras, che uuol dire diluuio del mondo, perche fù un soggetto della medesima prattica di questo. Et Diogeniano attribuisce il uitio del bere in guisa ai Leontini, che riferisce, quello esser stato Prouerbio antichissimo. Semper Leontini iuxta pocula. *I Leontini uogliono hauere sempre il boccale appresso. Et uno tale era detto anticamente (come*

Atheneo.

Bella simi-litudine di Aristofane.

Aristotele.

Essempi di gola notabili.

Eunapio.

Diogeniano.

Vitio del bere ascritto ai Leontini.

me

me notano Suida, & Eubolo) amico di Thericleo, per che Thericleo fù il primo inuentore de' bicchieri, ò delle tazze da bere. I pensieri di robba sono à costoro tanto proprij, & peculiari, che par, c'habbiano fatto la radice ne' cuori loro: imperò che nõ attendono ad altro, che allo sparagno; ogni momento põgono da canto qualche cosa; sũ raccogliẽdo di terrã fino alle ciauatte rotte di ogni minutia fan quattrini, & soldi; ogni cosa presso à loro fà metamorfosi in denari; & si può dire, che anco la notte in sogno procurino di far robba. Ne attendono i miseri, che questi son beni fragili, & perdibili; secondo l'arbitrio di Fortuna. Per questo Pausania recita, che Bubalo il primo di tutti formò un simulachro à i Smirnei della Dea Fortuna, nel cui capo constituì un polo, & in una delle mani il corno di Amalthea pieno di spiche, dimostrando chiaramẽte le richezze esser beni uolubili, trãsitorij, e accidentali. Et Aristofane, nel suo Pluto, pone una consuetudine del suo tẽpo molto notabile; laquale è questa, che à i serui nouitij, ne' primi giorni ch'entrauano al seruitio di una cosa, si dauano liberamẽte à sacco i cesti pieni di datili palme, di pistacchi, di nocele, di castagne, di riso, di legumi, & di cose simili; affine che nel bel principio conoscessero, la robba non douersi apprezzare, ne' curare con sollicitudine estrema, come si fà da molti; & così non vi ponessero il cuore per se stessi, ma seruissero i padroni liberamente, senza hauer l'occhio a

Suida.
Eubolo.

Pausania.

Bel concetto.

Aristofane.

Consuetudine notabile.

loro. La qual consuetudine è stata abbracciata da qualche reggimento moderno; mentre i principali, non considerando, nè attendendo, quanto la fede moderna sia tralignata da quella de gli antichi, hanno sciocçamente dato alle volte à certi principianti da dissipare, non i sacchi de' legumi solamente, ma l'entrate d'una Republica grassa & grossa; talche, passato il maneggio in mano di costoro, in un tratto di seruitori son diuentati padroni, & in pochissimo spatio di tempo hàn sfornito i publici granari, e tutti i luoghi dell'entrate in guisa, che pare, che il folletto vi sia entrato dentro. Hor costoro, se fussero al tempo de gli Egittij, sarebbono con simbolo honoratissimo scolpiti in forma di una gallina, che si pasce d'oro; come allude il Pierio ne' suoi Hieroglifici; perche la gallina è il veneno dell'oro, come dicono Aristotele, & Plinio, hauendo questa natura, che lo conuerte, mangiandolo, in carne propria; mentre ancor essi conuertiscono in uso, anzi in abuso proprio tutto quello della Republica, & del commune. Luciano Autore non ignobile mentre descriue, come erano fatti i libri delle Tragedie de gli antichi, dice, che di fuori erano mirabilmente ornati di cocco, purpura, oro, & argento; ma riguardando di dentro, non v'era cosa alcuna allegra, nè delitiosa; contendendo solamente adulterij nefandi, incesti abbhominabili, sacrilegij bruttissimi, homicidij da huomini iniqui, & ogni sorte di sceleragini,

Bel concetto.
Il Pierio.
Luciano.
Concetto bellissimo.

ni, & impietà: la qual cosa mi fà souenire della uita di costoro, che per il possesso de' gouerni preso, s'accommodano in guisa; che quanto più la casa del magnate diuenta una bettola, tanto più la loro diuenta come quella di Creso. Qui tu gli vedi adorni di pellizze di uolpi, & dossi con spaliere, & quadri pomposi, con vestimenti superbi attorno, con camisce di renzo, & cambrai, con camere fornite d'ogni sorte di bene, che par che Venere & Adone ui facciano la residenza loro: Certi Apollininfati, che stanno in letto à farsi corteggiare tutto il giorno: certi Mercurij da i talari, che passeggiano per camera alla grande: certi Gioui fastosi con tutta la corte attorno baldanzosa, & col seggio signorile, & appresso vn Momo, che gli fischia nelle orecchie del continuo in danno di qualcuno: certi Tamborlani (per fornirla) che slongano il collo come le ocche per superbia, & che crocheggiano come Galloni d'India, che fanno del Gradasso, & che distendono i calcagni verso il monte Olimpo, i quali si sono nobilitati, & illustrati molte uolte con quello d'altri, & uestiti più che di tocco & di purpura, e cauatosi da vender moccoli, e da portare da Rialto broccoli, & faue con la cesta, solendo nel seggio d'Agamennone per forza di denari espilati al commune, de' quali grandissima parte sono impiegati per lo più in fornicationi manifeste, in adulterij notissimi, in incesti, in sacrilegij, & in tutto quello che di peg-

gio si può trouare. E tutti questi mali son prodotti il più delle uolte da ignoranti, che non hanno il pensiero ad altro, che à congregare per se stessi, & dissipare inutilmente quanto gli capita per le mani. Talche in loro si uerificano quei uersi di Horatio.

Horatio.

Sed videt hanc omnis domus, & vicinia tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

Imperò che tutti i uicini certo, dall'odore della uita, gli conoscono per uitiosi, per immeriteuoli, per degni di ogni biasimo, se ben la pelle di fuori è parsa bella & decora à gli occhi di alcuni. Hor questi tali così auidi alla robba, & così ingordi per se stessi, son stati chiamati da Diogene, Viri diuitiarum, perche non sono loro, che possedino la robba, ma la robba, che possede quelli: Et Aristofane, in Auibus, gli chiama Ciuette Lauriotice perche appresso à gl'Atheniesi è una Religione chiamata Laurios abondante di uene d'oro; e i denari battuti da quel Senato, erano impressi del segno di un Ciuettone: per il quale s'intendono questi Ciuettoni ignoranti tãto auari al denaro, che nõ pensano mai ad altro, ne fanno stima ad altro, & più presto si lasciarebbono scorticare, che lasciarsi scapare un quattrino fuor di borsa: Il che dimostrò benissimo quel ritratto d'ignoranza, & di miseria moderna, il quale, incontrãdosi in un pouero Francese uiandante, che gli chiese elemosina, seppe pur dir tanto, che latinamente l'interrogò. Quis es tu?

Aristofane.

A cui

A cui rispose il Francese. Ego sum pauper Gallus. *Et l'ignorante, mostrando d'intender fin qui, soggionse.* Indicat sermo tuus. *Allhora il Francese, raccontando la sua disgratia, per mouerlo à pietà, gli disse.* Fui spoliatus in via. *Et l'huomo da bene soggiõse.* Dignus es misericordia. *Allhora il pouero Pellegrino volto à quello, disse.* Perche ergo mihi elemosinam. *Ma il misero pidocchioso, non intendendo quest'ultimo Latino, soggionse.* Nego consequentiam. *Si che i pensieri dell'ignorante tutti si fermano quà, &, fatto vn baloardo di miseria intorno al cuore, per cannonata di pietà chi tiri, non si può intaccare, non che sbattere à patto alcuno: Et, se pur qualcuno picchia tanto alla porta, che si risolua di fare vna prodezza, tu vedi prepararsi al poueretto vna elemosina tanto scarsa, e tenue, che somiglia (secondo il detto d'Atheneo) alla cena della Dea Hecate nell'inferno, che costuma di acquatelle del fiume di Cocito solamente. Era questa auaritia ignorantesca significata anticamente per la mano sinistra stretta, & compressa: Alla qual cosa si riferisce quel detto di Diogene; non douersi à gli amici porgere le mani ristrette; denotando; che uerso quelli bisogna essere amoreuoli, benigni, & liberali da senno. Et quindi anco à notare l'auidità de gli Atheniesi, si legge quel detto mordace contra di loro.* Manum etiam compressam, dum moritur, Atheniensis porri-

Historia moderna molto notabile.

Atheneo.

Auaritia à che modo significata presso à li antichi.

porrigit: *Col qual gesto in Roma si trouaua vn'simu lachro di Philemone, che teneua in mano un libro fortemente ristretto, significando con quanta strettezza vendeua le sue Comedie à qualunque comprare le voleua. Hor questi sono i secondi pensieri di costoro, i quali portano l'arma Rasspona per propria insegna, & son tirati piu che le strenghe, e tenaci al denaio più che non è il vischio di Leuante: E questo non per altro, se non perche sanno, che oggi di il denaro soprastà alla uirtù, & domina la sapienza, come gli pare; uerificandosi affatto quello Enigma di Giulio Pollute, al tempo d'oggi, che.*

Cosa notabile.

Giulio Polluce.

Virtus testudinibus, & sapientia cedit.

Imperò che (come attesta Eupolide, da lui citato) i denari del Peloponnesso, erano anticamente impressi con la forma di una Testugine: si che egli uolse dire, che la virtù, & la sapienza vengono à cedere ai denari, come l'isperienza chiara ne dimostra. Gli ultimi pensieri, & desiderij de gl'ignoranti sono di cose strauaganti solamente. Come uerbi gratia quello ignorante di Cecchone da Maserada, il quale desideraua di essere vn fungo, per potere auelenar sua moglie, quando andaua in colera con lei. Vn'altro addimandato Bartolazzo da Sassolo pensaua ogni giorno sopra una gabbia di grilli, c'haueua preso in Padoua; & s'imaginaua dimandargli per presente al suo auocato perche più

Bel concetto.

Eupolide.

Ignoranze d'alcuni notabili.

più volontieri difendesse una sua lite, che haueua col commune di Sassolo. Quell'altro Battistella da PianZipane luogo del territorio di Rauenna, ogni sera sù l'Aue maria comincia à pianger tre hore di lungo: & essendoli dimandato, perche s'occupaua tanto nelle lagrime, & nel pianto, rispondeua; che haueua ragione di piangere, poi che sua moglie ogni uolta che faceua pane, mai faceua la fugaccia unta, come si costuma in Romagna. Che cosa dirò di quel titalora di Menego da Casale: il quale stette tre dì à pigliare un ranocchio, & il quarto dì, scappandoli fuor d'un secchio di acqua, s'imaginò di ripigliarlo più presto con le bacchette di vischio; che non haueua fatto innanZi; & così vi uccellò dietro dalla mattina fino alla sera, sempre coaßandogli dietro con la lingua, tanto che all'ultimo, vedendolo fitto tra certe herbaccie, & che non ueniua alle bacchette, si dispose di urinargli addosso, & cauargli gli occhi, acciò non uedendo lume, entrasse nella trappola più ageuolmente. Di questa sorte di strauaganZe son tutti pieni, da capo à piedi gl'ignoranti, e tutti i loro interiori non spirano altro, che fiabbe, & fanfalucche, che gli passano per il ceruello da tutte l'hore. Vedasi di gratia in proposito che pensiero fù di quel Sartore: che, leggendo un giorno Morgante dal battaglio di Luigi Pulci, e trouando, che Margutte nel uedere una simia calciarsi i suoi stiuali,

Essempio notabile d'un Sartore.

uali, si cacciò à rider tanto, che creppò dalle risa; hauendo una moglie contraria al suo genio, s'imaginò di leuarsela da canto, imitando la fauola del Pulci; doue che trouato vn'asino che in stalla haueua, ui pose indosso la ueste di Madonna dalle feste, & poi la chiamò fuori in cortile à ueder l'asino preparato da festa, pensando, che la Moglie douesse rider di questa burla tanto, che à guisa di Margutte crepasse. Ma la cosa successe altramente; perche la donna infuriata, uedendo la sua ueste indosso à un'asino, & bene accorgendosi che il marito haueua fatto quella prodezza, si pensò d'esser delusa da quello; e tutta à un tempo, per sfogar la colera contra, prese una stanga da accia, ch'era per il cortile, & menando à trauerscio hora dell'asino, hora del marito, si fece fare un largo, che parue un'altra Pantasilea; & poco mancò, che tutta due non restassero in un medesimo tempo dalla indiscreta donna asinescamente morti. Ma per hauer parlato à sufficienza di questo soggetto, passiamo innanzi.

Le

Le Risolutioni, & i Partiti dell'Ignorante. Discorso Duodecimo.

PER le belle doti, & qualità, che di sopra si sono attribuite all'ignorante, si può venire ageuolmente in giudicio, quali siano i partiti, & le risolutioni di vn pecorone, come questo. Et, senza discorrer troppo alla lunga, il punto della sentenza stà quà, che le sue risolutioni & partiti sono di quattro sorti principali: ò troppo abietti & vili: ò troppo dishonorati & infami: ò troppo estremi & strauaganti da esequire: ò troppo leggieri, uani, & ridicoli da mettere in opra, come lui vorebbe. Circa i partiti dishonorati & infami, presso à Clearco si legge l'essempio di quello Eumene: il quale, hauendo tre figliuole bellissime da marito, & essendo egli di bassa fortuna, & volontaroso di accommodarsi i panni attorno, non sapendo risoluersi à cosa di meglio, andò con fretta grandissima à ritrouare il Senato Thebano; & porgendoli una supplica, dimandò per le figliuole vn fauore, & per se stesso un'altro: per le figliuole chiese, che loro tre sole hauessero per tutto il fiore della lor giouentù il dacio dalle meretrici: & per se stesso la uacanza del boia, che nuouamente era mancato.

Clearco.

Notabile essempio di uno infame.

cato. La quale indignità di dimanda spiacendo infinitamente a quel Senato, comandò, che l'ignorante per punitione della sua presontuosa, & infame gofferia, fusse frustato, & bollato del publico bollo de gl'infami; saluando le figliuole dalla ignominia, per pietà della bellezza loro fiorita; bastando il supplicio del stolto padre, giustamente & ragioneuolmente preso. Quindi è, che Duri Poeta Greco dicesse quel bel motto contra costui; cioè che Eumene sarebbe stato degno di esser Prencipe fra' Babilonij; perche i Babilonij erano popoli, che stimauano poco l'honor del mondo, come quelli che per danari dauano i figliuoli, & le consorti da abbusare: Onde Eumene gli passaua in questo, che non teneua conto alcuno di fare vn mestiero vergognoso, come quello del boia. Circa i partiti estremi, & strauaganti da essequire, narra Filisto uno Essempio memorabile d'un certo Tirio, chiamato Phoca, il qual, trouandosi debitore di una buona somma di danari à Menandro da Chalcide, nè potendo sborsarne pur una minima parte al termine prefisso, & determinato; & dubitando, che costui mosso da ira non gli mandasse i Zaffi à casa, & così bisognasse con dura prigionia sodisfare al creditore, si risolse con partito strauagante à questo; che fatto accommodare un cophino da semola in foggia di un cataletto da morto, si fece portar dinanzi alla casa del suo creditore, con due torchi accesi innanzi alla porta, & quan-

Motto bello di Duri Poeta.

Essempio curioso. Bilisto.

&, quando Menandro partito di piazza sù l'hora di desinare arriuò à casa, trouando quel spettacolo innanzi al suo uscio, & dimandando tutto smarrito, che cosa importasse quel funebre apparato così presso alla sua porta; Phoca, da star nel cophino, cominciò ad alta voce à gridare, che gli era l'anima disperata di Phoca: la quale era entrata in quel cophino, per auisar Menandro della sua crudeltà, che contra un pouero suo debitore si fosse portato in modo, che fusse stato astretto di darsi la morte disperatamente, per non cadere in una fosca prigione per suo amore: la qual cosa intendendo Menandro, in un subito fù tocco da tanta compuntione, & paura insieme, che rimesse ogni debito à quell'anima (non sapendo egli, che fusse il malitioso Phoca) & alla presenza di molti l'assolse da quante ragioni haueua cõtra di lei, mentre era congionta al corpo, contentandosi di passarla sicuramente da' suoi griffagni, de' quali il sciocco haueua paura non mediocre: Onde Phoca, fingendo pur d'esser l'anima sua, chiamò per testimoni tutti coloro, ch'eran presenti; & mostrandosi in un tratto quel, che era, deluse in modo il suo creditore, che da indi in poi, parte per vergogna della sua semplice credulità, parte per parergli di non hauer ragione à proposito, & che ualida fusse, si contentò di non ricercar più oltra, & di non citarlo mai più per conto del passato; hauendo gli occhi à casa, che non sol co-

ſtui, ma che neßun'altro mai più lo burlaſſe di queſta maniera. Quanto à i partiti abietti & vili, io ne hò letto uno in Diotimo Pergameno, che preſe un certo Nicandro Locreſe: il quale, non hauendo entrata alcuna da farſi le ſpeſe, ne meſtiero che fuſſe al propoſito, eßendo ſtato calderaro fino allhora, ſi riſolſe di far frittole ſotto vn portico della città di Locri: Il che diede materia à quell'Auttore, di formar quel detto contra di lui. De fumo ad flammam; *hauendo egli migliorato poco in queſta ſua reſolutione e ſaltato dalla padella (come ſi ſuol dire) nelle braggie. Circa i partiti leggieri, vani, & ridicoli, ſi legge appreſſo à Aminandro, che un certo Aleſſio Corinthio, non potendo ſtare ne in cielo, nè in terra, per molte furfantarie che haueua fatto; & dubitando ognora di non eſſer dato in ſpia da qualcuno, & preſo dalla Corte, ſtando tutto il dì con queſto timore, & ſoſpetto, ſi riſolſe à una deliberatione molto redicola; cioè di farſi ſimia; & ſapendo, che Laide cortigiana ſi dilettaua ſommamente di tener preſſo di ſe certi animali gentili, come martori, babbuini, ſimiotti, & coſe tali: hauendo à punto vn volto ſimile à queſto animale, ne gli mancando altro, che il diſcoprire le natiche, & veſtirſi del pelo di quello, tenne opera con Laſco barbiero ſuo domeſtico, inuentore di queſte buffonarie, che s'accommodò in guiſa, che realmente non pareua altro, che vn*

Diotimo Pergameno.

Eſſempio d'un'huomo di debole partito.

Aminandro.

Eſſempio Curioſiſſimo.

uero

vero ſimiotto; & imparò di ſaltare, & geſtire come la ſimia, tanto che ſtette due anni in molti uezzi & carezze preſſo alla gentiliſſima Laide: & mai fù diſcoperto ſe non un giorno, che alterato del corpo fortemente, cominciò in grembo della formoſa giouane à trombettare, & liquidò le partite in modo, che tutto Corintho ne fù ripieno: laqual coſa ſapendoſi dai Magiſtrati, mandarono alcuni meſſi à pigliare il ſimiotto; &, fattoſi contare tutta la Hiſtoria della ſua uita per quei due anni, ch'era con Laide uiſſuto: & nel fine udendo il modo ridicolo, col quale era ſtato ſcoperto, riſero tanto, che uno di loro fù quaſi per morire; e tutti di commun conſenſo preſero in gratia il nuouo ſimiotto, rilaſciandoli la uita, per amore di tanta burla, & di tanta ſua patienza in ſeruire quella Cortigiana in habito tale per ſi longo tempo; & gli donarono anco una caſa, & un podere, con patto che doueſſe appreſentarſi con la forma del ſimiotto ogni qualunque uolta, che per occaſione di qualche Prencipe foraſtiero, ò di qualche Ambaſiatore, uoleſſero ricercarſi alquanto. La quale Hiſtoria, eſſendo dall'hora in quà ſtata ſparſa, & diſſeminata ne' ſcritti di queſto, & di quell'altro Auttore, e peruenuta alle orecchie de gli ignoranti, hà cagionato queſto, che molti di loro diuentano ſimiotti ognora nelle Corti, & camere de' Magnati per hauer buon tempo; nè mai ſono cacciati, fin che l'aſinità loro

non è scoperta da senno, come al fine è necessario, che vn giorno si scopra, non potendosi dall'Asino aspettare altro, che calzi, e trombettare. Il che dimostrò benissimo (come dicono gli Auttori) quell'asino, che vn dì ponendo à caso la testa dentro à vna finestra d'un boccalaro, vide certi vasi da lui formati in foggia di vccelli, & altri animali: i quali tutti furon dall'indiscreto, & rozzo animalazzo rotti, & dissipati. Talche, essendo poi l'asinaro chiamato in giudicio per questo, i Giudici chiesero al litigante, di che cosa si lamentasse dell'Asinaro, & perche causa l'haueua fatto citare: A' quali rispose egli, che non lo querelaua d'altro, se non de Asini prospectu, cioè di quel cacciar di testa che hauea fatto il suo asino dentro alla sua finestra. Il che vdito da loro, se ne risero estremamente; poi che gli fù fatto constare, che l'asino fin col cacciar la testa dentro à vna finestra, fa delle sue asinità. Hor queste, & altre simili sono le risolutioni, & i partiti dell'ignorante. Ma passiamo più oltra.

Fauolella d'un Asino.

Che

Che cosa si caua dalla Ignoranza, ouero i frutti della Ignoranza. Discorso XIII.

IL frutto principale della ignoranza (per dirlo sommariamente) non è altro al mio giudicio, che la vergogna & il dishonore, insieme con vn grauissimo danno vniuersale, & particolare. Et la vergogna dipende da più cause, le quali deurebbono essergli à guisa di vn stimolo à cercare di saluarsi nel grembo delle lettere, & della virtù; potendo egli con questo mezzo solo fuggire tanti scorni, & obbrobrij, che lo circondano intorno intorno, per farlo apparire vn ritratto di mille vergogne & dishonori alla giornata. La prima causa delle sue uergogne è questa quando scoperto ignorante ne' circoli de' galant' huomini, non è ascoltato, ne' udito; & che alle sue parole non è dato più orecchie di quello, che si dia al canto di una cicala; imperoche allhora il misero s'empie di tedio, uedendo che nessuno l'ascolta, & che canta la frottola al sordo; & si parte con questo affronto, non potendo digerire questo relasso, che nel conspetto della brigata gli uien fatto, uedendosi trattato (come dice il Prouerbio antico) da un bue Locrese:

impe-

imperò che (secondo che racconta Paulo Manutio) i Locresi, uolendo altre uolte offerire un publico sacrificio; & desiderando di hauere un bue, ne lo trouando; composero di asse, & di stanghe un simulacro di un bue di legno, & con quello fecero sacrificio à quell'Idolo, che nella mente haueuano: la qual cosa abietta & uile passò in Prouerbio sopra gli huomini despetti, & idioti; che fussero somigliati à uno animale di legno, come fù quello. Et questo medesimo è significato (come allude Giulio Polluce, nel primo de Vocabulis rerum) per il pomaro di Hercole: imperoche si narra una fauola antica, che ne i solenni sacrificij fatti ad Hercole era costume di offerire uno ariete per uittima à quello, & appropinquandosi il tempo statuito del sacrificio, si cercò l'hostia ordinaria da sacrificarli; ma essendo cresciuto d'acqua il fiume Asopo, & il corrente del fiume troppo grosso, nè potendosi hauer l'ariete, che era di là dal fiume, i putti, uolendo almeno imitare la solennità del sacrificio; accomodarono un corpo di pomaro ò tagliato, ò cauato dalle radici in forma di ariete, facendogli le gambe di stoppia, ò di paglia, & cosi le corna in fronte di chartone, imaginandosi, che anco in quel modo Hercole hauesse il consueto sacrificio à caro: & si recita, che quell'Idolo se ne compiacque tanto, che i Thebani da indi in poi sacrificarono un Pomaro à Hercole

Paulo Manutio.

Caso curioso.

Giulio Polluce.

Fauola notabile.

à questa foggia; & indi s'acquistò egli il nome di Hercole dal pomaro, come costoro il nome di huomini di legno, & di cartone. Ilche non dissona da quel detto di Aristofane, che simili huomini despetti & humili chiama col nome di Dei Ollari: imperò che anticamente i Dei famosi, grandi, & principali si formauano di auorio, argento, & oro; come Gioue, Marte, Apollo, & simili: ma quegli altri plebi, & minuti, come Sileno, & Priapo, si formauano o di legno, o di creta, o di stucco, & cose simili: Dalla qual cosa ne nacque, che certi huomini fatti à punto di stucco, & che non sanno ragionare, nè proferir quattro parole che stiano bene, siano chiamati per vna certa similitudine Dei Ollari, cioè composti di fango, o di creta, come son le olle, & le pignatte de' boccalari. Hor questa è la prima causa delle vergogne dell'ignorante, l'esser cioè tenuto come vn fongo, e non trouar persona, che gli dia orecchie: ilche molte volte succede ne' circoli publici, quando per sorte voglia metterci à fare qual che narratiua, secondo l'ordinario de gl'ignoranti presontuosi; essendo che ognun lo tiene per vn zocco, & per vn germe di Archadia, secondo il detto del Satirico, la qual partorisce asini in luogo di barbari. Essendo adunque stimato da ognuno à quella guisa, che si stima vna scoua disciolta (per vsare il detto di M. Tullio) da se stesso senza altri occhiali può comprendere che frutto,

Bellissimo detto di Aristofane.

Detto di Giuuenale.

M. Tullio.

& che utile caua dalla ignoranza. La seconda casa delle sue vergogne è questa, quando, per esser ueramente inhabile à tutte le dignità, & uffici honorati, vien con tutte le balle repulso; doue dal mōdo deriso & moccato, bisogna che si serri in casa per un'anno, e tre settimane, e un giorno, à far la contumacia della sua ignoranza, & la purgatione Canonica della sua menchionaria, perche non mancano infinite uolte di questi soggetti da quattro alla gazetta: i quali si mettono à concorrenza co i dotti, per ueder se un cucco potesse pigliarla della mano à un papagallo, & uestirsi di purpora in luogo di pilandra. La qual cosa riuscendo tal uolta, per le prattiche indegne, & per gl'infiniti brogli de gl'ignoranti, si uede giusto una cosa ridicola, & buffonesca, cioè che uno anello d'oro è affiubato (secondo il detto di Paulo Manutio) alle narici di un porcello. Ma bene spesso auuiene, che le dignità senza consideratione ambite diuentino in mano di questi tali à guisa del principato Scyrio, che (come dice Suida) era di sassi, & grippi solamente: in questa cosa poco dissimile dal territorio di Caorli, che è forsi uinti miglia di cannella da far capanni; percioche tal uolta, per fargli tacere, se gli dà prioratò delle Bebbe in gouerno, doue tra zenzale, e taffani piantano il seggio dell'audienza loro, & son constituiti Camerlenghi de' ranocchi, per non hauere hauuto ballotte, che vadano più lontano, che.

Bel detto di Paulo Manutio.

Detto di Suida.

che una ballestra da ponzone: Et presto s'accorgeno costoro, non esser nè i terzi, nè i quarti de' Megarensi, secondo il detto di Callimaco, ma quelli dell'ultima classe, o dell'ultima signatura: imperoche tali furono giudicati i Megaresi in quel giorno, che, essendosi in Achaia debellati gli Etoli, & presi alcuni legni loro armati, s'offerse al Pithio Apolline, in segno di uittoria, vna bellissima galea spalmata, & si pregò quel Nume, da gli Idolatri come sacrosanto uenerato, che volesse à uiua uoce dichiarare, qual popolo di tutta la Grecia fusse il più prestante: oue ambendo i Megaresi, che la dichiaratione fusse fatta in fauor loro; la cosa successe all'opposito, dichiarando l'Idolo, i Megaresi non esser ne i terzi, nè i quarti, ma de gli vltimi, come sono anco gl'ignoranti à tutte le sorti di honori, quando si và per la via dritta, & non per quella di Simone. Talche gli ignoranti (secondo l'antico Prouerbio) si possono chiamare gli vltimi de' Mysij, perche i Mysij (come recita Strabone, nel duodecimo della sua Geografia) erano di tutti i popoli si può dire i più infelici, & abietti. Hor questo è un sfriso principale à gli ignoranti, che riceuono à trauerscio del uiso, diuentando come tanti mostacci Ferraresi; & vna botta di contadino Romagnuolo, che gli taglia le gambe, come si fa al finocchio; perdendo l'ardimento d'alzare vn'altra volta il grugno, & far competenza con quelli, che gli auanzano

Detto di Callimaco.

Strabone.

di tanto, quanto i Cameli auanzano le bertuccie. Furono anticamente significati questi tali per i scarafagi: i quali fanno la residenza loro intorno allo sterco, se ben si tengono da più dell'Aquila, che rapì Gauimede: Et il Pierio ne' suoi Hieroglifici, racconta, per auttorità de i fabulosi Poeti, che il scarabeo si tenne vna volta da tanto, che, hauendo capitale inimicitia con l'Aquila, & essendo pregato da Gioue à far la pace, non volle acconsentirui mai, stando sul duro, & sul contegnoso, più che non fece la Berta da Villa Franca, che si cauò la lingua, per non risponder parola di pace à i mezzani di colui, che l'haueua rifiutata per moglie. Si caua poi dalla ignoranza ancora grandissimo danno, e vniuersale, & particolare. Il danno vniuersale è, che, se le lettere fussero accompagnato in uno con la nobiltà, vergi gratia, lasciarebbe à i figliuoli, & posteri suoi maggiore heredità, ch'egli non lascia, per essere ignorante; essendo che la scienza come diceua Socrate è vna possessione amplissima, che rende frutti d'oro: là onde per la sua ignoranza tutta la posterità si priua di questo thesoro. Per questo ben diceua Diogene. Guai à quella casa, c'ha hauuto i primi institutori ignoranti. Il danno particolare è questo, che uno ignorante per l'ordinario è pouero; ò almeno non fà casa da tre solari; pur che i suoi antecessori non l'habbiano lasciato commodo & ricco: Onde si può

Bel concetto.

Il Pierio.

Notabile essempio.

Detto di Socrate.

Detto di Diogene.

dir

dir di lui, secondo il detto del Stobeo, che tutto il tempo di sua uita gli sia di mestiero mangiare il caseo di Senocrate: il quale niente mangiaua, che ò guasto, ò grancio non fusse. A benche possono confortarsi col detto di Epaminonda Thebano: il qual, uiuendo poueramente, soleua dire. Tale prandium non recipit proditionem; *cioè che non haueua paura di essere insidiato, perche nessuno tesse insidie alla pouertà, ma si bene à i ricchi, per goder la robba dopo loro. Vn'altro danno particolare riceue alle uolte l'ignorante, che per essere inhabile alla cognitione de gli Idiomi, uno gli può dire ingiuria, che lui non lo intenderà: come fece Euaristo Atheniese à Micello da Durazzo: al quale dice, per tassarlo da ladro, & che rubbaua i soldi à questo & quello, che lui era huomo di tre lettere, perciò che il ladro latinamente si scriue con tre lettere, cioè* Fur: *& colui, non intendendo nè il prouerbio, nè l'idioma, pensò, che uolesse tassarlo da ignorante, & rispose. Io confesso, che non ho studiato quanto tu, ma però ho più soldi al mio comando, che non hai tu. Può medesimamente uno minacciarlo occultamente, che lui non se n'accorgerà; come fece Timagora Corfiotto, presso à Antipo, contra Menecla suo Fattore, à cui disse con uolto fuor di modo turbato, perche haueua spartito à non so quante meretrici un granaro pieno di faua, di pomi, & di noci, che lo voleua far diuentare vn*

Detto del Stobeo.

Detto di Epaminonda Thebano.

Essempio bello.

Antipo. Essempio bello.

Bue

Bue Homolotto, intendendo di volerlo tagliare in minutissimi pezzi: imperoche i popoli Homolotti (come recita Zenodoto) haueuano costume, nel far la pace, o confederatione con qualche principe, o potentato vicino, o straniero, diuidere & spartire in più parti un Bue intiero: il che fù costumato anco da i Scithi, come testifica Luciano, in Tozaride. Ma l'ignorante Menecla, non intendendo l'Enigma, si pensò che uolesse dire, che egli hauesse hauuto del bue, ouero del merlotto. & gettandosi in ginocchione dinanzi al padrone, confessò d'esser stato anco peggio d'un merlotto, & di un Bue; tanto che Timagora se la rise, uedendo, che costui haueua inteso le sue minaccie così rozzamente. Può parimente uno trattare qualche cosa contra di lui, che il pouero, non se ne accorgendo, entrarà in pericolo della vita, della robba, & dell'honore: come auenne à quel Bergamasco in barca: il quale, non intendendo il parlare Calco, mentre uno dice verso l'altro, di uolerli fare il figadetto a i cucchi; rispose, che i Cucchi non mangiano figadetto: e il pouero Cucco, per non capire il parlare, restò uccellato nella borsa. Ma, se uogliamo sapere ordinatamente tutti i danni causati dalla ignoranza, è necessario sapere tutti i frutti della scienza, perche quanti frutti dà una, tanti danni, con la priuatione, arreca l'altra. Dando adunque la scienza honore, riputatione, grandezza, fama, nobiltà,

Zenodoto.

Luciano.

Caso d'un Bergamasco.

bilità, ricchezza, & eminenza, è da considerare, che l'ignoranza non possi arrecare altro, che ignominia, dishonore, infamia, bassezza, viltà, inopia, miseria, e oscurità maggiore, che le tenebre di Egitto. Quindi è, che Plauto à uno che facea del maggiorengo, il qual gli gettò in occhio, ch'era figliuolo di un Molinaro, rispose. Il mio molino, o amico, fa farina tanto bianca, che tutta la mia casa ne risplende; ma le statue de' tuoi maggiori, hanno un panno d'essequie attorno perche tu le sepelisci affatto con la tua ignoranza. Si legge in questo proposito, che Xantippo à un figliuolo di un nobile Atheniese, che niente imitaua i uestigij del padre, qual'era studioso, & huomo prudente, & saputo (con tutto che fusse giouene di bellissima uista) alla presenza di certi senatori, disse in faccia queste parole: o quanto tuo padre haurebbe fatto meglio à dare questa forma à una simia, che allhora haurebbe hauuto in casa la Regina delle bellezze, alludendo, che quella potente nella imitatione si sarebbe sforzata almeno di non far torto al suo fattore. Questi adunque sono i frutti, & questo è quanto si caua dalla ignoranza, radice, & fomento di tutti i danni, & di tutte le uergogne.

Detto bello di Plauto.

Ma seguitiamo più innanzi.

I Detti,

I Detti, Parole, & Motti buffoneschi dell'Ignorante. Discorso XIIII.

E la botte, oueramente il vassello (come dice il Prouerbio) dà di quello odore, che hà; non è cosa lontana dal proposito, che anco l'ignorante spenda la sua moneta per quello, che ordinariamente corre: Et, perche la buffoneria è tanto propria à lui, che si può dire, che sia l'anima istessa quasi dell'ignorante; è necessario, che tutti i detti, e tutti i motti suoi sappiano di questo odore talmente, che al primo aprire della bocca si conosca, che altri non potrebbe dire, nè fauellare in quel modo, che fa egli. Et, si come il diuino Socrate era talmente graue, & sententioso nel suo parlare, che subito che esprimeua qualche detto, era preso in vn tratto per vno Axioma di socratica prudenza; & si diceua per eccellenza. ipse dixit. *intendendo di vna sentenza grauissima, & ripiena di maestà: così per il contrario l'ignorante è tanto buffone in ogni cosa, che subito che forma la fauella, ognuno sà, che non può dire altro, che qualche cosa da grossolano, & da babbione: onde resta, che tutti i detti, e tutti motti suoi siano stampati alla stamparia del Ciuettone, perche sopra le*

Grauità di Socrate.

sue cose non mette altro sale per condimento, che ceruello di nottola, ouero di barbagianni. Quindi cautamente i Pitagorici comãdauano, che nessuno pigliasse à domesticare allocchi, intendendo secretamente di prohibire il commercio di certi goffi: i quali non uagliono un pane; & se pur uagliono un pane, uagliono un pan cucco solamente. Et Aristofane, in Ranis, chiamò il commercio di costoro il Museo delle Rãdini; perche da loro non si tranno altro, che chiacchiere, & fiabbe, come si trahe da quello uccello. Ma il uero nome moderno sarebbe à chiamarlo la Barca di Padoa, perche in essa i più ignoranti son quelli, che si fanno innanzi più de gli altri, à proferire qualche Gratianata: Et quando i più cauti tacciono, sempre salta in campagna qualche Remolazzo, che stomaca tutta la barca col suo dire: à cui si fa incontra un'altro Cucumero con mille ciancie insipide: de' quali si uerifica il detto recitato da Luciano dell'antico Demonatte, cioè che uno molge il becco, & l'altro ci tien l'olla dal latte sotto; perche dalle parole loro non si caua in tutta una notte sugo, ne construtto di alcuna sorte. Et sono come il pianto di Mercurio finto da Poeti: il quale piangeua le fugazze perse, che altre uolte ne' sacrificij soleua hauere: Talche Apollo un giorno con la cetra in mano cantando la sua menchionaria, lo fece desister dal pianto, & accorgersi della

Pancucco è vn certo frutto tondo, che fano le quercie, simile alla galla.

Aristofane.

Detto di Demonatte.

Bella similitudine. Pausania.

sua follia troppo euidente. Si possono ancora somigliare al funicolo d'Ocno: il quale, secondo Pausania, in Phocicis, era torto da lui con quanta industria poteua; ma vn'asina, che haueua in casa, gli rodeua il tutto subito ch'era fornito di lauorare. Talche dal funicolo d'Ocno non si poteua trarre alcun construtto. Et forsi che tal uolta non durano tutta una notte à cicalare, con sommo fastidio, & noia de gli auditori, non si risoluendo ad altro in somma, che à longhissime frottole da recitare alle uecchie presso al fuoco. Le quali dicerie son chiamate da Platone, nel decimo della Republica, gli Apologi d'Alcinoo: Il che è tratto dall'Odissea di Homero, quando finge, che Vlisse al conuito del Re Alcinoo, confidato nella imperita & barbarie de Pheaci, recitò per uere tante fauole, come quella de' Lotofagi, quella de' Lestrigoni, quella di Circe, quella de' Ciclopi, & altre simili, che non haueuano in loro fondamento alcuno di credenza. Son chiamate ancotali ciancie da Suida le morti dell'Asino prouerbiosamente, essendo simili à quella longa narratione de' pericoli dell'Asino, che fa il predetto Vlisse presso à Homero. Et Luciano le chiama Somnia Hyberna, *essendo à punto fatte come quelle fauole, che nelle notte lunghe d'inuerno si dicono presso al fuoco à i putti, & alle femine. Son pieni i detti, & i motti di costoro (secondo il detto di Dione) de' Scommi di Dionisio: i quali nelle ferie baccanili, ri-*

Apologi di Alcinoo che cosa siano. Platone.

Prouerbi di Suida.

Dione.

dotto

dotto solamente di mille bossonarie, solevano da gli antichi usarsi; perche tutto il sugo, e tutta la sostanza loro non è altro, che buffonaria: la quale è la quinta essentia del lor cervello buffonesco. Soleva un'huomo erudito di nostra età chiamar costoro i martorelli di Giunone: perche i Poeti, & anco gl'Historici, come Pausania, doue celebra le cose spettabili fra Miceni, fingono, che Giove una volta in forma di Cucco volò nel grembo di Giunone, & si pose à giacere fra le sue ginocchia, per essere accarezzato; come le Signore, & gentildonne, sogliono accarezzar communemente i martorelli: Et per questo appresso à gli Argini il simulachro di Giunone risedeva in un bel Throno pretioso: & in una mano haveva un scettro, sopra il quale sedeva un Cucco d'oro: col qual modo si potrebbe dipingere l'ignorante buffone, perche il più bel Cucco d'oro non si può vedere, nè imaginar di lui. Di questa Cricca fù quel Theogine antico da Leuco celebrato: il quale, per parere un bel fantaccino nel cõspetto delle persone, si dipinse le gãbe d'oro pelle, & si diede la biacca alle scarpe, ponẽdosi un colletto indosso di chartone indorato: & cosi riccamato cõparse la Festa del Dio Libero in piazza, che tutti pensarono, che fusse Mercurio da i stivaletti, che portasse qualche ambasciata di Giove in terra. Non mancano essempi infiniti poi per cõto de' detti, & motti di questi tali ridicoli, se io ne volessi fare un cumulo per le persone curio

Cosa notabile.

Essempio curioso. Leuco.

se di cose tali. Ma uoglio, che bastino due essempi soli in questo proposito, hauendo io altre uolte ragionato in questa materia quasi quel tãto, che dir si possa; l'uno di Calicrate Lesbio; & l'altro di Megabiso da Chio. Il primo, trouandosi (come narra Callimaco) in compagnia di certi suoi amici, & venutosi in contesa, qual'era il primo huomo in arme nella Città d'Athene; mentre tutti aspettauano, che dicesse, ò Themistocle, ò Pericle, ò Alcibiade, ò Focione, ò simili altri, che realmente erano huomini di pezza, e di portata, & capitani valorosi, & esperti; rispose, che il primo huomo era l'asino di Macrino: ilquale nel conflitto del Re Dario, col ragghiare all'improuiso, messe in disordine tre squadre di cauai leggieri, che, per sentire una uoce tale, s'impaurirono di modo, che fuggendo à tutta briglia, abbandonarono il campo. Il secondo, trouandosi nel Pretorio un giorno, che uno auocato chiamato Garbino difendeua una causa molto freddamente; visto, che ognuno si torceua per il tedio, & che pochi stauano saldi all'audienza delle sue parole; per fare animo al reo, che non si disperasse di quello aiuto cosi freddo; gli disse in faccia di tutti, che non dubitasse, perche, se bene era uento da tramontana, presto presto Garbino si farebbe sentire; & sostentò con questo motto faceto l'audienza, che pian piano si partiua, se lui non era. Hor questo basti; & quantunque alcuni detti, & motti

Callimaco.

Bella botta di vno ignorante.

Motto notabile.

de

de gl'ignoranti ritengano alle uolte del gratioso; ognuno però deue auuertire, che il modo, & le circonstanze, e il tempo, e l'occasione, gli fanno buffoneschi per il più. Si che questa sia la conclusione ferma & reale intorno à questo.

La Guerra, & Inimicitia, c'hanno gl'Ignoranti con le lettere. Discorso XV.

E Cosa impossibile veramente, che le lettere, & la ignoranza possino abbracciarsi insieme; imperò che diametralmente pugnano, & combattono fra loro, essendo la natura dell'ignorante come ignorante direttamente opposita à quella di un uirtuoso in ogni cosa; come ne' pensieri, ne' discorsi, nelle sentenze, nelle conclusioni, nelle parole, & in ciascuna benche minuta consideratione. Et per tutti i tempi s'è uisto questo in proua, che due soggetti tali non possono à patto alcuno accommodarsi insieme. Per questo diceua Clinia Atheniese di Pericle, & Aristogitone; l'uno capitano singolare, & huomo saputo; e l'altro poltrone, & ignorantissimo: che tutta due non poteuano stare sotto vn Baldachino. Intesero gli antichi Egittij questa discordia grande, con la pittura del Scarabeo, animale

Detto di Clinia Atheniese.

Discordia de gl'ignoranti, & virtuosi come intesa da gl'Egittij.

che

che nutrisce nelle immonditie, & fugge gli onguenti odoriferi, come accena Plutarco in quel commento. doue compone insieme i Dogmi de' Stoici con gli detti de' Poeti; perche l'ignorante inteso per il Scarabeo si nutrisce nella buffoneria, & fugge l'odore soauissimo, & la fragrantia della uirtù. Non è dissimile da questo quel, che Lucretio, nel sesto libro, afferma de' porcelli ancora, da Virgilio chiamati immondi in quel uerso.

Plutarco.

Lucretio.

Virgilio.

Immundi meminere sues

I qualli chiaramente abhoriscono tutte le sorti di onguenti delitiosi, & massime l'amaracino: onde dice il predetto Lucretio.

Deniq; Amaracinũ fugitat sus, & timet omne Vnguentum.

Et la natura di questi animali è di riuoltarsi nel fango immondo, & il più puzzolente, che si troui. Per questo gli Egittij gli haueuano tanto à schiuo, che, se un porcello solamente gli passaua dauanti, & che gli toccasse, correuano tantosto a un uicino fiume, & si lauauano i uestimenti, & la carne, per non sapere di quel contatto. Ma se oggidì che tanti ignoranti, & peggio che porcelli sono al mondo, si osseruassero i riti de gli Egittij; io penso, che d'ognora bisognarebbe attuffarsi in Pò come i smerghi, & lauarsi da capo à piede, per non riceuere la infettione della ignoranza, ouero della porcaria, per i porri, & per i meati

Egittij haueuano à schiuo i porcelli.

ti

ti della vita. In somma fra le lettere, & la ignoranza non vi può essere conuenienza alcuna. Per questo Scilla Romano, huomo sprecatore delle lettere, & alieno dalla Filosofia sommamente, quando prese la città di Athene, & che per alcuni giorni si tratenne in vdire le lettioni di quei gran Filosofi Greci, diede grandemente da dire à tutti; & non senza ragione, parendo à ognuno vna cosa difforme, & miracolosa insieme à quella guisa, che parue à tutti quando si dice, che nella scuola di Ammonio Filosofo entrò vn asino à vdire la sapienza sua. Vna pari merauiglia accade nella pittura di Baccho, appresso Aristofane in Ranis, quando Hercole con merauiglia dimanda, per che causa egli si mostra vestito di Cothurno, ch'è vna veste molle & effeminata, & alle spalle poi gli si vede vna pelle di Leone, & vna claua, ò mazza in mano; alludendo, che queste incongruenze disdichino assai: Il che parimente accade nello ignorante, quando mostra qualche volta fauorire la virtù cosa che non fà da senno, ne gli vien creduta, sapendo ogniuno, che non possa il cothurno, & la claua conuenire insieme. Et questa antipathia è tanto naturale, che Callistrato Auttore graue recita di Nicea Prusiense huomo litterato, che vna volta concorse in vn certo vfficio con Euristo Rhodiano, assai ben goffo, & ignorante: doue che, nel conspetto di tutti, l'ignorante disse à quel-

Cosa notabile. Aristofane.

Callistrato.

Antipathia de' letterati, & ignoranti.

à quell'altro. Nicea, quando tuo padre andò alla sepoltura, io l'accompagni con un bel candelotto in mano acceso, perche erauamo compari insieme; ma quando u'andrai tu (per i bei fauori che tu mi fai) ammorzarò il moccolo alla prima. Et il letterato rispose. Et io, o Euristo, quando morì tuo fratello, ch'era dell'Academia, che son'io, diedi la faua, che si dà per i morti, solennemente à tutta la brigata; ma quando morirai tu, gettarò uia la pignatta, & romperò la mescola, perche non meriti beneficio, ne fauore alcuno da me. Si manifestò, presso à Euripide, questa antipathia parimente, mentre finse, che Vlisse prudentissimo fra Greci, dinanzi al tribunale de gli Achei, con aspra inuettiua insorgesse contra Thersite, huomo da poco, & il più uile, e codardo, che fusse in tutto il campo Greco sotto Troia. Si che da tutte le parti si comprende, che guerra, & inimicitia quasi naturale regna tra i litterati, & ignoranti la quale è cagionata da questo, che l'ignorante presume d'eßer da tanto quanto il litterato ordinariamente, & non gli vuol cedere vn iota, se ben molte volte conosce d'hauere il torto; il litterato, che ha qualche ragione più di lui d'insuperbisi, reputa l'ignorante una frulla, & si beffeggia di lui, & vuol che al suo dispetto stia à stecco, & riconosca, che in questo le ocche fan male à concorrer coi papagalli. Però non è marauiglia, se

Bella fintione di Euripide

qual-

qualche volta fra gli essempi si trouarà la poca cura, che altri tiene de' Sandracci, de Vitalini, de' Pedrelli, & di cosi fatti monstri d'ignoranza, non per altro da gli auttori nominati, che per registrare vn scartafaccio di persone, che dai nidi del Cucco d'Esopo, o del barbagiani di Theognide, ch'era grosso, come vn occastro, han tratto la discendenza loro. Et bene han ragione i litterali di non stimare cotali soggetti più di quello, che si faccia lo strepito de' ranocchi palustri; imperoche sentenza di huomini grauissimi è sempre stata, che l'Elefante non si degni di dar la caccia ai topi, & che l'Aquila generosa non affronti volontieri i Reatini cosi piccioli, che vanno d'inuerno volando per le siepi. Si legge ben di Dionisio, che per scherno & ludibrio suelse la barba d'oro ad Esculapio: ma, quando pur gl'ignoranti haueßer la barba d'oro come quegli, & non più presto i peli del vitio rabbuffati, & cotti come quelli di Vulcano; si potrebbe, à imitatione di Dionisio, dargli vna sbarbocciata cosi fatta; doue che poco honore, & poco vtile si può trarre dal mettersi ex professo à comporre scritti di loro particolari. Si che, lasciandoli (come si dice per prouerbio) sù vn fico per spentacchio ai merli, e ai beccafichi, faremo paßaggio à ragionare de' succeßi, e Trionfi dell'Ignoranza.

Successi, ò Trionfi dell'Ignoranza. Discorso Sestodecimo, & vltimo.

Auendo io ne' precedenti Discorsi dipinto le qualità, maniere, & proprietà de gl'ignoranti, con tutti i gesti, & portamenti loro; non hà dubbio alcuno, che il curioso lettore non desideri in fine di sentire i successi, & auuenimenti di questa sciocca, & pazza madre di tutti i vitij, & diffetti del mondo: la quale da tante belle attioni non può riportare altro, che vn solennissimo trionfo d'infamia; acciò resti remunerata in quel modo, che à i demeriti suoi par che conuenga. Et, perche ne gli antichi trionfi era per legge statuito, che nessuno fusse ammesso à tale honore, se non haueua almeno riportato vittoria di cinque milla huomini; ò presi, ò vccisi: Quindi alla ignoranza di ragione si dee prestare il trionfo; perche dalle continue note, & biasimi ignoranteschi, come da tanti aculei ogni giorno ne vengono vccise le migliaia. Però ben disse Diagora, che la Creta era in mano de' virtuosi, & il Carbone in mano de gli ignoran-

Detto di Diagora sẽtentioso.

ignoranti: Nella qual cosa alluse alla sentenza di Pitagora. il qual diceua, il colore bianco pertenere alla natura del bene, & il negro alla natura del male. Quindi Marco Tullio, nella oratione per Cecinna, tassando Sesto Clodio Phormione, disse. Nec minus niger, nec minus confidens, quàm ille Terentianus Phormio. *Et Persio, nella Quinta Satira, disse à proposito.*

Sentenza di Pitagora. M. Tullio. Persio.

Quæque sequenda forent; & quę vitanda
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti.

Il Carbone adunque nella mano de gl'ignoranti riposto significa le notte oscure, & piene di vitupero, che impongono continuamente à i virtuosi, & litterati. Et, se ben qualche volta gli laudano, il più delle volte però come bilingui gl'infamano appresso al mondo. Et per questo i Greci assomigliauano gl'ignoranti alla verga di Circe, che toglieua il senno e l'intelletto à altrui, & poi lo restituiua: & con vn'altro effetto alcuni in bestie, & altri in huomini conuertiua. Et perche i trionfanti erano condotti sù i carri d'oro, tirati da diuersi animali, come da caualli bianchi; i quali furon prima di tutti, per testimonio di Plutarco, & di Tito Liuio nel quinto libro, vsati da Camillo: o da Elefanti, come tirarono il carro triõfale di Pompeo nel triõfo d'Africa: o da Cerui, come tirarono quello di Au-

Del concetto. Plutarco. Tito Liuio.

reliano Imperatore ; merita l'ignorante ancor'esso d'esser condotto su'l carro trionfale : ma che'l carro sia come quello di Fetonte, che'l butti in Pò, & che sia tirato da gli Asini con la gramigna, e il bastone appresso ; perche (come allude Gregorio Palama Thessalonico) questo è giustissimo premio della Ignauia uera. Quindi i Phrigi à i serui poltroni, & ignaui assegnauano un bastione dinanzi alla porta, acciò conoscessero, con qual stimolo doueuano esser sforzati à lauorare & di portarsi bene. Et forsi da questo deriuò il prouerbio toccato da Cicerone, nell'oratione per Lucio Flacco, che Phrix palagis emendatur. *Et l'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza ; uerificandosi in lui la sentenza di Nicandro, che.* Ignauiæ panis est scutica. *Si riferisce à questo proposito di un cero Aristodemo ignorante, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere un Cuius generis per miracolo : onde abbattutosi un giorno in un certo maestro strauagante, à cui toccò per sorte à sgrossare questa pioppa d'ignoranza ; chiamatolo innanzi à se, & compresa à un tratto la sua buffalagine estrema, lo fece pigliare da i gioueni di scuola, & legare con la pancia sopra un studio di quelli che s'usano in scuola, & con un neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffilate su la pancia, quante specie di Latini son dentro alle Regole di Guarino ; & poi se'l cacciò*

Gregorio Palama.

Bella consuetudine de'Phrigi.

Cicerone.

Nicandro.

Essempio notabile.

ciò di scuola, dicendo: Hor và alle forche, ch'egli è peccato, che il pane della scienza & dottrina si dia à i buffali pari tuoi. Oltra di ciò il trionfante ne' tempi antichi era seguitato da' soldati laureati: Et l'ignorante hà il seguito de' suoi pari, che gli fan cerchio, & corona intorno; perche le volpi si congiongono volontieri insieme, e vn'asino si frega con l'altro volontieri: doue tutti hanno la laurea di Baccho alla fronte, facendo tutti à garra di mostrarsi d'esser della liurea di Baccho: il qual fù il primo, secondo Diodoro nel quinto libro, & Plinio nel settimo, che montasse sù'l carro trionfale: e il boccale, & la tazza sono i segni di letitia, che sbroccano fuori queste spugne di trebbiano, & questi gorghi di vernaccia: i quali mai forniscono di lasciuire nella tina, & nel mastello: Onde ben se gli conuiene quella marca, che Alessio Poeta Greco assegna alle anime diuote di Baccho, cioè vna finestra nel ventre, per poter meglio ingorgogliare le viuande, & la ribola: la qual nota quanto sia infame, & vergognosa, lo dimostra la pittura antica di Baccho; imperò che la discreta antichità pingeua Baccho, ouero Libro, perche libera l'huomo dalla ragione, inghirlandato di vue, & di pampini: quale, sendo à cauallo d'vna botte, da vna mano stringeua vn gran nappo da bere; & ai piedi di questo Nume di vino dipingeuano vn leone, vn porco, & vna bertuccia; à

Diodoro.

Plinio.

Bel motto di Alessio Poeta.

Pittura antica di Baccho misteriosa.

denotare le brutte, & bestiali qualità di vn furente. & ebrio nelle delicatezze, & lasciuie del ventre. Erano soliti per questo i saggi Lacedemoni d'introdurre ne' conuiti i serui loro vbbriachi, acciò che la giouentù, vedendo la dishonesta bruttezza della vbbriachezza, s'haueßero ad astenere più volontieri dallo immoderato vso del bere. Quindi anco gli Egittij voleuano, che il lor Rè haueßero il vino à misura: acciò che per la violenza del vino, qual dell'huomo è più mortal veleno, che la cicuta, non vscissero de' termini, & confini della giustitia, & della ragione. Et certo, che nelle sepolture di questi otri di vino se gli potrebbe scriuere l'Epitaffio del Parasito, trouato à Roma fuor di porta Capena, & hora di San Sebastiano, oue anticamente erano i sepolchri de' Romani.

Precetto degli Egittij.

Epitaffio notabile.

Heus viator, hic situs est Offellius bubalus bibulus.
Qui dum vixit, aut bibit, aut minxit.
Abi præceps.

Et quà si può riferire il detto di quel gran Cinciglione: qual dimandato, qual fusse al mondo il più felice animale, senza molto pensarci, rispose, il pesce; perche poteua bere à sua posta. Et quell'altro Cameriero di Bacco, desideraua da Gioue il collo di Cicogna, non per altro, se non perche il gusto del perdutto vino fusse più

lunga-

lungamente durato. Oltra di questo in quel particolar trionfo, chiamato ouatione, i trionfanti andauano coronati di Mirto, ch'era la pianta dedicata à Venere Dea del piacere: Et l'ignoranza è il vero Nume di tutti i spassi, & piaceri del mondo; perche le fatiche, e i stenti, spiacciono à gli ignoranti più, che la noce gomita ai cani: & per lo contrario adheriscono ai solazzi, e trastulli, come alla calamita vera de gli animi loro. Questa è la causa, che i Poeti antichi, nella fauola di Hecate, introducono Fauno Dio delle selue, padre di quella, sollicitarla allo stupro; & mentre ella si dimostra alla paterna petulantia resistente, batterla hora con vna verga di mirto, & hora con vna tazza di vino inuitarla à stare allegra, mostrando la uerga di mirto essere un stimolo uero di ogni sorte di nequitia. Alla qual cosa alluse Marone in quei uersi.

Fauola curiosa.

Virgilio.

Quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & Myrtea circum
Sylua tegit.

Et quindi anco Nicandro, in Alexi pharmacis, introduce Venere coronata di mirto nel giudicio di Paride; & soggionge, che tal pianta fù da indi in poi estremamente odiata sempre da Giunone, & Pallade, come inimiche mortali di Venere, & del piacere. Vn'altra cosa era sommamente ordinaria ne i trionfi;

Nicandro.

trionfi; che i soldati con diuersi motti, hora faceti, hora mordaci insultauano il trionfante, acciò che in quella prospera fortuna non s'insuperbisse più del giusto, & dell'honesto: Là onde nel Trionfo di Cesare, i suoi soldati, tassandolo d'ignominiosa libidine, cantarono fra loro: Gallias subegit Cæsar, Nicomedes Cæsarem. *Et cosi quell'altre parole poco honoreuoli per lui.* Romani seruate vxores, mechum caluum vobis adduximus. *Et quando Ventidio Basso fù nel trionfo Parthico da' suoi soldati accompagnato; molti di quegli ricordeuoli della pristina sua bassezza, & viltà, cantarono in suo dishonore.* Qui multos fricabat, factus est Consul. *Volendo adunque accompagnare con le ordinarie cerimonie il trionfo dell'ignoranza, ascolti ognuno le seguenti stanze raccolte da Momo, per celebrar l'essequie, e il funerale de' buffoni, come si deue.*

Vituperi dell'ignoranza.

S'alcun bramma saper doue si stia
L'albergo, e'l seggio ver de l'ignoranza:
Et con l'orecchie vdir la sinfonia,
Che si fà dentro a l'asinesca stanza;
O doue i galauroni in compagnia
Fanno i lor balli, e la lor sciocca danza,
Non vada à ricercar Goga, ò Magoga,
Ma del Garzon la nuoua Sinagoga.

Qui

Qui miri il pellegrin, che per paesi
Vari, le nouità ricerca, e volue,
S'hà mai de gl'ignoranti i gesti intesi
Come il curioso Auttor resse,& inuolue:
Et oltra l'Arpia a ognun conti e palesi,
In qual fin l'ignoranza si risolue;
Che per virtù e valor del sacro Apollo,
Per trofeo porta vn bel capestro al collo.

Hor fornito il canto di Momo nuouo Compositore delle corone trionfali dell'ignoranza; è da sapere, che gli antichi trionfanti haueuano di più vn seggio dorato, sopra il quale in publico spettacolo si mostrauano à tutti. Et il seggio della ignoranza non è altro, che la riputatione ridicola, che spendono certi babbioni, il cui ingegno non vale una frittola, alzandosi da se stessi come vn Prometheo alla sfera del fuoco, se ben sono come i Cucumeri, che stan col capo in terra del continuo. Della qual razza si mostrò, presso à Seneca, quello, il quale dopo hauer letto (non dirò studiato) dieci anni continui Virgilio, fù addimandato come intendesse ben Virgilio; & esso rispose: benissimo; ma ancora non son ben chiaro, se Enea fù maschio, ò femina. Onde di costoro si può dire, che siano fatti à guisa delle grancelle; perche, secondo che deurebbono hauere il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, o nella scarsella, come loro. Et son di quella fatta,

Bello essempio. Seneca.

Bellissimo motto.

Bb de'quali

si salta al foglio quinto seguente

d'Abano; e quella di Ciecco d'Ascoli; e quella di Antonio de Fantis: e quella del Scoto Piacentino, e quella di Messer Abramo Colorni, e quella di Lucca Trono, e quella di Daumato Spagnuolo; & così di mille altri antichi, & moderni, che serua l'Auttore per pasto à i curiosi Lettori di queste nouità. Nell'ultima parte del palazzo, promette l'Auttore far sentire una Dichiaratione perfetta della Natura de' Demoni alla Platonica, all'Aristotelica, & secondo la dottrina de' più famosi Theologi: cosa non mai più trattata da altri in tutte queste vie: Et quanto nella via di Platone, e d'Aristotele, & della scuola Theologica, si potrà dire dell'esser de' demoni, della potenza loro, della scienza loro, & di quante questioni cadono in tal materia, che sono à mille à mille, tutto sarà spiegato nell'ultima parte del suo Palazzo: onde chi uorrà saper delle Fate, de' Satiri, de' Fauni, de' Genij, de' Spiriti incubi, de' Spiriti succubi, & di cose tali mille nouità; potrà volger gli occhi, e la uista in quella parte, che gran congerie di cose, & un cumido di robba honoratissimo iui senz'altro si uedrà raccolto. Ne l'Auttore uuol dir'altro intorno à questo suo Palazzo già da molti con marauiglia letto: perche non uuol, che qualche Momo dica; che Ante victoriam Encomium canit: Et questa parte la lascia egli uolontieri à quel Gallo, che nella Satira contra il Paulino, non con

Dal'Auttore una botta, à ql Francese, che pochi mesi sono facendo lo Auocato del Ricco buono, cō pose una certa cantafauola, contra il Paulini amicissimo suo.

altro, che col dibatter del becco, fece à i dì passati una gloriosa, e tumida apparenza d'esser uincitore. Ma ben chiamò Platone, nel suo Theeteto, uno tale Gallo ignauo; perche nelle sole fauci confidando, sperò di far sentir di quà dall'Alpi una uittoria illustre contra così eccellente, & unico Scrittore. Cantino adunque i Galli pur le glorie di se stessi; che il Garzoni si contenta, che le sue da altri, che dalla sua lingua propria siano cantate. Et questo basti.

IL FINE.

à quell'altro. Nicca, quando tuo padre andò alla sepoltura, io l'accompagni con un bel candelotto in mano acceso, perche erauamo compari insieme; ma quando u'andrai tu (per i bei fauori che tu mi fai) ammorzarò il moccolo alla prima. Et il letterato rispose. Et io, o Euristo, quando morì tuo fratello, ch'era dell'Academia, che son'io, diedi la faua, che si dà per i morti, solennemente à tutta la brigata; ma quando morirai tu, gettarò uia la pignatta, & romperò la mescola, perche non meriti beneficio, ne fauore alcuno da me. Si manifestò, presso à Euripide, questa antipathia parimente, mentre finse, che Vlisse prudentissimo fra Greci, dinanzi al tribunale de gli Achei, con aspra inuettiua insorgesse contra Thersite, huomo da poco, & il più uile, e codardo, che fusse in tutto il campo Greco sotto Troia. Si che da tutte le parti si comprende, che guerra, & nimicitia quasi naturale regna tra i litterati, & ignoranti la quale è cagionata da questo, che l'ignorante presume d'esser da tanto quanto il litterato ordinariamente, & non gli vuol cedere vn iota, se ben molte volte conosce d'hauere il torto; il litterato, che ha qualche ragione più di lui d'insuperbisi, reputa l'ignorante una frulla, & si beffeggia di lui, & vuol che al suo dispetto stia à stecco, & riconosca, che in questo le ocche fan male à concorrer coi papagalli. Però non è marauiglia, se

Bella fintione di Euripide

qual-

qualche volta fra gli essempi si trouarà la poca cura, che altri tiene de' Sandracci, de Vitalini, de' Pedrelli, & di cosi fatti monstri d'ignoranza, non per altro da gli auttori nominati, che per registrare vn scartafaccio di persone, che dai nidi del Cucco d'Esopo, o del barbagiani di Theognide, ch'era grosso, come vn occastro, han tratto la discendenza loro. Et bene han ragione i litterali di non stimare cotali soggetti più di quello, che si faccia lo strepito de' ranocchi palustri; imperoche sentenza di huomini grauissimi è sempre stata, che l'Elefante non si degni di dar la caccia ai topi, & che l'Aquila generosa non affronti volontieri i Reatini cosi piccioli, che vanno d'inuerno volando per le siepi. Si legge ben di Dionisio, che per scherno & ludibrio suelse la barba d'oro ad Esculapio: ma, quando pur gl'ignoranti hauesser la barba d'oro come quegli, & non più presto i peli del vitio rabbuffati, & cotti come quelli di Vulcano; si potrebbe, à imitatione di Dionisio, dargli vna sbarbocciata cosi fatta; doue che poco honore, & poco vtile si può trarre dal mettersi ex professo à comporre scritti di loro particolari. Si che, lasciandoli (come si dice per prouerbio) sù vn fico per spentacchio ai merli, e ai beccafichi, faremo passaggio à ragionare de' successi, e Trionfi dell'Ignoranza.

Successi, ò Trionfi dell'Ignoranza. Discorso Sestodecimo, & vltimo.

Auendo io ne' precedenti Discorsi dipinto le qualità, maniere, & proprietà de gl'ignoranti, con tutti i gesti, & portamenti loro; non hà dubbio alcuno, che il curioso lettore non desideri in fine di sentire i successi, & auuenimenti di questa sciocca, & pazza madre di tutti i vitij, & diffetti del mondo: la quale da tante belle attioni non può riportare altro, che vn solennissimo trionfo d'infamia; acciò resti remunerata in quel modo, che à i demeriti suoi par che conuenga. Et, perche ne gli antichi trionfi era per legge statuito, che nessuno fusse ammesso à tale honore, se non haueua almeno riportato vittoria di cinque milla huomini; ò presi, ò vccisi: Quindi alla ignoranza di ragione si dee prestare il trionfo; perche dalle continue note, & biasimi ignoranteschi, come da tanti aculei ogni giorno ne vengono vccise le migliaia. Però ben disse Diagora, che la Creta era in mano de' virtuosi, & il Carbone in mano de gli ignoran-

Detto di Diagora sententioso.

ignoranti: Nella qual cosa alluse alla sentenza di Pitagora. il qual diceua, il colore bianco pertenere alla natura del bene, & il negro alla natura del male. Quindi Marco Tullio, nella oratione per Cecinna, tassando Sesto Clodio Phormione, disse. Nec minus niger, nec minus confidens, quàm ille Terentianus Phormio. *Et Persio, nella Quinta Satira, disse à proposito.*

Sentenza di Pitagora. M. Tullio. Persio.

> Quæque sequenda forent; & quę vitanda
> Illa prius creta, mox hæc carbone notasti.

Il Carbone adunque nella mano de gl'ignoranti riposto significa le notte oscure, & piene di vitupero, che impongono continuamente à i virtuosi, & litterati. Et, se ben qualche volta gli laudano, il più delle volte però come bilingui gl'infamano appresso al mondo. Et per questo i Greci assomigliauano gl'ignoranti alla verga di Circe, che toglieua il senno e l'intelletto à altrui, & poi lo restituiua: & con vn'altro effetto alcuni in bestie, & altri in huomini conuertiua. Et perche i trionfanti erano condotti sù i carri d'oro, tirati da diuersi animali, come da caualli bianchi; i quali furon prima di tutti, per testimonio di Plutarco, & di Tito Liuio nel quinto libro, vsati da Camillo: o da Elefanti, come tirarono il carro triõfale di Pompeo nel triõfo d'Africa: o da Cerui, come tirarono quello di Au-

Del concetto. Plutarco. Tito Liuio.

reliano Imperatore; merita l'ignorante ancor'esso d'esser condotto su'l carro trionfale: ma che'l carro sia come quello di Fetonte, che'l butti in Pò, & che sia tirato da gli Asini con la gramigna, e il bastone appresso; perche (come allude Gregorio Palama Thessalonico) questo è giustissimo premio della Ignauia uera. Quindi i Phrigi à i serui poltroni, & ignaui assegnauano un bastione dinanzi alla porta, acciò conoscessero, con qual stimolo doueuano esser sforzati à lauorare & di portarsi bene. Et forsi da questo deriuò il prouerbio toccato da Cicerone, nell'oratione per Lucio Flacco, che Phrix palagis emendatur. Et l'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza; uerificandosi in lui la sentenza di Nicandro, che. Ignauiæ panis est scutica. Si riferisce à questo proposito di un cero Aristodemo ignorante, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere un Cuius generis per miracolo: onde abbattutosi un giorno in un certo maestro strauagante, à cui toccò per sorte à sgrossare questa pioppa d'ignoranza; chiamatolo innanzi à se, & compresa à vn tratto la sua buffalagine estrema, lo fece pigliare da i gioueni di scuola, & legare con la pancia sopra vn studio di quelli che s'vsano in scuola, & con vn neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffilate su la pancia, quante specie di Latini son dentro alle Regole di Guarino; & poi se'l cacciò

Gregorio Palama.

Bella consuetudine de'Phrigi.

Cicerone.

Nicandro.

Essempio notabile.

ciò di scuola, dicendo: Hor và alle forche, ch'egli è peccato, che il pane della scienza & dottrina si dia à i buffali pari tuoi. Oltra di ciò il trionfante ne' tempi antichi era seguitato da' soldati laureati: Et l'ignorante hà il seguito de' suoi pari, che gli fan cerchio, & corona intorno; perche le volpi si congiongono volontieri insieme, e vn'asino si frega con l'altro volontieri: doue tutti hanno la laurea di Baccho alla fronte, facendo tutti à garra di mostrarsi d'esser della liurea di Baccho: il qual fù il primo, secondo Diodoro nel quinto libro, & Plinio nel settimo, che montasse su'l carro trionfale: e il boccale, & la tazza sono i segni di letitia, che sbroccano fuori queste spugne di trebbiano, & questi gorghi di vernaccia: i quali mai forniscono di lasciuire nella tina, & nel mastello: Onde ben se gli conuiene quella marca, che Alessio Poeta Greco assegna alle anime diuote di Baccho, cioè vna finestra nel ventre, per poter meglio ingorgogliare le viuande, & la ribola: la qual nota quanto sia infame, & vergognosa, lo dimostra la pittura antica di Baccho; imperò che la discreta antichità pingeua Baccho, ouero Libro, perche libera l'huomo dalla ragione, inghirlandato di vue, & di pampini: quale, sendo à cauallo d'vna botte, da vna mano stringeua vn gran nappo da bere; & ai piedi di questo Nume di vino dipingeuano vn leone, vn porco, & vna bertuccia; à

Diodoro.
Plinio.
Bel motto di Alessio Poeta.
Pittura antica di Baccho misteriosa.

denotare le brutte, & bestiali qualità di vn furente. & ebrio nelle delicatezze, & lasciuie del ventre. Erano soliti per questo i saggi Lacedemoni d'introdurre ne' conuiti i serui loro vbbriachi, acciò che la giouentù, vedendo la dishonesta bruttezza della vbbriachezza, s'haueßero ad astenere più volontieri dallo immoderato vso del bere. Quindi anco gli Egittij voleuano, che il lor Re haueßero il vino à misura: acciò che per la violenza del vino, qual dell'huomo è più mortal veleno, che la cicuta, non vscissero de' termini, & confini della giustitia, & della ragione. Et certo, che nelle sepolture di questi otri di vino se gli potrebbe scriuere l'Epitaffio del Parasito, trouato à Roma fuor di porta Capena, & hora di San Sebastiano, oue anticamente erano i sepolchri de' Romani.

Precetto de gli Egittij.

Epitaffio notabile.

Heus viator, hic situs est Offellius bubalus bibulus.
Qui dum vixit, aut bibit, aut minxit.
Abi præceps.

Et quà si può riferire il detto di quel gran Cinciglione: qual dimandato, qual fuſſe al mondo il più felice animale, senza molto pensarci, rispose, il pesce; perche poteua bere à sua posta. Et quell'altro Cameriero di Bacco, desideraua da Gioue il collo di Cicogna, non per altro, se non perche il gusto del perdutto vino fuſſe più

lunga.

lungamente durato. Oltra di questo in quel particolar trionfo, chiamato ouatione, i trionfanti andauano coronati di Mirto, ch'era la pianta dedicata à Venere Dea del piacere: Et l'ignoranza è il vero Nume di tutti i spassi, & piaceri del mondo; perche le fatiche, e i stenti, spiacciono à gli ignoranti più; che la noce gomita ai cani: & per lo contrario adheriscono ai solazzi, e trastulli, come alla calamita vera de gli animi loro. Questa è la causa, che i Poeti antichi, nella fauola di Hecate, introducono Fauno Dio delle selue, padre di quella, sollicitarla allo stupro; & mentre ella si dimostra alla paterna petulantia resistente, batterla hora con vna verga di mirto, & hora con vna tazza di vino inuitarla à stare allegra, mostrando la uerga di mirto essere un stimolo uero di ogni sorte di nequitia. Alla qual cosa alluse Marone in quei uersi.

Fauola curiosa.

Virgilio.

Quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & Myrtea circum
Sylua tegit.

Et quindi anco Nicandro, in Alexi pharmacis, introduce: Venere coronata di mirto nel giudicio di Paride; & soggionge, che tal pianta fù da indi in poi estremamente odiata sempre da Giunone, & Pallade, come inimiche mortali di Venere, & del piacere. Vn'altra cosa era sommamente ordinaria ne i

Nicandro.

trionfi;

trionfi; che i soldati con diuersi motti, hora faceti, hora mordaci insultauano il trionfante, acciò che in quella prospera fortuna non s'insuperbisse più del giusto, & dell'honesto: Là onde nel Trionfo di Cesare, i suoi soldati, tassandolo d'ignominiosa libidine, cantarono fra loro: Gallias subegit Cæsar, Nicomedes Cæsarem. *Et così quell'altre parole poco honoreuoli per lui.* Romani seruate vxores, mœchum caluum vobis adduximus. *Et quando Ventidio Basso fù nel trionfo Parthico da' suoi soldati accompagnato; molti di quegli ricordeuoli della pristina sua bassezza, & viltà, cantarono in suo dishonore.* Qui multos fricabat, factus est Consul. *Volendo adunque accompagnare con le ordinarie cerimonie il trionfo dell'ignoranza, ascolti ognuno le seguenti stanze raccolte da Momo, per celebrar l'essequie, e il funerale de' buffoni, come si deue.*

Vituperi dell'ignoranza.

S'alcun bramma saper doue si stia
L'albergo, e'l seggio ver de l'ignoranza:
Et con l'orecchie vdir la sinfonia,
Che si fà dentro a l'asinesca stanza;
O doue i galauroni in compagnia
Fanno i lor balli, e la lor sciocca danza;
Non vada à ricercar Goga, ò Magoga,
Ma del Garzon la nuoua Sinagoga.

Qui

Qui miri il pellegrin, che per paesi
Vari, le nouità ricerca, e volue,
S'hà mai de gl'ignoranti i gesti intesi
Come il curioso Auttor resse, & inuolue:
Et oltra l'Arpia a ognun conti e palesi,
In qual fin l'ignoranza si risolue;
Che per virtù e valor del sacro Apollo,
Per trofeo porta vn bel capestro al collo.

Hor fornito il canto di Momo nuouo Compositore delle corone trionfali dell'ignoranza; è da sapere, che gli antichi trionfanti haueuano di più vn seggio dorato, sopra il quale in publico spettacolo si mostrauano à tutti. Et il seggio della ignoranza non è altro, che la riputatione ridicola, che spendono certi babbioni, il cui ingegno non vale una frittola, alzandosi da se stessi come vn Prometheo alla sfera del fuoco, se ben sono come i Cucumeri, che stan col capo in terra del continuo. Della qual razza si mostrò, presso à Seneca, quello, il quale dopo hauer letto (non dirò studiato) dieci anni continui Virgilio, fù addimandato come intendesse ben Virgilio; & esso rispose: benissimo; ma ancora non son ben chiaro, se Enea fù maschio, ò femina. Onde di costoro si può dire, che siano fatti à guisa delle grancelle; perche, secondo che deurebbono hauere il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, o nella scarsella, come loro. Et son di quella fatta,

Bello essempio. Seneca.

Bellissimo motto.

Bb de' quali

si salta al foglio quinto seguente

altro, che col dibatter del becco, fece à i dì paßati una gloriosa, e tumida apparenza d'esser uincitore. Ma ben chiamò Platone, nel suo Theeteto, uno tale Gallo ignauo; perche nelle sole fauci confidando, sperò di far sentir di quà dall'Alpi una uittoria illustre contra così eccellente, & unico Scrittore. Cantino adunque i Galli pur le glorie di se stessi; che il Garzoni si contenta, che le sue da altri, che dalla sua lingua propria siano cantate. Et questo basti.

IL FINE.

come all'amore, alla piastrella, alla gattorbola, à vrtarsi insieme, à infarinarsi, à tingersi, à pigliar la pappa co i cucciari pieni di semola, & in mille risaie, ganzeghe, sganazzamenti, sguazzamenti, baie, buffonarie, & minute, che non vagliano una fralla. E tutte queste cose son l'antiposto, e il dopo pasto vero de gl'ignoranti. Là onde Ferecide Sirro interrogato, quali fussero le recreationi de' popoli Chij deuotissimi del giuoco, & delle ciancie, rispose, matteggiare, & insanire. Et Crate Filosofo, in un consortio di letterati, doue si parlaua de' ridotti de gl'ignoranti disse, che la lor sinagoga era ripiena di uentosità del uentre: le quali seruono à essi per le più solenni creanze, & gentilezze, che habbiano in loro. Mi souuiene à proposito di hauer letto di Chilone Filosofo Lacedemoniese, vno de gli sette sauij della Grecia: il quale, essendo mandato dalla sua Republica à Corinto, per contrattare amicitia co i Corinthij; e trouando, che i uecchi, & gli primi della Città erano occupati in giuochi disdiceuoli, senza dire altro, se ne tornò à Lacedemone, & disse à i suoi cittadini; che non si conueniua alla gloria, & alla uirtù de' Spartani, contrattare amicitia, & lega con quelli, che se stessi macchiauano con brutti, & vitiosi commerci di giuochi uergognosi, & inhonesti. Si che questi sono i trofei della ignoranza, queste le corone, queste le lauree, questi gli ornati suoi: co i

Risposta notabile di Ferecide Sirro.

Detto di Crate Filosofo.

quali resta à sempiterna memoria de' miei scritti fregiata la fronte di questa Dea de' Mamalucchi, nobilitata, aggrandita, fauoreggiata, abbracciata, e fomentata contra ogni ragione da i scritti del Sacrilego Hortensio Lando, da Cesar Rao, & del Doni: i quali han tolto vn carico à vn bel spirito dell'età nostra, che, hauendo pensato di acquistarsi una collana presso à un Prencipe, con un suo Encomio della ignoranza, fatto à imitatione loro, per consiglio d'un mio amico, hà posto i scritti nell'orinale à ma cerarsi, dubitando che la presente Sinagoga non facesse un sequestro al presente da lui ambito, aprendo gli occhi à i Signori di conoscer la differenza tra i sparagi, & i broccoli; e tra i tartuffoli, & le vessiche di lupo. Hor godeteui, in pace, nobilissimi spettatori, la presente opera per uostro diporto, & utile solamente formata; & doue per sorte conosceste, nel progresso dell'opra, qualche botta uenir sopra di uoi, come qualche uolta, leggendo gli altrui scritti, succede; ò fate buon stomaco, con dir l'Auttore in questo passo intende di un'altro; ò saltate quel passo destramente, come se quel boccone sapesse da garbo; ò fate come fanno alcuni spiriti di nostra età, che, non intendendo la lettera, danno un senso mistico alle parole altrui, & con la loro ispositione inalzano il ualor de gli Anttori in modo, che paiono hauer detto cose di là da i monti: Ma per uita uostra ui prego à

Conuersione dll'Auttore a i spettatori.

non far come la Simia, che rompe lo specchio, doue vede le sue difforme fatezze; imperò che io non mostrarò mai, che alcun di uoi sia Simia, ogni uolta che ueramente sia un martorello, ò un'armellino. Sforzateui tutti adunq; d'aggradir questo albergo qual'egli si sia, che sotto il nome di Sinagoga manda fuori l'Auttore, si se uolete fra pochi giorni goder quel più solenne del Palazzo de gl'Incanti, che sarà una delle più dotte, curiose, uaghe, & pellegrine compositioni, che habbiate di lui uisto ancora. Et, perche habbiate vn poco d'antipasto di quest'opera nuoua, & più uolontieri al suo tempo adornar ne possiate le uostre librarie, sappiate: che in essa l'Auttore tratta diffusamente di tutte le specie della Magia, ad reprobationem trouando gl'inuentori d'essa, & quanti professori han seguitato mò questa, mò quell'altra. Sentirete, se la Magia pura naturale è dabile, ò nò, uentilando i pareri de' due Pichi, di Guglielmo Parisiense, di Tomaso Erasto, del Vescouo Vsellense, & di mill'altri, che pur han contradetto alle superstitioni della Magia, & in che cosa consiste questa, & in che cosa consistono l'altre. Hauuto il soggetto, e l'origini loro, sentirete reprobar dottissimamente la Magia Mathematica in parte, & in parte ancora essere admessa per auttorità, & ragioni infinite: Et poi di mano in mano succederà la reprobatione della Magia Theurgica, di cui furon capi

Porfirio,

Porfirio, Plotino, Iamblico, Proclo, & simili: e dopo la Reprobatione della Magia Bianca, con tal uocabolo dal Bodino nominata: Et quindi la Reprobatione in particolare di tutte le specie della Magia Geotica. Oue fra l'altre cose l'Auttore (per far dispiacere al Diauolo) reproba à vna à vna tutte le specie delle Diuinationi: fra le quali si contiene la Negromantia; il Vaticinio; lo spirito fatidico delle Sibille; la Phanatica; la falsa Profetia; la Pithonia; l'Aruspicio ò Ariolia con le sue specie, gli Auspicij; gli Augurij con le specie loro diuerse; gli Ostenti; i Portenti; gli Omini; i Monstri; i Prodigij; i Presagij; la Salisatoria; gli Oracoli falsi; la Diuinatione dalle Vittime humane; i Sortilegij; i Sogni; l'Astrologia giudiciaria; la Fisionomia, ch'eccede i segni, con le sue specie; la Chiromantia; la Geomãtia; la Piromantia; l'Aeromantia; & più di quaranta altre, che da nessuno son state raccolte in un cumulo solo per reprobarle, eccetto da lui: bẽche altri in particolare gli habbia contradetto: Et dopo questo, premessa quella questione amplissima, se i miracoli, ouero le marauiglie grãdi, & rare, che qualche volta accadono nelle cose di questo mondo, precedano per virtù della natura: come sarebbe à dire per virtù della imaginatiua dell'huomo; o per virtù dell'humore melancholico; o per l'impressione de' corpi celesti; o pur si debbono attribuire à qualche intelligenza separata; Nella qual questione si

trattano

trattano vn mondo d'altre questioni de' miracoli, anzi più presto marauiglie, che gli antichi Gentili uogliono esser state operate da i lor Dei, dottamente reprobando tutte le lor vanie; l'Auttore vi farà sentire la Reprobatione à parte per parte di tutta la Magia Geotica operatrice; come verbi gratia delle parole, o uoci; de' caratteri; de' punti; delle linee; de' nersi, o carmi, ò carmi nationi; delle precationi; delle Imprecationi; delle Maledittioni, ouero Essecrationi; de' Breui appesi al collo; della Cabala de' nomi, & de' numeri; della Musica, o armonia de' canti & suoni; de' Rithmi in carmi, o versi; de' Circoli; de' Signacoli, ò sigilli, delle Inscrittioni; de gli Anelli; delle Figure, ò Imagini; delle Impressioni diuerse; de gl'Initij, o principij di cose; delle cose inuentitie; delle Appensioni, suspensioni, & alligationi; delle Statoe; de' Turbini Magici; dell'arte Notoria, ouero Paolina; della Idolatria; delle Superstitioni, ouero osseruanze superstitiose; delle Cerimonie Magiche; delle osseruationi di hore diuerse, & cosi di giorni; delle Suffumigationi; de' Lumi; de' Stopini: delle Lampade; de' Colori; delle Teste di morti; de' Specchi; delle Herbe & radici; delle Pietre, o gemme; de gli onguẽti, o Collirij, o confettioni; delle Beuande, o potioni, o philtri, o farmaci; delle Ligationi, & solutioni magiche; de gli Essorcismi prohibiti, o adiurationi, o cõiurationi, ò inuocationi di Demoni, ò scõgiuri di quelli; delle Illusioni,

ſioni, ò Preſtigij, ò Apparenze magiche; delle Incantationi, ò Veneffitij; delle Fatature Diaboliche; de' ſpettri, ò anime di morti, ò ombre, ò mani; del Rapimento, ò Eſtaſi magico; dell'Indiauolamento Magico, del commercio de' ſpiriti famigliari, ò de' Folletti; de' Maleficij, ò ſtregarie, con infinite loro pertinenze; delle Verghe Magiche; de' doni & preſenti fatti in ueſti, in pomi, & coſe ſimili, con infinite curioſità, che da per tutto ſono inſerte dentro. Da un'altro canto del palazzo vi farà veder l'Auttore un Giudicio ſingolare di tutti i Magi antichi, & moderni, che dal principio del mondo fino a i noſtri giorni ſono ne' libri, & ne' ſcritti di diuerſi nominati: Et darà principio da i Magi di Faraone facendo giudicio qual Magia fuſſe la loro, & coſi quella di Balaam, & di molti altri Magi del Teſtamento vecchio: & poi diſcenderà ai Magi dell'Euangelio, raccontando i diuerſi pareri intorno à qual ſpecie di Magia fuſſe la loro, & riſoluendo il punto come meglio potraſſi. Quindi s'intenderà, qual ſorte di Magia fuſſe quella di Zoroaſtro, e quella di Numa Pompilio; e quella di Pitagora e quella di Platone; e quella di Plotino; e quella de' Perſi; e quella de' gl'Indi; e quella de' Bracmani; e quella de gli Ethiopi; e quella di Proclo; e quella di Almandele; e quella di Alchindo; e quella di Regerio Bacchone; e quella di Pietro

d'Abano;

[illegible]

Essempi notabili.

de' quali parla il Doni, raccontando; che vn certo bestiuolo presontuoso, & ignorante, li scrisse vna certa lettera, nel principio della quale si daua del Messere, & del Dottore in vtroque da se stesso, scriuendo. Messer tale Dottore nell'una, & nell'altra legge à te Doni manda salute; à cui diede egli la meritata risposta, non li rescriuendo altro, che queste precise parole. Dio vi conserui in cotesto stato. Scriue il predetto Auttore à proposito di queste alfane di pazzia, d'un certo Catasto Poeta, non manco bestia, che ignorante: il quale vna uolta si deliberò di fare vn'opera ma non gli sapeua trouare sesto; pur il capo gli giraua attorno come vn'arcolaio; onde egli era forza, che i fumi Poeteschi suaporassino: così tolse la penna in mano, & cominciò à imbrattar charta, tanto che fece un principio. In questo tempo lo uennero à uedere certi suoi amici: i quali li disfero, che bell'opera fatte uoi? Che sò io? (rispose il Catasto) secondo che la si buttarà per sorte, che io ui prometto, che insino à hora non ci ho fondamento alcuno. Son simili costoro à quel cantinbanco: il qual soleua inuocare Apollo, & altri spensierati Numi, che gli dessero fauore: & una uolta domandò loro, che gli porgessero tanta lingua, che bastase à dire certe sue saponate. Alhora un pazzo, che staua à udire, gli disse all'improuiso. Fratello non chieder lingua altrimente,

trimente, che tu n'hai d'auanzo: dimanda del ceruello, che tu n'hai bisogno d'assai. Il conuitto, & i tribudij, erano oltra di queste cose ordinarie dopo il trionfo: Et l'ignoranza oggidì (essendo il secolo nostro deprauato (viene honorata in molti luoghi con un profluuio di uiuande à punto. Quindi si legge quell'essempio memorabile del Cicala buffone al mondo noto: il qual passando per una terra di Lombardia, fù conosciuto da un gentil'huomo, che era dell'istessa specie che lui; & leuato dall'ostaria à son di pifferi, & di trombette: doue che introdotto in casa sua, si fece un fallò in mezzo à una sala di un bue arrostito, che haueua più di trenta para di seluaticine dentro alla trippa, senza mill'altre cose, che in tauola furon portate: Et alla fine, parendo à quel gentil'huomo d'hauer fatto il debito commodamente con la Signoria buffonesca del Cicala, dimandò; se terrebbe per l'auuenire memoria di lui, & se si ricordarebbe della casa. A cui rispose il buffone arditamente all'[illegible] prouiso, che quella matina hauea fatto uoto darsi tutte l'altre cose, eccetto che della c[illegible] quàl portaua nel uentre scolpita à [illegible] Finalmente à i trionfi ant[illegible] co, & i spassi: onde an[illegible] stulli à lei conueneuol[illegible] li si diffondono, &[illegible]